



24/6
F. 8/2



Ex Libris Joannis Nencini

1870





NOVELLE

DI

FRANCESCO DECIANI



PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

MDCCCXII



FRANCESCO DECIANI

ALL' AMICO SUO

NICOLÒ BETTONI

*Non ha molto che tu, mosso da
amistade, mi dedicavi la stampa da
te fatta dell' Aristippo di Wieland,
traslatato nell' italiano idioma. Io,
spinto ora e da amistade e da dovere
di grato animo, queste poche Novel-
le t' invio; non perchè mi creda di
cambiarti per tal guisa del dono tuo
gentile, ma per mostrarti solo che ne
serbo scolpita nel cuore la memoria.
Anzi, a doverti dire pienamente il
vero, confesserotti che a ciò m' induce*

eziandio la coscienza, la quale mi dà aperto a conoscere niuno pregio avervi in codesto mio libricciuolo; e quindi mi conforta a mandarlo a persona sì benevola, che lo legga con umanità, e non s'adonti pensando al poco valor del presente. Ciò che potrei qui aggiugnere per iscusare, o gli errori onde sarà piena questa mia operetta, o la folle baldanza del pubblicarla, tacerò io; reputando il farlo inutile, e a te che non hai duopo di tali scuse per compatirla, e a quegli altri che la leggeranno, perchè a ragion cercheranno in essa non discolpe, ma istruzione o diletto. Laonde senza più finisco questa lettera augurandoti ogni bene.

Udine li 10 aprile 1812.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

ALLA

PARTE PRIMA

NEL passato autunno eravamo io ed alcuni amici miei in villeggiatura appo un signor ricco di beni di fortuna, in grande riputazione per li suoi lodevoli costumi, e lieto di numerosa e buona famiglia. E quantunque la stagione fosse bellissima, pure un giorno cadde in sul piovere sì dirottamente, che non vi fu modo da poter uscir di casa nè un' ora sola per ricrearci della vista della campagna. Quindi, come si suol fare in tali occasioni, facemmo anche noi, cioè ponemmo in opera mille avvedimenti per ingannar l'ore. Ma a lungo andare la noja sarebbe capitata, se un gio-

vane ospite, uomo d'intelletto sottile e di molte lettere, non proponeva un nuovo partito con queste parole: Gentili donne, e voi amici miei ben sapete tutti al par di me quāti ingegni siensi per noi adoperati dall'ora in quā che ci levammo stamattina, onde tenere lontana la melanconia, a cui pare che questo cattivo tempo abbia risoluto di volerci condurre. Nondimeno, come vedete, di giorno ci rimane ancora assai, che solo testè finimmo di mangiare; e certo la tristezza, ch'è frutto dello stare inoperosi, verrà di corto a darci fastidio, se non procaccieremo di rimuoverla con qualche bel trovato. Perciò, essendomi ora corsa per la mente una nuova fantasia, sì vo' dirvela: non per fidanza ch'io m'abbia che da lei ne discenda l'effetto desiato, ma perchè da quella potrà forse venir risvegliata nelle vostre immaginative tale idea, che fatta palese a tutti soddisfaccia. E brevemente il parer mio si è questo: che ci mettiamo a novellare come usavano di fare i padri no-

siri: costumanza molto piacevole, non so perchè intermessa a' nostri dì. Direte, che non essendo noi avvezzi a tali narrazioni, così le faremo senza garbo. A ciò rispondo, che la novità ne darà largo compenso, o almeno pareggerà il bene al male. Degli avvenimenti pietosi, feroci, terribili, burleschi, bizzarri accadono oggidì come in passato; quindi la materia è presta. In fine se vi accordate nell'accettare il mio divisamento, io mi offro di dar principio, a rischio eziandio di riuscir sì male da stancare la vostra cortesia, e da obbligarvi a impormi silenzio.

Il trovato sì modestamente sposto dal giovanetto venne in grado a tutta la brigata, che in pruova pregollo di doverlo tosto mandare ad effetto, come da lui si fece. Appresso narrò un sacerdote valente e addottrinato, il quale era già stato maestro del padron giovane. La terza novella fu raccontata dalla nuora dell'albergatore, giovanetta avvenente ed aggraziata; e la quarta, che di quel giorno

fu l'ultima, dal suocero di lei. Mentre egli narrarono, io, per non venir del tutto disutile, procurai badando attentamente al loro ragionare d'imprimere ben bene nella mia memoria i narrati accidenti, diviso di scriverli quando che fosse. Ora che ho l'agio di farlo, sì il fo; non mosso da speranza che lo scritto possa venir dilettevole a chi lo leggerà (che troppo me ne sconsorta e la coscienza di mia incapacità e la difficoltà dell'impresa), ma perchè di queste novelle non venga meno la ricordanza; potendo avvenire che in progresso di tempo giungano tra le mani d'uom più perito nelle lettere ch'io non sono, e da lui sieno rinfuse, rimpastate, ed abbellite con quello stile schietto, puro, ed evidente, che non è difficile il conoscere quanto a così fatti componimenti si convenga, comechè difficilissimo sia il fare che alla conoscenza risponda l'effetto.



NOVELLA PRIMA

LA PIETÀ' MATERNA.

Lunge da Roma forse sei miglia è un villaggio: soggiorno assai piacevole per la purità dell'aria, e la dolcezza del cielo. Nel mezzo sorge un palazzo magnifico e quasi reale, dove alberga nella primavera e nell'autunno un ricco signore, che in que'dintorni ha gran possessione: dallato veggonvisi case convenevoli ad uomini benestanti: più discosto capanne, che ricovrano poveramente alcuni contadini. Ora nella umile condizione di questi viveano non ha molto, e forse ancor vivono, una buona

femina appellata Agnese, ed un figliuolo, che avea senza più, chiamato Jacopo: questi in età di venti anni, quella di cinquanta. Ambedue erano assai da più che a contadinanza si richiedesse: perchè l' Agnese vivuta un tempo in più lieta fortuna, non tenea punto della villanesca rozzezza: e per conseguente nè Jacopo avea ingegno grosso e materiale; siccome colui che dalla savia madre era stato ammaestrato in tutte quelle buone parti, che non si sconvengiano al grado di agricoltore.

Morto a lui il padre, a lei il marito, dopo aver mandato a male il suo, erano rimasi sì poveretti, che non aveano più di una capanna, e di un piccolo orto. Nondimeno, in quel misero stato sapendolo pazientemente comportare, viveansi felici; perchè l' Agnese era una buona femina e di santissima vita; Ja-

copo un putto dabbene e costumato; e Iddio dava ascolto alle loro preghiere, e benediceva le loro fatiche. Jacopo, come giovinotto ben tarchiato ch'ei s'era e robusto della persona, o lavorava l'orticello e procacciava d'erbe e di frutta varie maniere, o andava per opera appo' villani più facoltosi, e toccava-ne assai dinari, onde provvedere al vitto sottile, ed a' pochi bisogni di se e della madre. Questa apprestava intanto i cibi de'quali forniva la povera mensa; filava canàpe per farne vesti al figliuolo, e lino per mercede; faceva belli gli stovigli, lavava i drappi, teneva monda e in assetto la casa; e sempre intendeva a usar nuovi ingegni per gradire a Jacopo, che amava più della vita sua.

Era la stagione nel cuor dell'inverno, e l'una filando, e l'altro risarcendo certi suoi ordigni stavansi una notte fra

l'altre a veglia appresso al fuoco, già essendone passata molta, quando odono all'improvviso picchiare all'uscio sì piano, che non vi avrebbero posto mente, se non faceaneli accorti lo scalpicio, che al battere precedette, e seguì. La madre scossa da subita paura si rimane dal lavoro, accenna al figliuolo d'intralasciare il suo, e sta in orecchi ad ascoltare. Ma non andò guari, che da troppo maggior colpi fu l'uscio percosso: per la qual cosa l'Agnese tutta tremante: O miseri noi! (sclamò) Certo costoro saranno i ladri della foresta, che verranno a svaligiarci. Iddio, deh tu che solo il puoi, ci soccorri! Jacopo pertanto non impaurì, che aitante, nerboruto, e nel fior degli anni di leggeri non lasciavasi pigliare al timore: anzi, come seppe il meglio, assicurata e rinfrancata la madre, fattosi appresso

all'uscio con voce risentita disse a quei di fuori: Olà, chi siete voi? Che cercate? Qual cagion vi spinge a venir a casa la buona gente in su quest'ora? A ciò così rispose rimessamente uno de' richiesti: Siam gente d'arme. Quà ci conduce il dovere. Tu, buon uomo, aprici per lo tuo migliore.

Come Jacopo ebbe udito questo, e conosciuto che, o veri o non veri si fossero que'detti, sarebbe venuta vana ogni opposizione, si avvisò di dover aprir l'uscio, prima che mal suo grado lo vi si costringesse. E questo fatto entrarono quattro soldati, che senza più dissergli di mettersi tosto con esso loro in via verso Roma, dove dal Magistrato era stato ascritto nella milizia. La Agnese, che paurosa s'era fatta all'entrar di quelli allato allato al figliuolo, come udì quella terribile parola, sì forte

rimase commossa dalla materna pietà, che prima diventò mutola e insensibile quasi statua di marmo, poi tramortita cadde fra le braccia di Jacopo. Questi per se nè afflizion sentiva nè paura, che confidato in Dio, nella purità di sua coscienza, e nella gagliardia delle sue membra, non paventava l'oscurità o il gelo della notte, nè gran fatto stimava lo scambiare la marra con la spada: ma durar non poteva il pensiero di abbandonar la madre sola, immersa in tanto dolore, e privata d'ogni virtù sensitiva; anzi di lei impietosito come fanciullino piagneva, e miseramente dolorava. Poi volto a' soldati gli pregava, e per quanto era loro nel mondo di più caro gli scongiurava che avessero misericordia della madre sua, e non lo sforzassero a seguirarli in quell'ora alla città, dove nella dimane si recherebbe.

Nondimeno quegli non consentirono alla sua inchiesta, quantunque avvalorata dalla compassione, e in vece procacciarono di confortarlo ad obbedire con queste parole: Fa coraggio buon giovine. Vienne adesso con noi ed avanti che doman sia sera ti promettiamo che rivedrai la madre tua. A te non tocca lo essere notato nel ruolo dello esercito, ma ad altri che si sono bruttamente fuggiti; sicchè se or ti ordiniamo di seguirarci, cotesto è solo per precauzione. Come costoro saranno posti in distretta, vivi sicuro, che tu te n' andrai tosto libero e assoluto. Perciò ti rinfranca, e fa di rivocar nella madre gli spiriti smarriti.

A tali detti Jacopo rincorossi sperando di dover alleviare la doglia della madre rapportandogliele: e recatalasi in braccio portolla in sul suo letto, do-

ve con varj argomenti operò in guisa, che indi a poco si riebbe. Ma la misera non si risentì, che per entrare in novello cordoglio; comechè per un istante si lasciasse lusingare dalla speranza nel vedersi davanti il figliuolo, e credendolo fuor del periglio, così a lui rivolta dicesse atteggiata di letizia: O anima mia tu se' ancor quì? Dunque non parti più? Non abbandoni più la madre tua? Ma in quella vennerle posti gli occhi alla gente d'armi, perchè di nuovo ammutolì; poi con voce impedita dal singhiozzo del pianto proruppe in tali lamentevoli parole: O lassa me che più non vedrò il figliuol mio! O me infelice che non avrò più bene! Tu partirai, Jacopo, ah sì pur troppo! tu te n'andrai in lontan paesi, ove stenterai dalla fame e dalla sete, e me non avrai che di cibo o di bevanda ti ristori: ca-

drai infermo, ed io non veglierò per sanarti: sarai ferito, ed io non tratterò le tue piaghe: oimè! morrai, e la madre tua non chiuderatti gli occhi. Deh pietoso Iddio, se ciò avvenir dovesse, non consentire ch'io sopravviva nè un istante a tanta sciagura!

Mentr'ella sì dicea lagrimando, Jacopo combattuto e dalla pietà verso la madre, e dal dovere, ora teneva gli occhi confitti nel suolo in atto cruccioso, ora tutto amorevole a lei si volgeva, e l'abbracciava. Poi, vedendo già passato non breve spazio di tempo dopo lo sfinimento dell'Agnese, e parendogli che in lei fosse alcuu poco venuto meno il pianto e il singulto, prese a confortarla ripetendole i detti de'soldati sulla probabilità del suo ritorno, e nel chiudere del discorso: Madre mia, disse, fa cuore e datti pace. Sostieni ch'io parta,

e ti consoli il pensiero, che tanto più prestamente fia ch'io ti rivegga, quanto più tosto or ne vada alla città. Ma tutto era niente al dolor dell'Agnese, che le parole e i conforti tornavano a Jacopo vuoti d'effetto.

Intanto i soldati a' quali la compassione avea per insino allora tolto il poter dire alcuna cosa, avvisando che la carità istessa, benchè virtù eminente, pure diventi colpevole se consigli a trasgredire, fatto buon animo accennarono covertamente a Jacopo di troncargl'indugj. Questi, veduto l'atto, e conosciuto che, se per amor non obbediva, sarebbesi a lungo andare incontra lui usata la forza. rabbracciata la madre, e sentendosi nell'abbandonarla a schiantar il cuore, ratto come un lampo con insieme i soldati partì. A cotal vista l'Agnese spiccatasi dal letto saltò fuori

della camera e della casa, e dietrogli corse furiosa, figliuolo mio, figliuolo mio, gridando. Ma l'affettuoso grido giunse una sol volta a ferire l'orecchie e l'anima di Jacopo; perchè non potendo egli sostenerne la pietà con ambe le mani fece all'udito impedimento. Frattanto la disperata donna, posto in non cale ogni rispetto, per le tenebre della notte pur lo seguì; finchè, vinta dalla stanchezza, e assalita da subito spavento in vedersi sola in quel bujo, tornò in se; e, conoscendo di non poterlo aggiungere, angosciata nell'animo si ridusse alla sua capanna. Quivi tornata ora tremava per lo corso pericolo, ora fatta sicura dalla materna pietà riapriva l'uscio e attentamente ascoltava, se calpestio o voce sentiva, da cui argomentare il ritorno del figliuolo; ora dandosi alla disperazione lo chiudeva,

e in doglioso gemito struggendosi pensava alla perduta compagnia.

In tale stato trovavasi l'infelice, quando, come femina pia e divota ch'ella era, a Dio ebbe ricorso per ajuto. Finita la sua preghiera, che con puro animo porse al Sommo Creatore, sì le parve scemata alcun poco la passione, e calmato il tremito della paura. Per lo che si deliberò d'andarsi a riposar in sul letto: dove però, in vece di dispor l'animo alla quiete, altro non fece che rivolgere nella mente mille pensieri, onde operare la liberazion del figliuolo. Che farò io domattina? (fra se dicea) Andrommi alla città sola, povera, a tutti ignota, senza consiglio? Presenterommi io stessa al magistrato, e richiamerommi dell'ingiustizia fattami nel figliuolo? O farommi piuttosto a richiedere di sua protezione il signor del villaggio? Po-

vera Agnese! Tutto questo torneratti inutile. Giunta alla città ti perderai di animo: il magistrato non ti darà ascolto: il signore dirà di non poterti giovare. Dunque che farò io? Ah sì, ecco quel ch'io farò! Ecco il partito ch'io prenderò. Dio misericordioso certo sei tu che me lo ispiri! Venderò la casa e l'orticello, e ne darò i danari a colui, che torrà d'andare allo esercito per lo figliuol mio.

Tutta lieta per lo scoperto avviso le si faceva l'ora mill'anni di metterlo in esecuzione; ed arrabbiava qualunque volta mirava alla finestra, e non vedeva ancora che l'aurora portata avesse la luce. Alla fine venuto il giorno levossi frettolosa, e secondo il fatto pensiero andò a casa messer Arriguccio, che ben sapeva destarsi a buonissima ora per tendere laccioli agl'infelici,

che gli cadevano tra le mani. Costui dimorava nella stessa villa che l'Agnese; e quantunque fosse assai benestante, pure era sì avido d'accumular danari, che prestava agramente ad usura, e qualunque difetto per grande che si fosse pativa. Accontentasi la donna con costui, ella gli vendè quel poco che avea, cioè la casuccia e il verziere per ottanta scudi; tenendone quel mercato, che facile è a immaginare qual fosse fra una madre disperata, ed un sì sozzo spilorcio.

Quindi partita si mise subitamente in via verso Roma; ed appena uscita del villaggio s'abbattè ad uno, che avea l'aria da uom dabbene, ed era in vece masnadiero. L'Agnese, temendo non per isciagura le venisse incontrato alcun ribaldo de'molti che infestavano la strada, e d'altra parte, sembrandole co-

lui non miga uomo di malvagia, ma d'onesta vita, sì pregollo d'essere in sua compagnia, se verso la città andava: alle cui parole rispose il masnadiero, che se questo a lei piaceva era a lui molto a grado. E così accompagnati camminando caddero in sul ragionare della cagione, per cui l'Agnese recavasi alla città: ed il reo uomo come ne fu chiarito, con un parlare tutto pieno di pietà così si fece a tentarla: Buona femmina, quantunque io non abbia con teco veruna dimestichezza, e sia cotesta la prima volta ch'io ti vegga e ti favelli, nondimeno provo la maggior compassione dello stato tuo: sì perchè la sventura onde vai dolente è per se lagrimosa, sì perchè la mi rammenta la morte d'un mio fratello, che amava quanto me stesso, ucciso or fa un anno in non so qual fatto d'armi. Ma afflu-

chè questa mia pietà non ti venga vana, vo'darti un consiglio, e farti accorta che procacci di raunar danari quanto più tu il possa: che per essi o la liberazion del figliuolo opererai, o se fia astretto a partire gliele darai, onde non abbia da te lontano a patir disagio di mangiare, di bere, e di tutte cose necessarie alla vita. L'Agnese, udita la favola così compostamente immaginata, e l'amorevole consiglio, lasciossi pigliare a quelle lusinghe. E come suole avvenire agl'infelici, che stringono cupidamente amistade con quelli, che mostrino compatire a' lor mali, così avvenne eziandio a costei; cui dolendo il cuore per lo rapito figliuolo, non sì tosto trovò chi del suo caso fingevasi pietoso, che incautamente con esso lui adomesticossi, e gli narrò quelle cose, che più per lei voleansi tacere. Lieto

il masnadiero, per lo avere scoperto che la donna avea con se i toccati danari, ad altro non intendeva, che a trovar luogo e tempo opportuni a rubar a man salva la troppo credula Agnese.

Nè lungo tratto di cammino fecero dopo tale discorso, che il malvagio, veduta la strada solitaria, e quindi e quindi campagne assai folte di piante, fra le quali stavansi nascosi i suoi compagni, si deliberò di mettere ad effetto il reo divisamento. Laonde, ghermiti subitanamente i panni della donna dove sul petto erano annodati, sì nella voce e nello aspetto mutato, che fiera cosa pareva a udire e a vedere: Alla croce di Dio, disse, dammi tosto que' danari: su via me gli porgi incontanente, se hai cara la vita. Restò a tali parole smarrita la femina, che molto lontano avea il pensiero da quello strano cambiamento.

Ma poi, come conobbe pienamente e la volontà del vile traditore, e la miserabile condizione cui andava ad esser condotta per la costui malvagità, inferocita dall'ira, e assicurata dalla disperazione si dispose con quanto di forza si avea a contrastargli la desiata preda. Gran ventura però fu allora la sua, se quella resistenza non le apportò l'ultimo danno; a tal che convien credere, o che nel ladro non fosse ancor del tutto spenta l'umanità, o che stimasse inutile e vile l'uccider costei, che già conosceva troppo più debole di se. Per tanto che che di ciò fosse cagione certo è, che il masnadiero senza usare alcun'arme in poco d'ora ridusse a tale l'infelice Agnese, che vinta dalla stanchezza vide non rispondere alla rabbia dell'anima la vigoria delle membra, e quindi esser mestieri di cedere alla forza di quel ri-

baldo. Ciò fermato, trasse d'una tasca, che avea sotto alla guarnacca, gli ottanta scudi; poi gettogliele in faccia sì dispettosamente e rabbiosamente che, spezzatosi nella percossa lo invoglio dentro cui stavano, andaronsi tutti sparpagliati per terra.

Bicco e minaccioso guatolla allora il masnadiero, ed in guisa sì feroce da darle a divedere che a poco si tenea dall'ucciderla. Nondimeno, posto da una parte l'insulto femminile, diedesi invece a raccor i danari, temendo, se indugiava, non altri sopravvenisse a turbarnelo. Intanto, mentre colui stavasi inteso a siffatta opera, l'Agnese, punta da grave dolore ricordando il figliuolo e pensando alla perduta speranza di salvarlo, avvisò di dover tentare il cuore di quel tristo, e procacciare con parole cortesi di recarlo a farle parte almeno di quelle

monete, se di tutte non voleva esserle liberale. Quindi fattaglisi appresso: Perdonà, gli disse soavemente, se trasportata dall'ira sono trascorsa ad offenderti. Ma se hai viscere umane muovati a pietà lo stato mio, e mi restituisci.... Come l'altro udì questa parola, non la lasciò dire più oltre; ma, per levarsi da dosso quella seccaggine, le diede del rovescio della mano ceffata tale, che la ripinse indietro da ben tre passi stupida e balorda: poi, come se quel fatto non gli appartenesse, rimise mano all'inchiesta de' danari.

All'atto villano perdè la donna ogni conoscimento, e scordossi d'ogni ritegno. Accesa in fiero furore, altro pensiero non avendo nell'animo che di vendetta, pose l'occhio al manico d'un pugnale, che dal sinistro lato del masnadiero sporgeva da una scarsella. Il

vederlo, il correr gli sopra, il prenderlo, lo sguainarlo, e il conficcarlo nel malvagio fu una cosa. Questi cadde boccone a quel colpo, e di corto spirò la scellerata anima. L'Aguese rimase attonita e compresa d'orrore. La solitudine, il silenzio, e il pensiero del passato periglio, e della commessa uccisione tale paura, e sì travaglioso sospetto le generarono, che tremava tutta, come se l'avesse assalita febbre improvvisa; ansava, come se per troppo correre le fosse venuta meno la lena; tenea il viso basso, come se indegna si credesse di mirare il cielo. Ma poscia, tornata alquanto in se, e a poco a poco calmatasi, la pietà del figliuolo sottentrò in lei. Quindi si deliberò di cogliere in prima quelle monete che più lontane giaceansi dal morto corpo, lasciando quelle che dal farlo avrebbonla impe-

dita ribrezzo e paura : e di proceder poi verso Roma.

Già s'era messa di bel nuovo in via con quei pochi danari , che avea potuto raccogliere, e già s'era scostata dall'estinto forse un mezzo miglio, quando s'abbattè a uno stuolo d'uomini d'arme formato da un dieci o dodici cavalieri : i quali da più di andavano aliando per di là, dando la caccia a una masnada di ladri , che infestavano la contrada con rubamenti e uccisioni. Il Capitano, come vide la donna , non già per sospetto che ne avesse, ma solo per ritrarne indizj, la richiese se molte persone le fossero venute incontrate per via, e se alcuna vestita in una certa costal foggia costumata dagli scherani , e che egli acconciamente le divisò. Ma la buona femina che, mentre quegli parlava , avea la mente rivolta alla com-

messa uccisione, e già pareale vedere il suo gastigo, frantese le parole dell' ufficiale, e mutando nel viso mille colori, e tremaudo sì forte che la voce usciale dalle labbra interrotta, diedegli risposta cotanto a sproposito, che lo indusse non senza ragione a dubitare de' fatti suoi. Laonde fattala ritenere prese ad esaminarla più particolarmente. E vedutole il fazzoletto, che dalle spalle pendele in sul petto, spruzzato di qualche goccia di sangue, con rigido modo a lei rivolto: Che è questo? (disse) d' onde viene quel tuo turbamento? Di su: parla: dammene ragione. Allora l' Agnese adontatasi, che la si prendesse per femina di malvagia condizione, convertita in ira la paura, con maniera alquanto risentita gli rispose, narrandogli per ordine tutti gli accidenti di quella fatale giornata. E

quando cadde in sul proposito dell'uccisione, così seguitò a dirgli: Signor Offiziale, io vo' che crediate che se mi sono lasciata trascorrere a tanto eccesso, l'ho fatto perchè quel tristo mi vi ha condotta, anzi tirata pe' capelli. Ed affinchè per voi stesso possiate conoscere, che quello ch'io vi dico è il puro vero, piacciavi di volermi seguitare sin là dove giace l'ucciso masnadiero, alla cui vista chiaro comprenderete esser stato egli il reo, non io.

Accettatasi dall' Offiziale la proferta della donna, e recatosi ov' ella il guidò, in breve conobbe la sua innocenza. Nè ciò solo scoprì, ma, per certi indizj che avea, scoprì eziandio essere lo estinto quello stesso capo di malandrini, che da più tempo perseguitato dalla giustizia sempre però erale sfuggito. Quindi voltosi con buon viso al-

L'Agnese dissele di star lieta, che quel fatto le frutterebbe non punizione, ma premio. Poi le porse un fischietto, che i suoi avean trovato frugando addosso al ribaldo, imponendole di zufolar con esso di tutto fiato, tostochè lui e gli altri uomini d'arme vedesse appiattati: avvertendola però, che se vedesse venir gente alla volta sua fuggisse da quel lato verso il quale essi moverebbero. Ciò detto, misersi per quella parte di campagna, che videro men folta di piante; avvisando, che i ladri dovessero starsi nascosi nell' opposta, più densa e più acconcia a ricoverare persone di malvagia vita. Come parve all'Agnese che quegli si fossero ben bene posti in agguato ne' fossati, ella mandò ad effetto il fattole comandamento, zufolando sì forte, che quel suo verso sarebbesi inteso un miglio dalla lunga. Nè guari andò,

che sentì per la campagna di sibili quai più quai meno lontani tante maniere, che inorridita parevale esser quella piena di serpenti; e poco stante il calpestio di gente, che verso lei movea; per le quali cose parendole tempo da provvedere alla sua salvezza, fuggì.

Intanto i masnadieri a uno a due a tre là convennero ove giaceasi il cadavere del loro capo; e vedendolo strabiliarono, non potendo immaginare nè chi col pugnale suo medesimo lo uccidesse, nè come sì presto si mettesse in salvo l'uccisore. Stavan eglino fantasticando, quando i soldati usciti dello agguato con grande impeto si fecero loro addosso, cogliendoli all'impensata. Nel primo scontro scompigliaronsi i ribaldi per la sorpresa; ma poi, siccome disperati ch'egli erano, combattendo ferocemente raunodaronsi; nè s'arresero finchè non

si videro affievoliti dalle ferite, e venuti meno di numero per la morte di parecchi. Così terminò quella mischia; donde nè i soldati n'uscirono molto lieti, perchè due de'loro vi perirono, ed alcuni altri ne rimasero feriti. Caricate poi le spoglie degli uccisi sovra' cavalli rimasi senza cavaliero, e restituiti alla donna tutti i suoi danari, gli uomini d'arme chiusero all'intorno i malandrin, e con essi, e con l'Agnese che gli seguitava, mossero verso la città.

A mano a mano che si avvicinavano a quella, il popolo traeva in folla a veder que' furfanti; la cui presura veniagli tanto più gradita, quanto maggior n'era stata in passato la paura. Quando poi si conobbe che all'Agnese doveasi il merito di quel servizio, tutti a gara procacciarono di accostarsele, di vederla, di parlarle, di farle festa, e di

presentarla di danari. Ma ella poco curava di questo, e quasi macchinalmente parlava e operava, solo al perduto figliuolo avendo l'animo rivolto. Intanto così procedendo, ora tutta in se raccolta, ora distolta dal suo pensiero dalle importune ricerche di chi le camminava allato, era ella giunta nel far della sera forse una gittata di pietra lungi dalla città, quando subitamente sentissi abbracciare e baciare. A quell'atto, alzati gli occhi e veduto il figliuolo senza alcuna cosa dire se gli abbandona nelle braccia. Poi quasi dubitando degli occhi suoi, stavasi ancor mezzo tra lieta e lagrimosa e ansante così lo interrogava: Se' tu il figliuol mio? Se' tu il mio Jacopo? Se' libero, o pur tanto di tempo hannoti solamente concesso, che tu venga a vedere se il dolor mi ha morta? — Madre mia (le rispondea Jacopo) quel-

lo, che tu abbracci, sì è il figliuol tuo, che ti dice e t'assecura che vivrà sempre sempre con te. Sappi che il fatto mio è accaduto, come lo aveano predetto que'soldati, che nella passata notte dieronti tanta noja, e che poscia venerti oggi utili assai, adoperandosi in mio prò. I fuggitivi sono stati posti in distretta, ed io liberato. Ma lasciando questo andare, dimmi madre mia, a che ne venivi tu con quello stuolo d'uomini d'arme? Forse qualche altro malanno t'è sorvenuto? — Figliuol mio (soggiunse la donna) lungo verrebbe il narrarti quello che mi è accaduto dopo la tua partenza, e a miglior agio te lo narrerò per ordine. Ora ti basti sapere, che Iddio mi ha scampata dalle mani d'un masnadiero; sì quello stesso Iddio pietoso, che or mi ti ritorna fra le braccia.

Frattanto cominciando a rabbujare

si consigliarono di fermarsi quella notte ad albergo in città, siccome coloro che avean piuttosto bisogno di riposo, che lena da entrare novellamente in cammino. Tostochè trovaronsi soli e in quiete, l'Agnese narrò al figliuolo la storia de' suoi accidenti. Poi cenarono lietamente; indi andaronsi a dormire. Nella dimane tornati a casa ricompararono da messer Arriguccio il venduto poderetto, dandogli danari più che due cotanti di quelli toccati dall'Agnese. Per buona ventura poterono essi fare quello sborso valendosi di que' contanti, onde la donna era stata meritata il giorno addietro, in premio dell'ucciso masnadiero. Nè questo fu il solo compenso, che ebbe la buona femina delle patite sciagure; poichè indi a pochi di ricevette dal pubblico dono sì notevole, che di gran lunga raddoppiò

il suo avere. Poscia l' Agnese e Jacopo tornarono al loro vivere riposato, pregiandone vie più la dolcezza, dopo aver provato l'amaro della sciagura.



NOVELLA SECONDA

LO SPREZZO DELLA RELIGIONE PUNITO.

Gia cinque anni era piovano d'una terricciuola del Cremonese certo Basilio Fabri di Reggio, uom dabbene, valente, e di assai dottrina nelle sacre lettere. Una sera fra l'altre, nel cominciar della state, entra tornando dal passeggio, nel cortiletto della sua casa: e con grande sorpresa vi trova un nipote che avea, il quale poco avanti era stato ascritto nella milizia, ed allora si stava ragionando col suo famiglia, che faceva anche le veci di sagrestano. Il dabben sacerdote, tostochè lo vide,

provonne la maggior dolcezza del mondo, volendogli sì gran bene, che fermato avea nel suo segreto di lasciarlo re-
de de' pochi suoi averi. Che tu sia il
ben venuto Cecco mio! (disse il pio-
vano a lui che così s'appellava) E sia
lode a Dio, che qui mi ti manda in mia
gran consolazione. O come tu, se' bello,
e appariscente così vestito da soldato!
In fede mia tu non rassembri più quel-
lo stesso, che già son quattro mesi era
sì schivo della milizia. Ma ora lascia-
mo star questo; anzi non lo si rammen-
ti più, poichè io vo' crederti diven-
tato, quant' altri mai, prode e valen-
te: e in vece dimmi se stai bene, don-
de vieni, e quanti giorni ti tratterrai
meco.

Così quel savio uomo, e con liete
accoglienze, e con accorto parlare, in-
tendeva a renderselo benevolo, ed a cou-

fortarlo ad avere in grado quella condizione di vita, che non tanto naturale disposizione dell'animo, quanto il dovere avealo recato a pigliare. Ma Cecco, in luogo di rispondere onestamente all'amorevolezza dello zio, stavasi mutolo, osando appena di alzare gli occhi per tema d'incontrarsi negli sguardi di quello. Per lo che il sacerdote, non potendo immaginare che volesse dire quel silenzio e quel nuovo turbamento, entrò in pensiero che gli fosse avvenuta qualche disgrazia; ed accennato in prima al famiglia di andar via, poi con tali parole si fece ansiosamente a stimolarlo a parlare: Perchè taci Ceccomio? Ti sarebb'egli incontrato qual cosa di sinistro? Su via: parla: dimmi che hai. Qualunque siasi la cagione che sì ti rende pensieroso, non sarà ella poi sì gran fatto, cui con l'ajuto d'Id-

dio non si possa trovare compenso. Dilla dunque, e vivi sicuro che il bene che io ti voglio è sì grande, che niuna cosa sarà, la quale per me non si faccia, purchè da quella sperì potertene discendere qualche vantaggio. A lui, che sì lo interrogava, così Cecco tutto pauroso, con voce piana, e nell'atto pieno di sospetto rispose: Signor zio, ho fatto delitto tale, che se voi non mi soccorrete io ne sarò morto. Oimè sciagurato! Egli è sì grande, ch'io non oso dirlo nè a voi pure. Che è ciò che tu di figliuol mio? (soggiunse il sacerdote) Non vedi che tacendo, nè di consiglio, nè d'altro potrò io giovarti? E sopra questo non ti par forse mala azione il diffidare di chi per amore ti è padre? Allora Cecco non sapendo come negare più oltre di consentirgli: Or bene, rispose, poichè mi date coraggio

a parlare schiettamente, anzi mi comandate ch'io il faccia, dicovi che stamane sono fuggito dal reggimento, che è a' quartieri in Lodi, e che son venuto a voi perchè mi sovvenghiate di danari, e specialmente perchè mi procacciate d'altre vesti, onde mutar queste, nelle quali sarei incontanente conosciuto, preso, e punito. Se voi vorrete, signor zio, di ciò contentarmi, io domattina per vie traverse e poco usate metterommi in cammino verso la Magna, dove m'ingeguerò di pormi a salvamento. Eccovi aperto lo stato mio, e li miei divisamenti. Ora fate per l'amor di Dio di soccorrermi. O povero me, o me diserto! (sclamò allora tutto turbato il piovano) Qual demonio hatti recato, nipote mio, a farti reo di sì grave colpa? Sto a vedere che, con questa tua venuta, per-

derai me, e te non salverai. Dio, deh tu mi addita il modo da scampar costui e me dal pericolo, che ci sovrasta.

Ciò detto, pensando che molta cautela si volea avere per condurre quel fatto a buona riuscita, impose a Cecco di entrare in casa, non essendo bene il ragionar quelle cose nel cortile, dove se non erano veduti, potevano per avventura essere intesi da chi andava e veniva oltre il muro, quantunque pianamente parlassero. Così entrati in casa, il prete ordinò al famiglio di apprestare la cena, e poi d'andarsene con Dio a dormire a casa sua (come spesse volte far solea) poichè per quella notte avea assai compagnia del suo nipote. Il piovano facea ciò avvertitamente, volendo parlar libero col fuggitivo, e senza sospetto che altri origliasse i suoi ragionamenti. Il famiglio, imban-

dita la mensa, secondo il ricevuto comandamento partì; ma non già ignaro, come sel credeva il sacerdote, della fuga di Cecco; avvegnachè, o che questi, operando da quel ragazzaccio cresciuto innanzi al senno ch'ei s'era, gliene facesse parola, o che quegli per se ne venisse in chiaro, argomentandola dalle cose vedute, e forse anche dalle maliziosamente ascoltate; fatto sta che in partendo ei ne sapeva tanto di ciò, che più avanti non gli bisognava, e che per tal conoscenza accolto avea nell'animo il pensiero di far loro un mal giuoco, cui non s'indugiò di far seguire lo scelerato effetto.

Non pertanto il piovano e Cecco con animo assai tranquillo e sicuro misersi a tavola, proponendo or l'uno or l'altro varj avvisi per dar ordine a quello che da far fosse, striegendo necessità

di consiglio. E siccome Cecco pur si teneva fermo nello stolto proponimento del fuggire, così il piovano, con ragionamento convenevole alla poca sua levatura, procacciò di dargli a conoscere quanta fosse la sua mattezza, dicendogli: Quando io t'ascolto, nipote mio, e ti sento sì ostinato nel tuo folle divisamento, nel vero ei mi pare, che la colpa, onde vai macchiato, t'abbia privo d'ogni lume della ragione. Lascio andare, che fuggendo tu peccheresti contro la carità, che da ogni uom prudente e dabbene si vuole avere alla patria, e che perciò ne saresti o presto o tardi da Dio gastigato; ed anzi, poichè il vuoi, porrò con te, che questo mancamento sia niente, quando l'effetto risponda felicemente al fatto pensiero. Ma in su questo proposito dimmi onde nasca in te cotanta speranza da po-

ter di quivi partendo giugnere nella Magna senza che un ti scopra? Hai tu forse altre volte fatto viaggio a quelle parti, che sì ti confidi di andarvi per vie traverse e traghetti? Tu, che non ha gran tempo uscito eri appena delle mura di Reggio? A ciò risponderai: se non sono sperto viaggiatore, l'essere travestito renderammi sicuro, ancorchè io prenda la via più battuta. Ma, buon Dio, quali vestimenti ho io per travestirti, se non de' miei, che sì ampj sono che conterrebbonti per ben due volte? Vuoi tu ch'io mi faccia a procacciarne da'popolani di più acconci? E in tal caso chi starà mallevadore della segretezza, senza la quale ambedue saremmo condotti a mal partito? Se non che vo' eziandio menarti buono, che mercè del travisamento tu giunga sano e salvo in estranca contrada: spero for-

se per questo, arrivato che tu sia colà povero, timoroso, senza scritta che ti francheggi, di vivere lungo tempo in libertà? Non lasciarti allettare, nipote mio, da tali lusinghe, e credi a me che delle cose del mondo ho di te più esperienza, e sì ti dico che il men duro partito, che di te si prenderebbe da chi governasse il paese, ove tu fossi per capitare, quello sarebbe di porti indosso una divisa, e farti difensore d'una patria non tua. Ora dammi a conoscere qual prò cavato avresti da tante sostentate fatiche, da tanti corsi pericoli? Certo non altro, che la mutazione dell'abito, dello stipendio, della disciplina, e della patria. Apri dunque gli occhi, nipote mio; mira il fallo che hai commesso, ed in vece di persistere in quello, rivolgì il pensiero ad operar quello che vaglia a rimediarvi. Che se

a questo avviso vorrai saviamente intendere l'animo, come io spero, statti a buona speranza di ottenerne il perdono. Domattina per tempissimo io porrommi in via verso Lodi; dove, avendo dimestichezza con assai persone ragguardevoli, porto ferma credenza, che per mezzo di esse mi verrà fatto di tornarti in grazia del tuo capitano, il quale sarà forse per condonare alla tua prima colpa, ascrivendola a difetto della troppa gioventù. Tu intanto resterai qui (se come spero vorrai dar retta alle mie parole) sinchè io torni a farti lieto colla novella del tuo perdono.

Cecco a sì savio ragionamento era tornato in se: detestava il folle errore, e pregava lo zio, e se gli accomandava, perchè nella dimane gli piacesse di recarsi alla città, e dar ordine a quello affare. Frattanto, passata ormai buona

pezza di notte, eransi ambedue levati da mensa per andarsi a riposare, quando udirono un bussare all'uscio da via sì disperato, che pareva impossibile, come le imposte resister potessero a quella tempesta di colpi. Il sacerdote senza frapporte indugj trasse al romore per sapere che si volesse dire quel picchiare sì alla scapestrata: ma Cecco si rimase in vece tutto pauroso là dove era; solamente, tolto il suo archibugio, si accostò con esso ad una finestra per ascoltare, e quindi poter a tempo provvedere con la fuga ai fatti suoi, se l'uopo il richiedea. E qui è da avvertire che costui non operando in ciò da quel rozzo e materiale ch'ei s'era, ma da astuto e sottile, avea con seco portato quell'arme per due ragioni: la prima, per non dare altrui cagione da sospettarlo fuggitivo, e far credere che si recas-

se ad eseguire qualche comandamento de'suoi ufficiali; la seconda, per difendersi, e a tal uopo aveala ben bene caricata.

Intanto s'era egli appena fatto alla finestra, che intese dire a quei di fuori con una voce grossa orribile e fiera, che eran gente d'armi là venuti per pigliare un soldato fuggitivo, che sapevano esser quincentro nascoso; e poi con bestemmie e vituperj ordinare che incontanente si aprisse loro. Cecco certificato, che quegli cercavano lui, non stette già ad aspettarli, ma si fuggì con quanto più di prestezza nel poterono le gambe portare. E come pratico della casa, e che sapeva esservi una falsa porta, la qual riusciva nella chiesa, corse verso quella, nè si ristette, finchè non si mise in sicuro in sul poggiuolo dell'organo, dove ben bene s'appiattò. In

questo mentre il piovano, conosciuto avendo cercarsi per quei di fuori suo nipote, e se non poter negare che ci fosse senza diventar menzognero, per timore di peggio, se ostinavasi in t  ner chiuso l'uscio, lo apr  . Per tal guisa entrati coloro, che spacciavansi per gente d'arme, ed erano in vece uomini disposti a mal fare, tosto gli furono addosso, e nell'atto minacciosi afferrarono chi per lo petto, chi per le braccia, dicendogli di non far motto, o sarebbe morto. Indi menatolo in casa, uno di quelli, uomo di fiera vista, robusto molto, e armato d'un pugnale, rimase a guardia del prete: gli altri, che erano due, si diedero a cercare del soldato fuggitivo. Questi erano travisati con maschere, quegli siccome stranco, e che non temeva d'esser conosciuto, avea la faccia scoperta.

Mentre i mascherati andavan su e giù per la casa, senza che mai venisse lor fatto di trovar Cecco, il ribaldo rimaso col piovano, che era di tutti il più feroce, forse perchè il tempo non trascorresse inutilmente, dissegli di menarlo tosto dove guardava que' danari, che sapeva aver lui toccati pochi giorni avanti. Il sacerdote, cui nel vero veniva gravetto il vedersi spogliare del costante, che dovea procacciargli un lungo tempo la vittuaria, gli andava rispondendo che là non c'eran danari. Ma il masnadiero troppo bene informato dei fatti di quello, non prestando credenza a'snoi detti. Odimi, fieramente soggiunse: non t'ostinare a tenermi celati quei danari, o per Dio ti dò di questo nel cuore. E ciò dicendo mostravagli il brandito coltello. Allora l'uom dabbene conoscendo vano il contrastare, e stiman-

do follia il porre in rischio la vita per salvare il danaro, condusse il reo uomo dove il custodia, e glielo diede. Sperava egli poi che finita esser dovesse la ruberia, e saziata di que'tristi la cupidigia; ma a rincontro parve, che il primo furto a nuovi e più rei furti gli stimolasse; poichè non sì tosto là convennero i ladri mascherati, e dissero al più feroce, che era di quella nobile impresa il capitano, non aver potuto trovare il fuggitivo, che quegli con tali parole si fece a divisar loro ciò che restava a fare: Nulla monta, che trovsi o no quello scimunito. Ciò che rileva si è in vece il non perder tempo, e lo andar immantemente a far nostro quanto havvi di prezioso nella sagrestia, e su gli altari. Voi tenete nelle vostre forze costui, e menatelo ovunque io vi additerò. All'eseguire basto io. Ciò detto quegli scel-

lerati forte abbrancarono il prete, e suo malgrado strascinarono dove solea tenere le chiavi della sagrestia, che egli stesso per maggior cautela volea custodire; e là con atti villani, con terribili minaccie, e con percosse recarono ad obbedire al perverso loro comandamento. Indi con esso il piovano andarono nella sagrestia, che a man salva spogliarono di calici, di lampade, di candelabri, e d'altri arnesi sacri di assai valore. Nè per questo paghi del fatto bottino, 'eccogli in vece chiedere con novelle ingiurie, e delle prime più contumeliose, la chiave del ciborio per involarvi la pisside, che dentro stava ben serrata.

Ma il sacerdote da santo zelo commosso, e fremente d'ira e di cruccio in veder sotto gli occhi suoi proprj svaligiarsi empivamente da quegli scellerati il tempio del Signore, posto in non cale

ogni rispetto della sua vita: Empj (sciamò con voce terribile) se me volete uccidere uccidete, ma non crediate per minaccie di condurmi a diventar complice del sacrilegio che meditate. Iddio che vede le vostre azioni, quel Dio, che voi sì iniquamente vituperate, puniravvi sì felloni, e non andrà molto, che sentirete il peso della sua mano. Quanto è a me, vi ripeto che non vo' parte alla vostra colpa, che m'uccidete, e mi martoriate ancor se il volete; ma non isperiate giammai, che per me vi si agevoli il compiere il reo divisamento.

Era il sacerdote un uom di mezzo tempo, grande della persona, e nel sembiante assai autorevole. La voce, che per natura avea sonora, gli diventò nel proferir le virtuose parole sì forte, che ferì gli orecchi non altramenti che il tuono: gli occhi mandaron fuoco: l'as-

petto tanto terrore, che nel vero pareva d'uomo spirato da Dio. Per lo che non è da maravigliare, se li due mascherati che pur serbavan qualche favilluzza di religione, e che in quelle brutte arti eran novizj, compresi da subita paura proposero al più feroce, che si stava intrepido, di fuggire con la preda già fatta, senza por mano nel tabernacolo. Ma colui, che era rotto ad ogni sorta di delitto, bieco guatolli, e rimproverò loro quella povertà di cuore, che dal compiere l'ardita impresa li distogliea. Poi volto al sacerdote: E tu (disse con amaro sogghigno) che non paventi la morte sol perchè credi, anzi per fermo tieni, che data da noi non ti sia, sendo il dartela inutile, mira com'io sappia far senza della tua chiave; e intanto invoca pure a tuo talento i fulmini celesti, che io gli disprezzo quanto te. Dette tali parole

trasse dalla scarsella uno scalpello che avea, e con esso salito sullo altare di cotai guisa lo adoperò, che in poco d'ora vennegli fatto di sconfiggere l'uscio del tabernacolo, donde come avea divisato tolse la pisside.

Ma Iddio non permise, che tanta empietà si compiesse impunemente per quello iniquo disprezzatore d'ogni più sacra cosa; ed infondendo nell'animo di Cecco sentimenti virili trasselolo del ripostiglio, ove stavasi sozzamente rannicchiato per servirsi del braccio di lui nel far vendetta del vituperato suo tempio. E nel vero quegli, sbandita ogni paura, prese pianamente il suo archibugio; e postolo in sulla sponda del poggiuolo, appostò il ladro sì giustamente che, come lo vide scendere dell'altare, tutto lieto per la mal rapita preda, scaricata l'arme, ferillo nella testa. Lo scel-

lerato a quel colpo cadde morto, abbandonando nel cadere e il vaso sacro, e il pugnale, e lo scalpello, che andarono quà e là dispersi con gran romore. Li due mascherati intanto al vedere il lampo, e l'effetto terribile di quello, ed all'udire il tuono, al cui fragore le pareti e le volte del tempio rimbombarono, sì forte impaurirono, che loro addosso arricciaronsi tutti i capelli; tenendo per fermo che direttamente da Dio proceduta fosse quella saetta. Tanto fu in loro lo spavento, che sbalorditi soprastettero alquanto immobili, senza potere nè manco darsi alla fuga. Alla fine, vedendo Cecco discendere dal poggiuolo, e mover armato incontra loro, destaronsi da quel letargo, e quanto più presto poterono, uscirono fuggendo e della Chiesa e della casa, buttando via i sacri arredi per correre più espediti. Ma se correvan essi a

più potere, nè Cecco era lento al perseguitarli; anzi, come più giovane, fu loro in breve alle spalle: poi gridando accor'uomo, operò, che trassero al romore alcuni foresi, con l'ajuto de'quali gli ritenne.

Fatta la presura di que'furfanti, Cecco accompagnato da'terrazzani gli condusse a casa il parroco, sì per veder chi si fossero, come per custodirli. Qual poi fosse la sorpresa di tutti, quando conobbero l'uno essere il famiglio del prete, e l'altro un parente del famiglio, è facile immaginarsi per quelli, cui sia avvenuto di scoprire taluno malvagio, che per lungo spazio di tempo abbiano reputato virtuoso. Stimo inutile il dichiarar quì come succedesse, che li tre iniqui uomini s'assembrassero in quella notte per rubare e il piovano, e la Chiesa: agevole essendo lo argomentare dalle cose narrate,

che da più tempo coloro formato avessero il reo pensiero, e che poi lo mandassero ad effetto in su questa occasione, come la più acconcia, sì perchè sotto specie di pigliare il fuggitivo avvisarono di dover recar di leggeri il sacerdote ad aprir l'uscio, sì perchè li due ipocriti sperarono di poter commettere a man salva il delitto, e tenerlo eziandio celato.

Nella dimane i malandrini furono addotti alla città, dove ebbero la meritata punizione del fatto maleficio. Cecco da indi in poi mutato in altro uomo fu con l'intermissione dello zio ricevuto di nuovo in grazia del capitano, che consentì di perdonargli quella sua prima colpa, eziandio in merito dell'uccisione sì utilmente da lui commessa, e scusarnelo, appo quelli che notato avessero il suo mancamento, sotto colore, che per ordine suo si fosse allontanato dalla schiera.

NOVELLA TERZA

L'AMICIZIA

Furono, non ha guari, in Firenze due giovani leggiadri di forma, scesi da illustri maggiori, e ricchi di contanti e di possessioni. Chiamerò l'uno Riccardo, e l'altro Guido; non già perchè tali si fossero i nomi loro, ma perchè stimo convenevole il mutar questi, e quelli ancora che nel progresso della narrazione avverrammi di rammentare. Ora tornando ad essi dico, che da' genitori erano stati allevati in tutte quelle buone parti, che si richiedeano ad uomini gentili; e che sortita avendo un'indole

benigna, così tanto profittato aveano da'ricevuti ammaestramenti, che fra li più costumati, e prodi, ed istruiti della città erano annoverati. Più che ad altra cosa un naturale movimento dell'animo gli portava alle lettere; forse venuto in loro dal dimorare in quel beato soggiorno, dove, se alzavano gli occhi, vedevano le opere di peritissimi artisti, se porgevano le orecchie, ascoltavano le lodi di uomini diventati immortali o per le azioni loro, o per li loro scritti, e ovunque movessero, calcavano una terra sacra per le ceneri reverende, che ricopre. Fatto sta, che sino da'primi anni questa felice disposizione, quasi eguale in ambedue, era stata cagione di domestichezza fra loro; e poi sì strettamente gli avea congiunti in nodo d'amistade, che nulla più gli diletta che lo stare insieme, e niuna cosa all' uno gradiva,

se con l'altro non la comunicava. E siccome alle qualità dello intelletto accoppiavano pari costumi, così la stima, che scambievolmente nutrivano, compieva l'opera sì ben cominciata dalla parità de' voleri.

Frattanto, mentre la virtù e l'amicizia conspiravano a pruova alla felicità de' due giovanetti, la morte tolse il padre a Guido. Questa disgrazia non solo venne alli due amici fatale, per lo dolore onde rimasero per più mesi rammaricati, ma assai maggiormente per aver dato Guido in balia di se stesso in quell'età, in cui l'uomo più abbisogna di freno. Nel vero, trascorso appena un anno dopo la morte del padre, l'onesta fatica e i riposati diletti cominciarougli a venir nojosi; a tal che di corto gli cambiò ne' bauchetti, nelle feste, e nel conversar compagnevole. L'anima sua più non era quella sì

schietta e sì pura anima , che un tempo paga di se provava una dolcezza ineffabile nel mirare se stessa: quindi avea mestieri che il romore tenessela divertita. Per tal mutamento Riccardo non vedea più così spesso Guido , e poco mancò, che la scambievole benevolenza nata e cresciuta per opera della virtù, spenta non rimanesse da' piaceri, che sono gli adescamenti del vizio. Non pertanto Guido, benchè l'ore sacre dianzi all'amistade, spendesse allora in sollazzi men che lodevoli, pure talvolta tornava col pensiero a Riccardo, provando gravezza e pentimento dell'offesa amicizia. E ciò gli avveniva specialmente nel silenzio della notte, quando il sonno, invano per lui desiderato , lontano fuggiva dall'agitato suo animo, schifando di posare sulle sue palpebre. Riccardo però non avea all'amico punto scemata

dal canto suo l'antica benevolenza : solo gl'increscea forte di vederlo sì trasviato, temendo non l'indole sua troppo sensitiva con egual forza al male lo portasse, come in passato ad amare il bene cupidamente lo avea indotto.

Essendo le cose in questi termini, avvenne un giorno verso sera che Riccardo s'abbattè per via in Guido; incontro che gli venne assai gradito, perchè da più giorni nè veduto lo avea, nè udita novella di lui. Le accoglienze furono del pari amorevoli, ma non liete del pari; perchè Riccardo fecesi così a interrogare l'amico della cagione di sua tristezza: Guido, ti sarebbe egli incontrata qualche sciagura, che hai la fronte sì carica di pensieri? Se alcuna sollecitudine ti dà noja, dilla, versala nel cuor del tuo amico. A cui Guido: nulla ho io, Riccardo, e se ti pajo più che

L'usato melanconico, questo verrà forse dall'aver passati alcuni giorni nella solitudine della campagna, la quale, come sai, suole in questa stagione, che di tutto l'altro anno è la più bella, destar nell'uomo mille pensieri dilettevoli, invaghirlo di quelli, e disporlo per questa guisa alla melanconia; la quale ha mesta l'apparenza, ma la sostanza cara e soave. Laonde, amico mio dolce, non volere stare in pena, ma ti racconsola; e, se mi vuoi bene, non parlarmi più di questo. Cessi Iddio (soggiunse Riccardo) ch'io te ne dica mai più parola: anzi vo' che metiamo da una parte cotali discorsi; e s'ingegnamo in vece di trovar modo, onde sollazzarsi. E, se non ti spiaccia il partito, io ti propongo di venirne meco, che darotti a vedere, ed a pruovare un cavallo, che ho comperato di fresco, il quale (se l'amor non m'ac-

ceca) a vedere è una bellezza, a cavalcare un ricreamento, un diletto, una voluttà. .

Guido, quantunque poca volontà ei si avesse di consentire alla proferta dell'amico, nondimeno vi si accordò; parendogli atto scortese il non tenere l'amichevole invito. Quindi in breve ora fatti sellare i cavalli, e suvvi saltati, uscirono della città; dove, presa la via maestra, come sperti cavalieri ch'egli erano, misero i palafreni ora d'ambio, ora di tretto, ora di scappata, per far pruova della valentia del nuovo puledro, e per conoscere quanto fosse docile, veloce, e ardimentoso. Intanto sorvenne la notte, che gli colse oltre a cinque miglia lontani dalla città, e pur intenti a siffatti maneggi. Ma Riccardo, che tutto questo avea operato non senza cagione, poichè per tal modo s'era argomentato di

dover intrattener Guido, ed obbligarlo quasi suo malgrado a starsi con esso lui, quando gli parve tempo opportuno. così disse rivolto all'amico: Guido, come vedi, l'ora è tarda, e noi sopra pensiero soverchiamente lontanati dalla città; cosicchè, se non t'incresca, io ti offro di venir con meco ad albergo nel mio luogo di villeggiatura, quinci discosto forse a due miglia. Ciò facendo, io ti sarò grato e dell'essermi stato cortese della tua compagna, e dell'avermi dato agio a poter ordinarvi certe mie bisogne, per cui dovrei altramenti recarmivi a bella posta. Rispostosi da Guido che volentieri, procedettero al loro cammino, e in breve giunsero alla casa di Riccardo.

I servi apprestarono la mensa, e fornironla di vivande finissime, delle quali i due amici poco o niente gustarono;

perchè Guido avea nel cuore l'afflizione, che dal mangiare il distogliea ; Riccardo la compassione di quello. Finita la cena, e rimasi soli, stettero per un buon tratto di tempo senza far motto in se raccolti, e co'visi bassi. Alla fine Riccardo, alzati gli occhi, e fissato Guido, videlo immerso in sì profondo dolore, che rotto ogni freno e dimenticate le impromesse si levò suso, corse verso l'amico, e gettategli le braccia al collo, così gli disse: O Guido, o tu cui più non oso appellare amico mio, dimmi qual ingiuria, t'ho fatta io ? Sono io, forse appo te reo di qualche colpa ? Ti ho dato io forse argomento da sospettar della mia fede ? Ch'io il sappia, certo no. Dunque perchè in dolor sì t'affliggi, perchè ti struggi nella tristezza, e nieghi di aprire il tuo cuore a Riccardo, a quello cui un tempo niuna

cosa tenevi celata? Perchè meco ragionandone ora non dividi le pene, tu che altra volta meco dividevi i diletti? Ma, o lasso me, assai chiaro conosco, ch'io più non sembro a te quello stesso Riccardo, che allora avevi sì caro! Pur troppo io non sono più l'amico tuo, poichè men che degno mi stimi della tua fede! .. Io diffidare di te? (risposegli Guido tutto commosso) di te, caro Riccardo, che amo più della vita mia, e da cui tanti saggi consigli, tanti utili avvisi sonmi venuti? Deh, ten prego, e per l'antica amicizia nostra ten scongiuro, fa che mai più non t'escia della bocca questa parola, che accresce a dismisura la mia afflizione. Sappi, che finch'io viva in me non verran mai meno la benevolenza e la fede. Se prima d'ora non t'ho chiarito della cagione del mio turbamento, vivi sicuro che ciò

discese non da diffidenza, ma da vergogna. Tu mi se' caro quanto mai il fosti, ma l'anima mia non è più dessa; quindi finora temetti scoprendotela di muoverti anzi a sdegno, che a pietà. Nondimeno, poichè t'adonti del mio silenzio, e vuoi ad ogni patto conoscer la radice del mio male, sì ti prometto di palesarti, e in breve, qual siasi cotesta brutta passione, che hammi strappato dalle braccia della virtù. Anzi vorrei adesso dirti ogni cosa, se mi sofferisse l'animo di contaminar con siffatto racconto la mente tua, che in tutta notte non troverebbe mai posa. Perciò comporta ch'io ti celi per ora questa piaga, che mi rode. Domani la vedrai, e troppo agevolmente conoscerai, che nè la stessa amicizia può venirle giovevole co'suoi conforti. — O impromessa degna in vero dell'antica nostra benevolenza (soggiun-

se Riccardo) o quanto di virtù ti resta ancor Guido, poichè ancora sei amico così leale! Accetto la tua proferta, e te ne so grado. Ora, giacchè tu il vuoi, si vada a riposare. Domattina, anzichè starci fra queste nojose pareti rinchiusi, andremo assieme in sulla sponda amena del non lontano rivo, dove sotto l'ombra dei salici tu mi ragionerai li tuoi affanni, io ascolterotti e consiglierotti. Se avverrà poi, ch'io mi levi un pezzo avanti di te, bada di recarti colà che mi vi troverai aspettandoti.

Rimasi in tale accordo, e baciatisi d'un bacio amichevole quasi in pegno di pace, ambedue andarono a dormire. Nel giorno appresso, tostochè l'aurora comparve in oriente Riccardo si levò; ma Guido, cui l'agitazione dell'animo non avea concesso in tutta notte di chiuder palpebra, vinto dalla stanchezza si

era finalmente in quell'ora addormentato. Intanto quegli, vedendo che l'amico non poneva modo al sonno, preso un cotal suo libricciuolo, si mise in via verso il salicetto per attenderlo colà. Il giorno era bellissimo, e l'aria fra tepida e fresca, come suol essere del mese di maggio nell'ore mattutine. Vedeansi i colli erbosi e fioriti: i campi o solcati novellamente, o come un mare ondegianti pieni di biade; e in questi, e in quelli sorger d'alberi mille maniere vestiti di fronde recenti. Su gli alberi cantavano gli usignuoli; per li prati pascolavano gli armenti, mentre i pastori mandavano da zampogne, o da altri strumenti rusticani, i più nuovi versi del mondo: per li colti faticavano contadini, parte reggendo il vomere, parte stimolando i buoi al lavoro con voci aspre, e col pugno. Tutte queste cose veniva-

no sì grate pe' varj sentimenti all'anima di Riccardo, ch'ei provava quella pura dolcezza, onde talvolta torna il viver così soave.

In poco d'ora giunse egli al luogo divisato, non men noto all'amico suo che a lui, sì perchè era piacevole sopra quanti ve n'avea ne' dintorni, sì perchè era posto quasi alla metà del cammino fra la possession di Riccardo, ed una dappresso, che apparteneva a Guido; per lo che spesso solevano li due amici recarvisi passeggiando, e fermarvisi in amovoli ragionamenti. Il dilettevole sito era stato con bello artificio da natura disposto così. Da due lati ameni poggetti chiudevano un pratello di ampiezza convenevole, e formavano una convalle rigata in più luoghi da un rivo, che in più ruscelletti si dividea; sulle cui sponde cresceano alcuni salici belli

schietti e rigogliosi; e fra mezzo viti selvatiche, ellere, e pruni che insertau-
do i loro rami lasciavano solo di quando
in quando certi spazietti vuoti, che tene-
vano sembianza di grotte o di capanne.
Riccardo, avendo desio di riposo, e la
fresca ombra, e il mormorio dell'acque
cadenti invitandolo ad entrare in uno
di que' verdi ricetti, entrovvi, e vi si
adagiò come potè il meglio: poi diede
mano alla lettura del suo libro, per far
che men nojoso gli venisse lo aspettare
l'amico.

Era egli al leggere tutto inteso, quan-
do udì giugnere presso a dove ei si sta-
va due persone. E poco dopo conobbe,
non già per la vista che la folta macchia
impedia dal suo uffizio, ma dal suono
delle parole, che quegli erano un con-
tadino, e una villanella, che presi d'
amore ragionavano insieme. Laonde en-

trò dapprima in pensiero di dover partire, parendogli d'essere poco discreto se quello ascoltava, che per lui non faceva di sapere: ma poi avvisando, che i ragionamenti sarebbero stati eguali alla semplicità de' loro costumi, che maliziosamente non s'era egli ~~la~~ condotto, e che se partiva mancava a Guido di parola, deliberò di colà fermarsi, ancorchè ascoltar dovesse ciò che per quelli si favellasse, giacchè in diverso modo operar non poteva. Il dialogo de' due pastorelli era sopra le varie cagioni, che gl'inducevano a temere, e a sperare circa al matrimonio loro, da amendue caldamente desiderato. Mostrandosi il giovanetto assai timoroso, la donzella che nutriva miglior speranza, così gli diceva con una voce soave, che scendeva all'anima: taci Lorenzo, e non mi sturbare or che stommi tutta intesa a tesser-

ti questa ghirlandetta co' fiori, che testè colsi nel prato. Con le tue passioni tu m'hai posto nell'anima tanto dolore, che or ora non so più quel ch'io mi faccia, e quasi più non distinguo la terzanella dalla viola. — Lisetta, tu vuoi ch'io taccia? Bene, starò zitto. Lascia solo ch'io ti renda mercè del bel dono, che a farmi ti disponi, e sì ti dica, ch'io scriberò sempre que' fiori ancorchè appassiti, come t'amerò sempre quantunque fuor di speranza. — Lorenzo, non dir così che troppo m'affliggi. I nostri desiderj son puri, e Iddio per modi a noi ignoti farà che sieno compiuti. — Ben so, Lisetta, quanto grande sia la potenza Divina, ma temo che in questo fatto non venga punto adoperata. Intanto Guido farà sopra di noi la minacciata vendetta dello sprezzato amor suo: priveracci di casa, di campagne, e d'armento; ed allora che

farem noi? Cui avremo ricorso per aiuto? — A Dio, Lorenzo, che veglia sulla vita dell'infelice. Egli, o manderà vuota d'effetto la fiera minaccia del padrone, o, se pur consenta ch'ella si compia, ci conforterà facendoci trovare un altro padrone, che non sia nè sì malvagio, nè sì privo di carità, come mostra di essere cotesto nostro; il quale prima lasciassi pigliare a brutta cupidigia, poi all'ira per la disdetta ch'ebbe da me del suo amore. — Voglia il cielo, Lisetta, che quello segua che tu sperì, ma troppo chiaro io prevedo, che se Guido non si plachi, e se avverrà ch'ei metta in esecuzione il suo mal pensiero, tu non sarai più mia. Il padre tuo, che grave d'anni teme più la povertà, di quello che rammenti quali sieno le forze d'amore, non a me diventato poveretto, ma daratti in moglie a più facoltoso richieditore. Do-

po tanti anni di sì puro affetto e scambievole, io vedrotti in balia d'un altro più avventurato di me. Ma no, non sarà mai ch' io ti vegga d'altrui, che non potrei sostener cotal vista, e turberci la tua pace. In vece andrò lontano di qua a condur una vita miserabile, sinchè la finisca l'affanno gravissimo, che porterò meco nell'anima.

Qui pose fine Lorenzo a' suoi detti non potendo più avanti parlare per lo dolore che lo trafiggea; e qui il discorso delli due amanti mutossi in un doglioso lamento. Riccardo, che inteso avea tutto quello ch' egli ragionarono, appena poteva tenersi dal piangere; tanta si era la pietà che di quelli sentiva, e tanto il rammarico in conoscere che l'amico suo, che quel sì costumato e compassionevole Guido fosse diventato bestiale e crudele per aver dato ascolto più del

dovere ad amorosa bramosia. Nondimeno avvisando, che disperar non si dovesse del suo ravvedimento, se ancor la coscienza sì fieramente il mordeva, che avealo reso di tutti gli uomini il più misero, deliberò di uscir di là per confortare quegl'innocenti infelici, e recarli a far altra stima dell'amico suo.

Quinci uscito trovò li due giovanetti, che stavansi seduti all'ombra, dove uno de'ruscelletti partia il prato dalla selvetta, donde potevano agiatamente guardare il gregge, e in un godere del rezzo. Questi, come viderlo sbucare, rimasero confusi e dalla sorpresa e dal timore: e levatisi suso certo sarebbero corsi via, se Riccardo con accorte e graziose parole non gli assicurava. Ma se in udirli s'era egli fatto pietoso de' casi loro, troppo più vedendoli tal divenne; sì per quel potere quasi soprannaturale che

ha la bellezza su i cuori, sì perchè tanto più profonde sono le impressioni, quantochè da maggior numero di sensi vengono ne' petti umani scolpite. Nel vero Lisetta era giovane forse di sedici anni, bella e fresca come una rosa; con due occhi neri e vivaci assai, quantunque ancora non rasciutti dal lagrimare; e con capelli pur neri che in piacevol modo avea annodati nel mezzo della testa. L'aria del suo viso spirava una certa natia purezza: la forma del corpo, benchè rozzamente vestita, grazia e gentilezza: gli atti modestia ed innocenza. Lorenzo di quella bellezza che ad uom si conviene, anch'egli aveane molta e l'età sua non era sopra quella di Lisetta più di quattr'anni. In somma a mirarli, pareva, che natura gli avesse formati per mostrare quanto più dell'arte ella possa.

Riccardo, poichè maravigliando eb-

beli un buon pezzo risguardati, disse che si sedessero, ed ascoltassero ciò che stava per ragionar loro. Assentatisi per tanto tutti e tre, così Riccardo cominciò: poichè Iddio, nel quale tu, o Lisetta, giustamente riponi ogni fidanza, m'ha fatto udire i tuoi desiri e quelli di Lorenzo, sì vo' credere che invano non avrà egli ciò voluto. Che se per mezzo mio scamperavvi Egli amènduo dalla miseria che vi sovrasta, sappiate o giovanetti, che questo non minor gioja a me recherebbe, che a voi; perchè quel Guido, che testè dicevate essere sì cattivo è l'amico mio, ed egli non è già reo uomo qual voi lo tenete, ma umano, virtuoso, compassionevole. Se poi, troppo diverso da quel che sonano le mie parole, voi lo provaste, vi prego a volergli perdonar questa colpa, non tanto sua quanto degli agi e delle delicatezze, che

sogliono generare ne' ricchi dismisura ne' desiderj, e quindi indurli a procacciare oltre il convenevole le cose bramate. Ma egli tornerà in breve nella via della virtù, da cui rea passione lo ha tolto; ed anzichè soffrire che per cagion sua diventiate infelici, daravvi in vece compenso de'sostentati timori. Si abbiate certo, che Guido tornerà in breve qual fu un tempo il vostro buon padrone, poichè non cessò d'essere l'amico mio.

Riccardo nel proferire queste ultime parole rinforzò il tuono della voce, perchè dall'agitar delle frasche che dietro a se udiva, avisò che quel romore proceder dovesse da Guido, che secondo il divisato là ne venisse. Nè s'ingannò: anzi finì appena di parlare, che Guido apparve, forse non senza aver intesi gli ultimi detti dell'amico. Egli nel veder

Lisetta con Lorenzo e Riccardo fu per tramortire dalla sorpresa, e dalla confusione. Lisetta alla vista del suo padrone levossi da sedere, diventò rossa come un fuoco, e dallo sbalordimento lasciò cader per terra la ghirlanda non fornita, con insieme i fiori non ancora insertati. Lorenzo levossi anch'egli, e atteggiòsi rispettosamente; forte sentendosi battere il cuore per tema del fine, cui fosse per riuscire quel fatto. Solo Riccardo rimase al suo posto fissando ad or ad ora gli occhi suoi in quelli di Guido, cui quegli sguardi veniano più pungenti delle più agre riprensioni. Questi avea intanto nell'animo un conflitto di passioni, e di affetti. Mirando Lisetta sentivasi arder d'amore: guardando Lorenzo gelava di gelosia: specchiandosi in Riccardo raccapricciava in veder se così brutto. Finalmente la virtù, confortata

dalla presenza dell' amicizia, restò viucitrice. Le malnate passioni furono inbrigliate, e Guido tornò degno di Riccardo, e di se stesso. Vago di far l'ammenda del suo peccato ruppe quel lungo silenzio, e così rivolto all'amico disse: Eccoli svelato l'arcano ch' io ti nascondeai. Ora da per te stesso conosci appieno, o Riccardo, donde in me discendesse quella tristezza, che sì m'avea mutato, senza ch'io più te ne ragioni. F'in ora vedesti, e con rammarico, l'opra funesta d'amore; pon mente adesso a quella dell'amicizia. Lisetta, Lorenzo (soggiunse rivolgendosi a' due giovanetti) voi steste più tempo dubbiosi e palpitanti per timore delle mie minaccie. Sappiate che io, il quale ve le faceva, era di voi assai più infelice. Ora per tanto è venuto il tempo in cui voi dovete uscir d'affanno, e tranquillarvi. Quegli, che v'assecura, non è

più l'inimico vostro, ma è uno che sta per diventare il vostro benefattore. Di questo mio buon volere abbiatene un'arra nel dono, che infino ad ora vi fo di tutto il gregge che pascete, e di tutte le terre che lavorate. In guiderdone altro io non vi chiedo, se non che facciate di scordarvi de'mali, che per mia colpa sofferiste, e crediate che in me la malizia fu passeggera, e non tale che avendo messe profonde radici siasi cangiata in costume. Compia Iddio i vostri voti, e benedica l'unione tanto bramata da' vostri cuori: quanto è a me vi prometto di non più impedirle quindi innanzi, anzi, se ne sia d'uopo, d'agevolarla.

Ciò detto prese per mano Riccardo, che già s'era levato, e con esso si mise nella selvetta senza aspettar risposta, nè guardar l'amata donzella. Procedendo nel cammino: fuggiamo amico, di-

cea, che non posso fissare colei senza periglio. Sanguina ancora la piaga ch'ell'hammi aperta nel core. Sallo Iddio, quanto m'abbia costato il vincer me stesso. Ora viemmi dolce la coscienza dell'opra virtuosa, ma pur sento, che andrà molto, anzi che la folle cupidigia sia in me affatto spenta. Perciò lontanamioci da lei: e tu dolce amico rafforza de'tuoi consigli cotesta troppo debole anima mia.

Frattanto, mentre Guido si ragionava a Riccardo, Lisetta e Lorenzo quasi fuor di se dalla sorpresa stettero un pezzo in silenzio; poi cogli sguardi andavano comunicandosi la scambievole gioja, non si affidando di farlo con parole, per tema d'essere intesi. All'ultimo, guardato ben bene dintorno se alcuno gli ascoltava, e veduto che eran soli, sfogarono la piena della loro allegrezza, e con detti

festevoli, e con risa. Ora ripetevano il discorso di Guido, ora quello di Riccardo: ora giubilavano in pensare alla gioja, che proverebbero i padri loro nell'udire del dono fatto dal padrone: ora ringraziavano Iddio dell'aver spirata in Guido tanta virtù, e di avergli per tal guisa tornati da morte a vita.

Nè andò guari, che, attenutasi da Guido la data parola, Lisetta e Lorenzo celebrarono le sponsalizie. Quegli, guarito col passar del tempo della rea passione, tornò al suo primo modo di vivere fra le cure tranquille delle lettere, ed i diletti dell'amicizia; avendo Riccardo più caro di prima, perchè confortato da lui potè rompere quello amore, che niuna forza di proponimento avea potuto dianzi diminuire, non che spegnere.



NOVELLA QUARTA

IL CAPRICCIO

Egli non sono ancor trascorsi molt'anni, dacchè fu in Roma certo Giovanni Palermiui, uom di mezzo tempo, facoltoso, e valente, ma d'indole fiera sdegnosa e iraconda. Tutti coloro, che il conosceano, andavangli dicendo non esser bene ch'ei si ammoliasse : avvisando, che di corto avrebbe a mal partito condotta la moglie sua con quell'anima, che si agevolmente lasciavasi all'ira trasportare. Nondimeno poco o niente curando Giovanni gli altrui consigli s'ammogliò, e si elesse a compagna una gio-

vanetta bella e fresca come rosa in sul mattino, e sì vezzosa ed aggraziata, che in breve con gli atti suoi pieni di amorevolezza e di soavità ridusse il marito a spogliarsi di quella ruvida scorza, onde venia alle genti sì molesto, ed a vestir modi onesti civili ed acconci al grado suo. La mutazione fu sì rapida e grande, che tutti gli amici suoi ne facevano le maraviglie, e molto lodavano la Giulietta, che avea saputo col suo ingegno operarla. Già un anno era passato dal dì delle sponsalizie, nè mai dalle labbra di Giovanni era uscita parola, che offender o punger lievemente potesse la moglie sua. Anzi pareva, che niuna cosa gli venisse in grado, se alla Giulietta non piaceva, e tutto gli piacesse ciò che a lei gradiva. In onta però di segni sì manifesti di amore, costei era piuttosto accorta sottile ed ingegnosa, che saggia :

sapeva alimentare nel marito la fiamma destata, ma aveva l'animo rivolto soltanto a far paga la sua vanità; in somma ell'era in apparenza esempio di fede maritale, di pudicizia e di virtù, ma in sostanza più che alla pura castità era devota ad amore.

Lieto non pertanto l'uno della dolce illusione, che gli andava spargendo di fiori il cammin della vita, e più lieta l'altra per aver saputo domare quel sì feroce uomo, e ridurlo a cotanta mansuetudine che niente le negava, di niente sospettava, stavansi ambedue un giorno seduti a mensa in compagnia di molti ospiti, e fra gli altri di un sacerdote anzi giovane che no, il quale era loro affine. E come si suole, motteggiavano piacevoleggiavano e davansi buon tempo or dell'una or dell'altra cosa ragionando, quando un de' convitati si av-

visò di chiedere al prete, se da' suoi superiori fosse per ancora stato promosso al grado di confessore. Alla quale inchiesta il dabben sacerdote rispose, che di fresco gli si avea conferita quella facoltà ; aggiugnendo che intendeva di dar principio al sacro ministero nella prossima domenica, essendo a ciò fare sollecitato forte dal parroco. O (disse allora con modo onestamente scherzevole Giulietta) in fede mia tu mi dai la più lieta novella del mondo. L'aria del tuo viso è sì umana e sì piacevole, che certo esser non dei censor rigido dell'altrui colpe , ma discreto quanto altri mai il fosse. E in pruova ch'io di te perti siffatta opinione, infino ad ora ti prometto, che farò in breve speranza per me stessa di cotesta benignità , ch'io credo in te albergare.

Il prete dando poco peso alle parole

della donna, brevemente le rispose, e mutò quell'argomento in altro più dicevole alla gioja de' conviti. Ma Giulietta non depose però sì tosto la fantasia, che le era entrata nel capo: per contrario; come venne la festività da quello divisata, levossi anzi la punta del giorno, mossa dal desio di far prima di tutti pruova della sufficienza del nuovo confessore. Il marito destatosi allo strepito, che per lei si faceva: eh che fai, disse, Giulietta? Qual nuovo capriccio si è egli mai cotesto tuo di levarti oggi sì di buon' ora? Farnetichi forse, che non vedi esser ancor notte? — Sta zitto (rispose la donna): e lasciarmi andar via, poichè meco stessa ho fermato di dover esser la prima a confessarmi dal tuo cugino. Tu, marito mio dolce, attendi a dormire, e sì mi perdona questa lieve colpa, se pur colpa dessi chiamare — Al-

lora Giovanni, stimando inutile il quistionare per cosa di sì poco momento, senza più risponderle s'acconciò di nuovo nel letto, e tornò tranquillamente a dormire, dimenticando e la donna, e il suo capriccio, e il confessore.

Giulietta intanto, vestitasi panni convenevoli a donna penitente, e copertasi la faccia d'un nero velo, andò in Chiesa, e colà stette aspettando il sacerdote. Nè passò molto tempo che lo vide giugnere, quantunque durasse fatica a riconoscerlo, perchè l'aurora non avea al tutto diradate le tenebre. Tostochè il prete si fu messo in atto di confessare, la donna corse incontanente a inginocchiarsegli davanti, indi al modo usato gli narrò i suoi peccati. Finita la confessione, ascoltate più messe, e fatto tutto ciò che dalle genti dabbene si suol fare in tali occasioni, Giulietta tornò a

casa, dove raccontò lietamente al marito e come si confessasse senza essere dal prete conosciuta, e quanto abile confessore egli si fosse. Giovanni ascoltò cortesemente i detti della donna, siccome quello che reputava ogni cosa, quantunque in se frivola, acquistar grazia e pregio fra le labbra di moglie a lui sì cara. Poi diede mano a certi suoi negozj, ne' quali spese tutte l'ore di quel giorno per insino al mezzodì. All'ultimo andò anch'egli ad udir la messa alla chiesa parrocchiale, cioè a quella stessa, dove poche ore avanti s'era la Giulietta confessata.

Adempiutosi per lui al religioso dovere, già s'accignea ad uscire dalla Chiesa per ridursi a casa, quando s'abbattè al cugino suo, che appunto in quel momento avea dato fine al sacro ministero di confessore. Per la qual cosa

Giovanni, dopo averlo civilmente salutato, dissegli, che gli piacesse in quel giorno di desinare con esso lui. Il sacerdote rispose che volentieri. Quindi misersi tutti e due in cammino verso casa. Per via, non sapendo forse Giovanni di qual altro soggetto ragionare al compagno, chiese gli a caso quanto gli venisse in grado l'uffizio, di cui avea poc' anzi fatto saggio. A tal domanda il sacerdote, che dalle udite colpe avea l'anima stomacata, e tutto sentiasi internamente commosso da santo sdegno, cadde nella più amara invettiva contra la corruzione de' costumi dicendo, che solo scandali e delitti avea intesi, che nè una sola anima pura avea trovata. E, pur seguitando egli focoso e infiammato a ragionar su tale materia, entrarono ambedue in casa. Allora il confessore, per chiuder forse il suo discorso con una pruova co-



tale luminosa, che al suo dire forza crescesse, nel salire la scala imprudentemente soggiunse: che il porgere l'orechie per ascoltare, e l'udir sozzure fu una cosa; che per primo peccatore confessò una donna, e che questa donna fu un' adultera.

A quella parola parve a Giovanni, che d'uno stile dato gli fosse nel core. Il velo dell'illusione squarciossi. L'antico furore se gli ridestò nell'animo tanto più ferocemente, quantochè stimolato da sì giusta e sì alta cagione. Fuor di se dalla rabbia, dalla gelosia, e dal dispetto d'esser stato sì a lungo schernito, vendetta bramando, a null'altro intendendo che a vendetta, entra nella stanza ov'era apprestata la mensa, vede l'abborrita donna, toglie dalla tavola forsennato e furibondo un coltello, e lei con esso disperatamente ferisce, dicendo.

rivolto al sacerdote: mira qual sia l'adultera, e quale il gastigo.

Ciò fatto, Giovanni speditamente partì: e tolti con se di molti denari uscì de' fini papali, e si mise in salvo su quel di Napoli. Il sacerdote, avendo in su gli occhi le lagrime e dalla pietà, e dal dolor mosse d'esser stato cagione, benchè involontaria, di quel misfatto, colà rimase per confortar a ben morire l'infelice Giulietta, che indi a poco pagò morendo troppo caro il fio del suo stolto capriccio.



PARTE SECONDA

$$F = \frac{1}{2} \left(\frac{1}{\mu_0} \mathbf{B} \cdot \mathbf{B} - \epsilon_0 \mathbf{E} \cdot \mathbf{E} \right) + \mathbf{A} \cdot \mathbf{j}$$

10-23-1 11:01 a.m.

100

22

1

2

•

INTRODUZIONE

ALLA

PARTE SECONDA

VENUTA la mattina della dimane restammo tutti sorpresi in vedere, che il cielo era diventato sì sereno, e l'aria sì pura, che la più sottil nebbiuzza non facea impedimento alla trasparenza di questa, nè nuvoletta alcuna velava la lucentezza di quello. I pastori e le greggi, gli augelli e le piante, in fine la natura tutta parca che gioisse per l'avventurosa mutazione. Io mi credo che all'aspetto di tanta bellezza, di tanta purità, e di ordine sì maraviglioso, anche l'uom scellerato ristesse dal mulinare delitti, e fortemente tirato si sentisse ad amar la virtù.

Noi passammo quella mattinata variamente. Altri, destisi anzi il sole, andarono co' vergoni del vischio, co' lacciuoli, e con altri loro argomenti ad uccellare: altri con l'archibugio a cacciare ne' boschi al selvaggiume. I più levaronsi non sì di buon' ora, e si sollazzarono in modo più riposato. Imprimamente fecero collezione assiem con parecchi ospiti venuti di fresco dalla città: indi mossi da desio di passeggiare misersi tutti per certi sentierucci ombrosi, che riusciano ora a un colle agevole a salire, e donde la vista per lo soggetto piano spaziava; ora a vignetta, dalla quale i vendemmiatori stavano spiccando le uve, rimorchiandosi l'un l'altro e motteggiandosi; ora a boschetto con bell'artificio disposto, dove pigliavansi alla pania d'uccelli varie maniere.

All'ora usata desinammo: poi ci recammo in un pratello non molto discosto dall'abitazione, e là ci sedemmo all'ombra d'un poggio assai elevato; perchè le donne,

che diceansi lasse dal lungo passeggiar della mattina, proposero di posare e di novellare, come s'era fatto il giorno addietro. Ciò udendo il giovanetto, che primo avea suggerito quel passatempo; piacemi, disse, che il trovato da me proposto solo per compensare al cattivo tempo sia venuto tanto piacevole, che vogliate usarne anche oggi, tuttochè il giorno sia il più bello ch'io mi vedessi mai. E ben con verità vi dico, che quando il proposi nè l'ombra pur della speranza occorsemi alla mente ch'ei dovesse gradirvi cotanto; nè appresso stimato ciò avrei, se la non meno eloquente, che gentile albergatrice a me, come a voi tutti, chiaro non dava a conoscere quanto diletto scaturir potesse da leggiadra e ornata narrazione. Ora, giacchè si desia far di ciò nuova speranza, parmi conveniente che noi, i quali fummo jeri narratori, stiamci oggi ad ascoltare, perchè non vorrei che Giannotto, che vedo starsi là tutto malinconioso ed ingrognato, se ne ar-

recasse di questo nostro ciarlar continuo; e non lasciar parlar lui, come ne gli tocchi la sua volta. Su via dunque, Giannotto mio dolce, ti scuoti, e dà incominciamento al novellar di quest'oggi narrandoci qualcosa di bello, che come vedi noi siamo prestì ad udirti. — Sorrise Giannotto al motteggiar civile dell'amico suo, e pur sorridendo, che ingrognato, che melanconioso (rispose) vai tu dicendo a me, non da altra cagione sospinto che da poca volontà che ti hai forse di narrare, e da desiderio di scaricar su di me meschinello la soma, che anzi tua che mia esser dovrebbe? Ma comunque si stia cotesto tuo fatto vo' passarmene per ora senza più, e farti vedere in vece che anch'io ho alle mani qualche storiella da raccontare. Prima però di accingermi all'opra piacemi di avvertire te e la brigata, che vivendo più tempo in su i libri che fra gli uomini, così converrammi pigliare il soggetto dalla storia, anzichè dagli avvenimenti che accadono alla giornata; e

che sceglierollo conforme alla tristezza che or mi si appone, per non pormi a repentaglio di farvi pianger dalla noja, prendendo a trattare tema burlevole, e non acconcio all'indole mia. Purchè tu narri (soggiunse lo scherzevole giovanetto) prendi ovunque più ti piaccia l'argomento, e sia pur egli pietoso quanto più trovar tu il possa. La compassione è di tutti gli affetti quello che più onora l'uomo; e di ciò ti sien pruova le azioni virtuose che da lui discendono, e il non albergare ne' petti rozzi, ma ne' più generosi e gentili. Se dunque con la narrazione tua giugnerai a scuotere negli animi nostri quella parte che a noi fu fatta da natura di tal prerogativa, certo ci procaccierai diletto pari al destato movimento; poichè è dolce cosa lo scoprire in se lodata qualità. Ed, affinchè tu conosca che quel ch'io ti dico non sulle labbra soltanto, ma stammi eziandio nel cuore, e che non per cessar fatica te invitava a novellare, ti prometto che anch'io narrerò una novelluzza, te-

gliandone il soggetto da' tempi passati, e farò che venga della tua ancor più pietosa, se la pur dovessi immaginare di peso. A ciò chiedo solo di esser l'ultimo a dire, per aver assai di tempo da pensarci sopra.

In quel giorno narraronsi soltanto tre novelle; delle quali la seconda fu raccontata da un ufficiale italiano giunto la mattina colà. Io detto anche queste, spinto a un di presso dalle stesse cagioni, che a dettar le prime m'indussero: sendo dubbioso se gli avvenimenti narrati succedessero come quei tre giovani gli raccontarono; avvegnachè quantunque di tal conoscenza li richiedessi, pure egli non abbiano voluto essermene cortesi.

NOVELLA PRIMA

L'AMORE SREGOLATO

Negli ultimi anni dell'impero di Federico II. di Svevia vivea in Napoli, e nella sua corte, un giovane Avignonese detto Pietro di S. Remigio, che discendeva dall'illustre schiatta degli Ugolesi di Provenza. L'Imperadore gli voleva bene assai, sì perchè era prode nell'armi, e nel trattar costumato, come perchè cantava tanto soavemente certi suoi componimenti in lingua provenzale e siciliana, che era un incanto ad udirlo. Delle quali arti quel famoso principe si dilet-

tava molto; anzi, per alcune sue poesie che giunsero infino a noi, ricaviamo che egli non istimasse cosa vile o men che degna del grado suo lo impiegare a quando a quando quella mano sì terribile nelle battaglie, e quella mente che meditava di tornare il romano imperio all'antico splendore, negli studj cari alle Grazie ed alle Muse. Ora, scorgendo che Pietro si struggeva dal desiderio di riveder la patria e i genitori, si gli concesse di andarsene con Dio in Avignone; incaricandolo a un tempo di portar certe lettere di gran momento ad Amedeo IV Conte di Savoia, ed altre a Ramondo Berlinghieri Conte di Provenza e Folcacchero: aggiugnendo che non s'indugiassse a tornare nella sua corte, dove non sarebbergli mancate occasioni di far mostra della sua valentia, e d'acquistarsi gloria.

Per lo che accomiatatosi Pietro dall'Imperatore, e tolte con se le lettere si mise in via verso Avignone, quella prendendo che traversa Lombardia. Come ognun sa di que' tempi nè si comodamente, nè si speditamente viaggiavasi che oggidì; ma, eziandio i personaggi li più ragguardevoli, miglior modo non avevano, onde recarsi dall'una nell'altra provincia, del cavalcare; per cui erano costretti di fermarsi ogni notte ad albergo nelle città o ne' villaggi, per non venir meno dalla stanchezza e dal disagio. In cotal modo viaggiando anche Pietro (dopo aver trascorsa tutta Italia, e consegnate le lettere dell'Imperadore al Conte di Savoia) giunse finalmente un giorno in sul vespro a Susa, tutto lieto per vedersi di tanto avvicinato alla meta del suo viaggio; a cui impazientemente intendeva per l'onesta brama

di abbracciare la cara madre e il vecchio genitore, de' quali era sola cura e sola speranza. Senzachè, stimolavalo a dover presto giugnere alla sua patria anche quel naturale movimento, che suole destarsi in noi, se lungo tempo soggiorniamo lontani da quegli obbietti che scossero primi i nostri sensi nella fanciullezza, e ci sono poi stati compagni nell'età più innocente, e più scevra d'affanni.

Pertanto, solo avendo a ciò l'animo e la mente rivolta, Pietro entrato in Sussa andò ad albergare appo Roberto Lambeschi, che sapeva essere ospite ed amico del padre suo; il quale, tostochè il conobbe per lo figliuolo dell'Ugolesì, lo accolse amorevolmente, lo baciò in fronte, e lo abbracciò. Poi, ordinato a' famigli che si avessero cura degli scudieri e de' cavalli di Pietro, disse al

giovanetto di entrare in casa che, così com'era, quantunque tutto sudato e polveroso, volealo presentare alla moglie sua, che gran letizia proverebbe in vederlo. Lieto il cavaliere e dell'accoglienza benevola, e dell'aver per tal guisa rinnovata l'antica amistade fra Ugolesi e Lambeschi camminava assiem con Roberto per andarne dalla costui moglie, quando nell'affacciarsi alla porta della scala una soave melodia, che movea dal canto d'una donzella concorde al suono d'un'arpa, venne a ferirgli dolcemente l'udito e l'anima. Allora era la state, ed essendo il caldo grande le porte delle camere erano quasi tutte aperte; sicchè la celeste armonia propagandosi libera per l'ampie volte delle sale e degli atrj risonava siffattamente, che detta si avrebbe piuttosto effetto di magico potere, che di maestria femi-

nile. Ma se ognuno sarebbesi lasciato trasportare a quella dolcezza, il giovanetto poi ne ricevette sì forte impressione che parevane fuor di se. Nè è da maravigliare, perchè troppo più d'ogni altro si aveva egli l'udire e l'anima ammaestrata con lo studio in quelle arti, e quindi resane più squisita la naturale bontà. Intanto Roberto nel salir la scala gli andava ragionando dell'antica beneficenza col padre suo; e Pietro quale smemorato niente curava di quello ch'ei si dicesse; tanto diletto prendendo dall'ascoltare quel suono, che non si attentava nè di chiedere onde procedesse, per tema che quelle parole gliele scemasero.

Così accompagnati entrarono improvvisi nella camera, dove la moglie di Roberto stavasi intesa a certi donneschi lavori, mentre una figliuola sua,

che avea senza più, appellata Antonetta, mandava que' suoni tanto piacevoli, che aveano di Pietro ammaliati i sensi, e gli spiriti. La donzella quando vide lo entrare cessò il canto, depose l'arpa, levossi da sedere, e si mise in atto riverente per la presenza del padre, e insieme pieno d'onesta sorpresa per lo improvviso comparire dello straniero, che all'armi metteva spavento, ma all'aria del viso spirava gli affetti più soavi. Questi alla vista dell'Antonetta rimase estatico. Il suo cuore, già ammolito per l'effetto dell'armonioso concento, restò vinto dalla bellezza della donzella, che nel vero era quasi sopraumana. Rispondeva a Beatrice (così chiamavasi la madre della fanciulla) che or dell'una cosa or dell'altra lo interrogava, con parole sì dissipite e concetti sì scatenati, che di leggeri avrebbero pre-

so per uom rozzo e di poca levatura, se non ne apponeva la colpa alla troppa sua giovanezza. Per sua buona ventura Roberto trasselò assai opportunamente da quello imbroglio dicendogli: Pietro, ora che vi ho dato a conoscere alla moglie mia son contento. Ma, se più tempo qui vi tenessi a disagio con indosso quell'armatura che dee molestarvi, parrebbermi di abusare della vostra pazienza. Perciò venite meco che faròvi entrar nel bagno, dove troverete ristoro al fastidioso calore. Il giovane, non tanto per bisogno ch'ei si avesse di rinfrescamento, quanto perchè non trape- lasse l'interna sua perturbazione ferman- dosi colà, accettò volentieri la proferita dell'ospite cortese; stimando dovergli venir utile in quell'ora lo starsi alquan- to solo, onde calmare gli spiriti com- mossi.

Nell'abbujar della sera uscì del bagno, e mutò l'abito guerriero in vestimento ornatissimo, di cui Roberto fecelo da' famigli fornire. Poi comparve più leggiadro di prima in una stanza terrena, dove s'erano adunati gli albergatori per la cena, che avevano per aspettar lui un poco differita. Al suo arrivo data l'acqua alle mani misersi tutti a tavola. Già la stupidezza, che dianzi offuscava la mente di Pietro, si era dileguata in un con la sorpresa; e rinfrancatosi avea egli in vece accolto nell'animo il desiderio di far pruova, se quell'angelica bocca dell'Antonetta sì dolcemente parlasse, quanto dolcemente cantava. A ciò diegli argomento la musica; interrogandola, prima del come fosse diventata sì eccellente in quell'arte, poi se cantava componimenti suoi o d'altrui. L'Antonetta rispondeva

brevemente, ma con grazia e cortesia; e Pietro tanto nelle domande, che negli altri discorsi mescolava qualche lode dilicata della sufficienza della donzella; e ciò faceva con tanta semplicità e naturalezza, che la lode scendeva a lusingarle l'anima piacevolmente, senza muoverghele sì forte da obbligarla ad arrossire. All'ultimo, udendolo Antonetta parlare di quegli studj come persona esperta, s'argomentò che dovesse egli saper sonare e cantare; laonde fattasi ardita fecegli chiaro questo dubbio; al che Pietro rispose modestamente confessando d'intendersene un cotal poco.

Finitosi di mangiare, andarono di brigata nel giardino per goder dell'aria fresca, piuttostochè chiudersi in quell'ora nelle stanze, che pur serbavano tutto il calore del giorno. La donzella,

lieta per aver iscoperta la nuova virtù del forastiero, colse per via il momento, in cui egli si stava ragionando con la madre, e accostatasi a Roberto dissegli soavemente: deh, padre mio, voi che potete sull'animo dello straniero, piacervi di pregarlo a volerci dar saggio del suo saper nel cantare. Egli è provenzale, e voi ben sapete quanto eccellenti trovatori, e cantanti, e sonatori sogliano essere quegli che vengono di là; perciò io vi prego di far ch'io l'oda, potendo l'udirlo recarmi in quest'arti profitto. Al padre amorevole parve di doverla contentare; quindi, come gliene venne il destro, richiese Pietro di compiacer loro cantando, e di soddisfare alla brama che si avevano d'udirlo. Il giovanetto rispose cortesemente che volentieri; aggiugnendo che il faceva tanto più con piacere, quantochè

sapeva certo che, dal paragone di se con l'Antonetta, tutti avrebbero potuto conoscere essere troppo più eccellente la donzella.

Senza più Roberto mandò un famiglio per l'arpa; il quale, recatala speditamente, posela fra le mani di Pietro. Allora sedettersi tutti in cerchio sovra sedili erbosi, che sorgevano in mezzo a compartimenti di fiori. Il provenzale, in atto d'uom spirato da un nume, imprese tosto a trar dalle corde con la dotta mano armonie sì nuove e sì varie, che ora intenerivano i cuori con l'inusitata dolcezza, ora innalzavano gli spiriti con suoni pieni maschi e romoreggianti, ora gradatamente scemandoli, e raddolcendoli componeva gli animi alla pace della virtù. Intanto la luna splendea d'un lume sì puro e sì sereno, che illuminava l'erbe i fiori e le piante quasi un sole,

se non che del sole avea la luce non il molesto calore. La natura stavasi immersa in profonda quiete, da niun altro susurro interrotta, che dal mormorar lontano dell'acque cadenti. L'usignuolo istesso, che dianzi metteva note dogliose dalla vicina selvetta, si tacque come intese il suono, che movea dalle corde scosse dallo sperto sonatore. Questi sentiasi sempre più commuover l'anima, ed infiammar la mente, e dal maestoso silenzio in cui pareva riposarsi natura, e dalla vista di colei, di cui ogni atto era un nodo novello al suo cuore; e più di tutto dall'idea che fra le sue mani stavasi allora quello strumento, che tocco esser solea dalle dita gentili della donzella. In sì gran copia affollavanglisi i pensieri nella immaginativa, che soprastette un pezzo preludiando, e non sapendo a cui doversi appigliare.

Alla fine cantò una canzone in idioma provenzale allor allora dettatagli dall'estro, togliendone il soggetto dagli stessi obbietti che stavangli dintorno. Dapprima volea lodare la bellezza, e le celesti qualità dell'Antonetta, ma poi non s'attentò di farlo: temendo non la fervida fantasia lo tradisse, e dir gli facesse cose, che poscia gli tornasse inerescevole aver dette. Quindi s'attenne in vece a lodare il riposamento dell'animo di Roberto, che paragonò alla serenità del cielo, ed alla calma della natura. Oltre alle sentenze sublimi, onde sparse quel componimento, egli lo adornò d'immagini sì vivaci, e di dipinture sì amene sì care sì delicatamente digradate, che gli uditori credettero di vedere con gli occhi corporei quelle cose ch'ei figurò con sì bello artificio. Finita la canzone, tutti fecero plauso

al giovanetto, che cantando le lodi del riposo forse a se rimproverava l'essersi dato sconsigliatamente in balia dell'amore; della qual passione terribile già cominciava a provare le smanie.

Intanto l'Antonetta, tenendo il viso basso, pur seco stessa pensava a' rari pregi del cavaliere, quando egli con esso l'arpa se le accostò, dicendo: Damigella, ora tocca a voi a cantare, e dar a conoscere a' genitori vostri, come erano veri i detti ch'io testè proferiva. — Signore, rispose la donzella, voi avete fatta cotal pruova della vostra maestria, che come vedete io sono fuori di me dalla maraviglia e dal diletto. Piacciavi dunque di non volermi ora stimolar a cantare, perchè, se pur mi recassi a consentirvi, so certo che la mente, le mani, e la voce sarebbemi restie. E, affinchè non possiate dubi-

tare che ciò derivi da scortesìa, promettovi di cantar domani, comechè sia per farlo men che lodevolmente.—Deh non dite così cortese Antonetta (soggiunse Pietro) se non vogliate lasciarmi partire senza che per me s'oda una volta ancora quella vostra angelica voce. Domattina, come sia l'alba, io devo rimettermi in cammino, che più tardando trasgredirei gli ordini dello Imperatore. — O vi dico io bene che non partirete così tosto (disse allora Roberto) ch'io nol permetterò io. Che direbbe il padre vostro, se vi lasciassi continuar nel viaggio senza veder voi, e gli scudieri vostri ristorati dal lungo cammino; egli che quante volte passai per Avignone, sempre con violenza cortese mi rattenne più giorni in sua casa? Oltracciò credete voi di giugnere in patria più speditamente rientrando in via

con que' vostri cavalli spossati, o lasciandoli alcun poco rinvenire dalla stanchezza? Insomma io vo' che vi fermiate meco almeno domani, che non mi soffre l'animo di lasciar partir così presto ospite tanto caro a me, e alla mia famigliuola.

Pietro non si mostrò ostinato, diniegando al cortese albergatore ciò, che a se troppo in grado venia lo accettare; ma consentì di rimanervi tutto il giorno appresso, a condizione però che nell'altro si dovesse lasciarlo partire. Nel porre questa condizione chiamò in suo soccorso quel poco di virtù che gli restava; conoscendo non esservi altro modo, onde costringere se stesso a togliersi a quegl'incantamenti. Seguito l'accordo, e datasi scambievolmente la buona notte andaronsi tutti a letto, colla speranza di trovarvi il sonno; speranza che

venne bensì agli uni compiuta, ma di gran lunga agli altri fallita.

Pietro e l'Antonetta erano ambedue nella più fresca giovanezza, avendo questa d'età quindici anni, e quegli forse diciannove. I loro cuori erano puri e schietti, poichè le passioni abiette non gli aveano ancora punto contaminati; quindi non è a maravigliare, se il primo amore in sì grande e rapida fiamma gli accendesse. È il vero, che Pietro era vivuto per ben due anni alla corte dell'Imperatore in Palermo e in Napoli; dove gli spassi, gli agi, la mollezza, ed ogni maniera di delicateure cospiravano a pruova in guastare i costumi de' giovanetti; ma una predizione avea per tutto quel tratto di tempo servata la sua purezza. Il fatto addivenne in questa guisa. Michele Scotto famoso astrologo di Federigo vide, e conobbe il giovane

provenzale pochi dì dopo il suo arrivo in Napoli. In breve addomesticatosi con esso lui, o che benevolenza lo inducesse, o naturale movimento di compassione, o qualsivoglia altro tale motivo, s'avvisò un giorno di predirgli, dopo avergli fatta una lunga diceria, che per la influenza di malvagio corpo superiore, sotto la quale era egli nato, morrebbe vittima di sregolato amore; se, con ogni sforzo confortato dalla divina grazia, non procacciasse di render vano l'effetto della rea virtù. Lo astrologo, ch'era uom prudente, e dotto filosofo naturale, tratto avea quel presagio dall'indole del giovanetto, che scoperse oltramodo sensitiva, risicata, risentita, e che spesso usciva de' limiti del convenevole. E quantunque sino a quell'ora non avesse date pruove di questa sua fatale disposizione, che in cose

oneste e lodevoli, pure il filosofo ne argomentava, ch'ella dovesse condurlo a tristo fine, se un tantino disviasse dalla buona strada. Siccome però in que'tempi d'ignoranza a niuna cosa prestavasi fede, se l'influsso de' corpi celesti non vi si mescolava (obbligata essendo quindi la verità istessa a coprirsi talvolta ignominiosamente della maschera della menzogna) così anche in tale occasione dovette Michele Scotto aver ricorso alla virtù delle stelle, e dare al giovanetto il savio consiglio sotto la maravigliosa sembianza del presagio. Certo è pertanto che i detti dello astrologo fecero impressione sì profonda sul tenero animo di Pietro che, durante il suo soggiorno nella corte di Federigo, si tenne lontano dalle femine, come dalla più rea cosa. Ma se dall'un lato l'esser gli premostrato un sì

spaventoso avvenire venne gli vantaggioso, troppo più dall'altro gli fu pregiudicievole : accadendo talvolta che ne' pericoli morali, come ne' naturali, tanto più facilmente s'incappi, quanto più si procacci di fuggirli. Nel vero contesto appunto successe a Pietro. Quando più sicuro ei si credea, e stavasi con l'anima senza difesa, cadde fra le mani dell'inimico, che si valse della bellezza dell'Antonetta per vincerlo, e condurlo poi con esso lei ad una fine.

Non pertanto, posti dall'una parte i funesti presagi, egli non avea allora ad altro l'animo inteso, che alle cose udite e vedute dopo il suo arrivo in Susa. La disordinata cupidigia non gli dava nè un istante di quiete. Ora steso sul letto, ora camminando per la stanza, e sempre smanioso e cruccioso, mille pensieri accogliea nell'animo, ed altret-

tanti ne discacciava, mille proponimenti faceva, e indi a poco pentito gli ributtava. Dove sono io capitato? (fra se dicea) E quale incanto si è egli mai cotesto, che l'Antonetta ha operato sovra di me? Sono omai trascorse poche ore, dacchè io son qui, e pur mi sento un veleno che mi rode, un fuoco che m'arde le viscere. O Dio! Cosa sarà mai questo? Amore? — Ma come mai la rea passione potè ella impadronirsi di me così presto? L'Antonetta è piena invero di leggiadria, anzi di celeste bellezza: ella canta e suona che l'udir-la è una soavità ineffabile: il suo contegno è nobile: il ragionar cortese; ma con tutto ciò come mai potè ella spirarmi sì subito amore? Ah no, non furono questi pregi, non queste virtù, che spensero in parte, o madre mia, l'onesta e viva brama, ch'io

nutriva nell'anima di rivederti, ma fu quella schietta modestia, che ogni atto suo abbellisce. O me sciagurato, cui la mia avversa fortuna condusse in questa casa! O me folle, che mi recai a promettere di rimanerci domani, e non fuggii tosto ch'è la vidi! O quanto sarebbe or per me il migliore, se in bosco o in qual altro siasi luogo il più inabitato ed orrido mi stessi, combattendo o le fiere o i malvagi uomini delle fiere peggiori, che speranza avrei di vittoria gloriosa, o almeno di morte onorata; anzichè starmi qui neghittoso sospirando quasi vil femminella d'amore! — Poscia, ivi a poco tempo, conducendosi a miglior speranza, soggiugnea: Vorrò io dunque per questo gittarmi al disperato? Non sono io forse giovane, nobile e ricco, quanto altri? E non potrò io chiederla al padre in isposa, a

quel Roberto, che tanto benevolo si mostra a me, ed a' miei genitori? — Ma a ciò converrebbe più tempo che un giorno. Che direbbe Roberto, se domattina me gli presentassi qual richieditore della figliuola, io che fa poche ore non sapeva esser lei nè manco nel mondo? Certo direbbe che sono un giovinastro mobile e leggeri, che si lascia trasportare al soffio dell'aura la più lieve; e forse farebbe stima non convenevole a' miei costumi, se mi recassi a fargli tale inchiesta senza il consentimento del padre. Ma poniamo che questo sia niente. Ora quali ragioni ho io da credere che l'Antonetta mi ami, o almeno che spiacevole non fosse per venirle, se per me la si richiedesse al padre suo? Certo niuna; che per quanto io la mirassi, e la vagheggiassi, ella però non fummi liberale nè d'uno sguardo. Dun-

que in sì crudele incertezza qual partito dovrò io pigliare? — E qui tornava a disperarsi, perchè non sapea che far si avesse: parendogli follia il richiederla, così all'impazzata, e ignaro com'era della intenzion sua, e di quella del padre: e d'altra parte scorgendo trascorsa tant'oltre la sua cupidigia, ch'era impossibil cosa il volerla moderare.

Ma se Pietro pendea dubbioso sull'impressione da se fatta nell'animo della donzella, non così questa stavasi incerta sulla nuova passione del giovinetto. Siccome modesta era andata ritenuta nel palesare la inclinazione del suo cuore, ma come accorta avea scoperta quella di Pietro: scoperta non pertanto a lei pure fatale, perchè con essa bevve il veleno dell'amore; essendole forza obbedire a quella general legge, che trae l'uomo ad amar chi

lui ama. Sortita avendo da natura un' anima sì delicata, che all'urto più lieve n'era scossa, e avendola poi resa ancor più molle e passionata collo studio della musica e della poesia provenzale, ella era quasi materia combustibile, cui basta una scintilla per destarvi un incendio. Laonde, non men di Pietro invasata dall'amore, nè essa potè trovar in tutta quella notte riposo; ma la passò pensando alle qualità del gentile cavaliere, che la sua fervida immaginativa non solamente lodevoli quali erano, ma gliele dipingeva come peregrine, e quasi soprannaturali. Vero è nondimeno, che oneste erano le sue brame, altro scopo non avendo che conveniente a fanciulla dabbene e pudica; se oneste però dir si possano mai quelle brame, che non sia in poter della ragione il temperare e dirigere.

Frattanto, mentre i giovanetti stavano immersi in siffatte passioni, venne il nuovo giorno. Roberto levatosi di buonissima ora condusse l'ospite suo a veder la città, che faceva bella mostra, perchè gli abitanti aveanla ultimamente rifabbricata, essendo stata al tempo de' padri loro smantellata da Federigo detto il Barbarossa. Poi presentollo all'Abate di Susa ch'era signor del paese, indi ad altri personaggi principali nella città. Pietro in tutte coteste cose appena appena si contenne ne' limiti della civiltà; tanto era il desiderio che lo stimolava di romper que' nojosi convenevoli, e d'andarne colà dove l'amore il spingea. Finalmente già sendo passata terza, Pietro e Roberto si ridussero a casa. Quegli, allorchè rivede l'Antonetta, sì forte battito sentissi nel petto, che la donzella agevolmente gli lesse nel viso l'interna

sua commozione. Nè ella era men di lui agitata; anzi avrebbegli manifesto quel segreto, che infino allora avea gelosamente guardato, se la modestia e il pudore non reprimcano il turbamento della sua anima. Poco stante andarono a desinare, poi passarono il rimanente di quella giornata sonando e cantando alternamente. Ed essendo piaciute alla ragazza certe canzoni dette dal forestiero, questi gliele scrisse; non s'attentando però di chiederle in cambio di quelle composte da lei, troppo sconfortandolo da siffatto ardimento il modesto contegno della donzella.

O quanto breve sembrò a'due amanti quel giorno! Egli, come videro il sole tramontato, grave angoscia provarono ne' loro petti, e maledissero di quello la soverchia rapidità. Già finito avendo di cenare recaronsi nel giardino. Colà, do-

po aver buona pezza passeggiato, il giovanetto fattosi recar l'arpa cantò primo; indi, vedendo l'ora esser tarda, porse l'arguto strumento all'Antonetta dicendole, che non volesse essergli sì avara del suo canto questa volta, come tale era stata la notte addietro. Ella, accou-
discendendo di cantare, prese l'arpa: e fattevi suso alcune ricercate, di corto intonò una canzone d'un suono flebile soave e pietoso, siccome la materia di quella richiedea. Il soggetto della canzone fu la morte di Laodamia; componimento ch'ella sapeva a mente dettato già dal provenzale Arnaldo Daniello. La dipintura della disperazione, in cui cadde la figlinola d'Adrasto, quando seppe la morte di Protesilao suo marito uccisole da Ettore, dava principio alla poesia. Seguitava poi il voto, che la donna spronata dall'amor maritale innalzò a

Giove; offerendo la sua vita, se dato le fosse di rivedere pur una volta l'amato consorte. A ciò tenean dietro le descrizioni e della letizia della donna, allorchè conobbe aver Giove accolto il suo voto e fermato di compierlo, e della successiva impazienza di lei, parendole che tardasse l'effetto dell'impromessa. Nella fine del componimento era dipinta con colori vivacissimi la notte in cui l'ombra di Protesilao esce dall'Eliso: la stanza dove Laodamia addormentata nel sogno lo aspettava: poi lo stender delle braccia che fa la donna per abbracciare la cara ombra, e l'accostarle il viso per baciarla: all'ultimo il morire nell'atto di abbracciarla e di baciarla, vinta dalla dolcezza dell'amplesso, e dal volere del fato.—La donzella, nel cantare gli ultimi versi, che dipigneano l'atto amoroso e in un fatale, lanciò in Pietro

uno sguardo sì focoso sì passionato e sì eloquente, che tutti gli affetti dell'animo, tutti della mente i pensieri in esso pareano trasfusi e raccolti. Infelice Antonetta, cui quello sguardo costar dovea non men caro, che a Laodamia l'amplesso maritale!—Pietro ne rimase ebbro; e invasato da quell'ebbrezza stette un pezzo tacito e immobile senza proferir nè una parola in lode del canto seduttore. In quel suo rapimento se esser credea Protesilao; e già pareagli di esser sposo all'Antonetta, e ch'ella lo amasse non meno teneramente che amò un dì Laodamia il troppo presto perduto marito.

Intanto la notte procedeva, e la discrezion suggeriva al giovane ospite di accomiatarsi, se l'amor d'altra parte lo stimolava a soprastare, e ad aprir l'animo suo a Roberto. Ma come farlo in

quell'ora, ed alla presenza della fanciulla? Quali ragioni, quali pretesti addurre per colorire la cosa in guisa, che sembrar non dovesse strana fantasia e folle capriccio? Già la donzella avea deposta l'arpa, e già i cortesi albergatori si stavano silenziosi, aspettando che Pietro da loro prendesse licenza di partir nella dimane, come fermato avea. Questi, dopo aver indarno cercato gran pezza un partito acconcio, onde richiedere allora al padre la figliuola, si deliberò di non mettersi a rischio di guastar ogni cosa con una intempestiva domanda, ma di dover procedere in quel fatto, come ai costumi di bennato giovane si convenia: tanto più, quantochè fra pochi di avrebbe la potuta far richiedere dal padre suo, nella cui benevolenza si affidava. Ciò fermato entro se, prese congedo con modi gentili dagli albergatori;

sicurando Roberto, che come fosse arrivato in Avignone gli manderia novelle sue e del padre, e promettendogli di tornare a Susa, prima che trascorressero dieci dì. Nel proferire quella promessa egli fissò la donzella, e nel fissarla parve che i detti mutasse in giuramento, e chiaro le desse a conoscere che tornerebbe per doverla far sua per sempre.

Qui la troppo corta felicità de' due amanti, e le parole finirono. Venuto il giorno appresso, Pietro in sull'aurora partì, sentendosi schiantar il cuore nell'abbandonar quella casa. Procedendo nel cammino sempre a quella tenea fiso lo sguardo; poscia più che il vedere potè la lontananza. Messosi fra l'alpi, la scena varia, terribile, e sublime di quelle balze e di que' precipizj, di que' gioghi che l'uno all'altro sovrapposti sem-

brano minacciare il cielo, e di quegli abissi, in cui la vista si perde, il pensiero si spaventa, di quelle roccie aride e infeconde, che annunziano la povertà di chi le abita, e delle foreste antiche che spirano riverenza, cotal scena crebbegli a dismisura nel petto la gravezza e la melanconia. Ora tornavangli a mente i funesti presagi che lo empievano di terrore; ora pareagli d'udire la soavità delle parole e del canto dell'amata donzella, e la rimembranza de' passati diletti eragli argomento di presente dolore; ora temeva che altri, se lontano, richiedessela al padre; ora dubitava ch'ella se ne fosse arrecata per esser partito senza domandarla in isposa; ora fantasticava per trovar modo, onde tentar l'animo del padre suo, e fargli acconciamente aperto il suo amore. E fra gli altri pensieri eragli entrato nell'ani-

mo anche il sospetto di amar zitella, forse altrui in addietro fidanzata; ma poi ributtavalo prestamente, parendogli di offender per esso la costumata fanciulla, che certo avrebbelo trattato in diverso modo, se ad altri fosse stata promessa.

Immerso in questi o in somiglianti pensieri, Pietro passò l'alpi, e quel tratto di paese che giace fra l'alpe ed Avignone. Dove giunto, anzichè provare quei diletti, de' quali avea piena la mente prima di veder Susa, ad altro non intendeva che a spiccarsi speditamente da que' luoghi, che sì cari sarebbergli venuti, se la sregolata passione non rendevalo insensibile a' più soavi movimenti di natura. Già consegnate le lettere dell'Imperadore al Conte di Provenza, gli restava ancora di dar ordine allo affare troppo più importante; cioè al dispor gli animi de' genitori a imparentarsi co'.

Lambeschi. L'amore diegli l'ardimento, e gli spirò le parole più acconcie a recar Bonifazio a consentirgli ciò ch'ei desiderava. Nel vero il padre e la madre, vedendo che il diniegargliele sarebbe stato un volerlo far morir di dolore, s'accordarono tanto più volentieri nel condiscendere alle sue preghiere, quanto più l'antica amistade fra se e i Lambeschi a ciò fare gli confortava; oltre al pensiero di dover maritar prestamente Pietro, che era rimasto solo rampollo dell'illustre ceppo degli Ugolesi.

Lieto oltramodo il giovanetto per lo paterno consentimento, anzi fuor di se dalla gioja, volea difilato tornare a Susa, quantunque poche ore solamente fossero passate, dacchè giunto era in Avignone. Ma la madre con amorevole rimprovero così gli disse: Figliuol mio, vo' perdonarti, pensando all'amor ond'

sei acceso, se arrivato appena fra le braccia de' tuoi genitori d'altro pensiero non ti mostravi occupato, che del desio di soddisfare alla tua passione: ma ora che ottenuto hai quel che bramavi, perchè non lasci anche noi spegnere quella sete, che da ben due anni proviamo ardentissima di vederti, di udirti, di baciarti? = O Dio! (rispose Pietro) Deh non vogliate appormi ciò a delitto, se vi ricorda di quella filiale carità, onde io sempre vi amai dagli anni più teneri in quà, e che or vi dico serbare ancora, e serbarvi finchè io viva. Se vi cale di me, e della mia vita permettete ch'io parta; perchè talora il lasciar trascorrere improvvidamente non che un giorno, ma un istante può venir funestissimo. Io ho promesso alla nobile donzella di tornare a Susa fra dieci dì; de' quali oggimai è trascorsa quasi

la metà. Se le mancassi della data fede ben vedete per voi stessa quale stima farebbe ella di me, e comprendete, che lo sdegno potrebbe recarla a prenderne tal vendetta, per cui l'affanno m'ucciderebbe. — Ma cosa monta (soggiunse la madre) che tu spacciatamente ritorni a Susa tutto infranto e malconcio come se' dal fatto viaggio, se per iscritto puoi agevolmente far aperto al padre della donna da te amata quello, che suol venir molesto a dirsi con parole? Ti persuadi, figliuol mio, essere inutile che tu parta sì tosto. Ci consola della tua vista almeno per tre dì; poi vanne con Dio, dove ti chiama l'amore.

Pietro quantunque un cotal poco di mal animo, pur dovette acconciarsi alla sentenza della madre. Quindi, pregato il genitore di chiedere per iscritto al suo amico Roberto la figliuola secondo lo

scorso accordo, scrisse anch'egli ragguagliandolo alla distesa di tutto, e rinnovandogli la impromessa di essere a Susa nel giorno divisato. Scritte le lettere, consegnolle a un cavaliere amico suo, che per buona ventura movea in quell'ora verso Susa, e dicea dovervi giugnere così presto come andar vi si potesse. Nè pago di questo ivi a poche ore scrisse e fece scrivere di nuovo dal padre le stesse cose, e diè queste seconde lettere a un mercadante che andava per suoi traffichi a Milano. Ma in onta di tanta cautela nè le une nè le altre riuscirono al fine desiderato: perchè il cavaliere, come si fu messo in fra l'alpi, s'abbattè a una masnada di banditi, che lo uccise dopo resistenza generosa, quantunque vana; e il mercadante s'avvenne per via a un messo con novelle pertinenti a' suoi negozj, che lo indus-

sero a cangiar divisamento, e andar a Lione, anzichè a Milano; cotesto operando egli senza nè manco ricordarsi delle lettere, e delle raccomandazioni dello sciagurato Avignonese.

Mentre a tali cose avea Pietro l'animo inteso, l'Antonetta vivea giorni infelici, cui notti più travagliose succedeano; struggendosi dalla brama di riveder l'amato giovanetto, temendo di non rivederlo più, e dubitando della sua fede. Ma e il dubbio e il timore, anzichè minuirle la passione gliele accrescevano, ed operavano nel suo animo effetto sì possente, che la certezza non avrebbe potuto operar maggiore. Quando recavasi fra le mani quell'arpa, da cui un tempo le sue dita soleano trarre suoni sì piacevoli, che mesta ancora rendevanla lieta, quello stesso strumento mandava allora melodie sì gravi e melanco-

niose, che talvolta scendeano involontarie le lagrime a baguarle la guancia. Se nel giardino passeggiava, dappertutto l'orme scorgea di chi era sola sua cura; e questo aere, dicea, respirò, mosse il piè su questo terreno, posò su quest'erbe, colse di questi fiori, fece risonar questo cielo del suo canto. Se poi, quando era sola, le canzoni da quello dettate rileggeva, allora più ritegno non aveva il dolore, più modo non aveano le lagrime; e di molte ore spendea senza poter venire a capo di quella lettura, tanto l'allettava la dolcezza del pianto. L'amorevole madre già notata avea la strana mutazion della fanciulla, e già s'era apposta che quella derivar dovesse da amor concepito per Pietro; o che di ciò facessela accorta lo sguardo fatale, o piuttosto l'esperienza dell'umana fragilità. Pentita d'essere stata poco guar-

dinga in quel fatto , pendea irresoluta non sapendo qual partito pigliare, onde porgere al male rimedio. All'ultimo si deliberò di non farne parola nè a Roberto nè alla figliuola; reputando il tacere d'ogni cosa la più prudente, come il parlare di tutte la peggiore.

Erano le cose in tali termini, quando nel settimo giorno dopo la partenza di Pietro, avvenne, che la città di Susa audò tutta a romore. Una quistione insorta fra genti plebee fu la scintilla, onde ebbe origine la fiamma. Ridestatisi gli odj cittadini che giaceansi sopiti, le parti, dalle quali era divisa Susa come tutte le altre città d'Italia, vennero alle mani in sulla piazza, sprèzzando le voci dei magistrati, e del signor del paese, che in siffate occasioni tenevano per nulla. In quel tempo le due case più possenti in Susa di persone, e di beni di fortu-

na erano i Lambeschi, e i Traversari, le quali insiem con gli averi e la nobiltà aveano redatà da'loro maggiori la scambievole nimistade: retaggio sacro, e che non si poteva allora ributtare senza taccia di viltà. Per lo che Roberto, quantunque avesse in orrore le discordie, e nato fosse con un'anima che amava l'umanità, la pace, e la virtù, nondimeno, grave d'anni com'era, dovette scendere in piazza per combattere alla testa de' suoi la parte nemica. A questa comandava Ottonello Traversari d'età troppo ineguale a Roberto, e per conseguente di valentia della persona; a tal che non andò guari, che la fazione de' Lambeschi fu costretta a piegare, principalmente da quel lato in cui fece impeto Ottonello, incontro al cui valore nulla pareva che durar potesse.

Già la parte più fievole cedeva all'av-

versa la piazza, rinculando verso la magione di Roberto; dove sperava ella poter fare miglior difesa, sendo ben incastellata e munitissima; quando Ottonello, spronato il cavallo, misesi tanto avanti nella schiera inimica, che improvvisamente fu addosso a Roberto; e abbrancatolo, e tiratolo a se, lo condusse fra' suoi, lasciando uccisi parecchi che all'atto pien d'ardimento s'erano opposti. Ma egli fece poco dopo tal uso dell'illustre prigioniero, che tutti benedirono e ringraziarono Iddio, perchè in quel prode posto avesse, non men che gagliardia, santo amore di patria. Nel vero Ottonello, tostochè videsi in salvo con la preda, ordinò, con voce sì forte, che udironla ambedue le schiere quantunque nel bollor della mischia, che si rimanesse dal combattere. Al grido di quell'uomo autorevole, e vincitori e vinti

posarono l'arme: a poco a poco tranquillaronsi gli spiriti, e caddero l'ire.

Allora Ottonello, preso amorevolmente per mano Roberto, salì con esso sovra un luogo eminente che aveavi nel mezzo della piazza, donde così al popolo attento e silenzioso favellò: Cessiamò una volta, o miei concittadini, conteste nostre discordie civili, che armano i fratelli contra' fratelli, gli amici contro gli amici, contra' padri i figliuoli; che rompono barbaramente ogni più caro vincolo di natura, e d'amistade; che rendono il vincitore più del vinto infelice. A che prò si è egli sparso oggi per noi il sangue, onde son lorde le strade e le mura? Non ad altro, che a saziar l'ira insana che ci bolle ne' petti, uscita credo dall'inferno per punirci, e a dar cagion di gioja a' nostri nemici. Io mi vergogno, che il nome

mio, che la mia insegna abbiano a servir di pretesto e di sprone a cotali odj malnati: abbominevole nome, detestabile insegna, se debbano essere della patria la rovina. Nè io qui sono il solo, o miei concittadini, che ne senta così; ma la virtù di Roberto, a me e a voi tutti nota, mi dice e m'assecura, che io nel ragionarvi tali cose, non nel pensarle il prevenni. Poichè dunque o Roberto (a lui rivolto soggiunse) uno stesso pensiero abbiamo nell'animo, poichè ad altro scopo non mirano i voti de' nostri cuori, che a procacciar pace e felicità alla patria, tolgasi per sempre da noi la rea cagione che all'ire ed al sangue la mena. Se fummo sinora esempio di mutua indignazione, diventiamo quindi innanzi esempio di benevolenza. Ci congiunga un nodo indissolubile; e questo nodo formisi tra me e la figliuola tua,

che infino ad ora alla presenza di popolo sì numeroso io ti chiedo in isposa, non spinto da bassa cupidigia, ma da amore di pace, da carità della patria.

Finitosi il dire d'Ottonello alzossi un frastuono di grida di giubilo, di voci di plauso, e d'armi percosse contra gli scudi. Le vicine montagne, e le cavità del fiume ripeterono l'alto grido, e le madri e le nuore non consapevoli della cagione onde movesse, tremarono per la vita de' figliuoli e de' mariti combattenti. Non pertanto quietò quel tumulto, tostochè il vecchio rispettevole accennò di voler rispondere a' detti di Ottonello. Miei concittadini, diss'egli, anzi figliuoli miei (poichè di voi quant'io miro starmi dintorno tutti vidi io nascere e crescere) questo giorno viemmi sì avventuroso, che mai non avverrà sinchè io viva, ch'io mi stanchi dal ren-

derne grazie a Iddio. E che poteva io mai desiderare di più lieto in questi ultimi giorni della mia vita, che di veder pacificata la patria, svelta dalla radice l'iniqua cagione degli odj, e di trovar un genero che dalla nobiltà de'maggiori non tanto di decoro riceve, quanto ad essa cresce di splendore colla propria virtù? Ottonello, tu mi facevi testè cotale proposta, ch'io ben le mille volte fattà ti avrei, se fosse stato dicevole alla paterna dignità l'offerire altrui la figliuola, e l'offerirla a chi mio nemico si professava. Ora poi che tu non più mio nemico, ma mio vincitore (non dico nell'armi ch'è dispregievole vittoria, ma nella virtù) tu primo me la richiedi alla presenza di popolo sì frequente, m'è dolce il consentirtela, e in questo bacio ch'io ti do in fronte abbiti un pegno sicuro di pace e di fede.

Ciò detto ambedue di quinci dismontarono, e fra le lodi del popolo che affollato li seguitava avviaronsi verso casa Lambeschi per portare la lieta novella a Beatrice ed all'Antonetta. Le due donne stavansi intanto, quasi timorose lepri, intanate nella torre più munita del palazzo: e udendo crescere senza modo il rumore, e muovere a quella parte ove ell'erano, argomentandosi che la fazione de'Lambeschi vinta dalla nemica s'arretrasse, pietosamente misersi a pregare Iddio, perchè scampar volesse all'una il padre, all'altra il marito. In tale atto trovavansi elle, quando Roberto e Ottonello là entrarono. Per lo che, vedendole quegli tanto spaventate, disse loro festevolmente di sbandir le paure, che mercè di Dio niuno argomento più vi avea di timore, ma bensì molti di gioja. E qui narrò per ordine

tutto quello ch'era accaduto, terminando con la narrazione del divisato matrimonio. La donzella, cui tremavano ancora gli spiriti per la sostenuta paura, nell'udir quelle parole provò non minore angoscia, che se a sorso a sorso bevuta si avesse coppa ricolma di amaró veleno. Impallidì, chinò il viso, e resa quasi insensibile nulla rispose. Stupì Roberto; e come vide lo strano effetto operato da' suoi detti fu per ismemorare, non sapendo a che apporlo. Ma, temendo non per colpa di quella si venisse a romper la pratica sì solennemente tenuta, fece sembante di credere, che lo sbalordimento discendesse dal contrasto delle passioni succedutesi in lei subitaneamente: quindi con maniera piena di paterna compassione le disse d'uscir di là, dove quell'aria imprigionata pareva farle male: così procacciando di scacciar

dall'animo d'Ottonello que' sospetti che fosservi entrati. Intanto la madre, che troppo più innanzi di Roberto sapea di quel fatto, affermava anch'ella, che l'aere impuro e la paura l'aveano condotta a quello stato: ed aggiugnea non essere a maravigliare, se l'anima sua, già affievolita dal timore, non potesse allora sostenere gioja sì grande e sì subita, e quasi ne venisse meno. Come furono di quindi usciti, la fanciulla che s'era alquanto riavuta, e si vergognava di far palese quello che nel suo segreto la tormentava, raccolse tutta la sua virtù, e sforzossi di dire alcune parole ad Ottonello, cui ben avrebb'ella stimato ed amato, se lo stimare e l'amare altri che Pietro stato fosse in sua balia.

Cotesta sua angustia per tanto non durò molto: perchè Roberto e Ottonello recaronsi dallo Abate di Susa,

appo il quale trovarono convenuti i principali magistrati, e i personaggi più autorevoli della città. Dopo molti ragionamenti, Roberto dovette all'ultimo consentire, cedendo al desiderio generale, che le nozze fra la figliuola sua e Ottonello si celebrassero ivi a tre dì; quantunque provasse gravissima doglia nel proferire quella parola, quasichè la recente melanconia dell'Antonetta facesse presago de' suoi danni futuri. Mentre Roberto pronunziava la fatale impromessa, la sua figliuola rimasa sola con la madre se le gettò a' piedi, e spargendo un mare di lagrime le aperse interamente lo stato compassionevole dell'animo suo dicendole, che il suo amore per Pietro, tale omai era diventato che nè ragione, nè forza di proponimento, nè vergogna poteano frenare; che il padre avrebbe bensì astretta a

maritarsi ad Ottonello, ma per vederla morire. Poi la pregava, e la scongiurava per la materna pietà, a far almeno che si differissero quelle malaugurate nozze sino al ritorno del giovanetto provenzale; potendo avvenire che per lui si trovasse a tanta sciagura qualche temperamento. La madre intanto commossa da pietà la sollevava, e abbracciandola e baciandola piagneva anch'ella miseramente al suo pianto; non senza prometterle che quanto a se porrebbe in opera ogni avvedimento per istornare quel parentado.

Nel vero, tornato a casa Roberto, ella come ne vide il destro gliene ragionò, ripetendo quanto la donzella le avea detto, e aggiugnendo di suo molte ragioni per recare il marito a soprassedere in quel fatto; in cui in fine in fine si trattava non di lieve cosa, ma della

vita della fanciulla. Roberto, quando intese la narrazione degli amori della figliuola, e la lunga diceria della moglie, fu per impazzire dallo sdegno; e con fiera voce, e con occhi scintillanti di fuoco le disse: Non s' attentasse nè con atti nè con detti di sturbare quel maritaggio, il quale immutabilmente seguir dovea ivi a tre dì: se avesse cara la vita sua e quella della figliuola non contaminasse la sua fama, obbligandolo a diventar mentitore e spergiuro; nol conducesse alla terribile necessità di violare o i doveri più sacri di natura, o quelli dell'onore, perchè a ogni patto serberebbe l'onore. A tai detti la donna impaurì, e senza far motto se gli tolse dinanzi: poi ristrettasi con la figliuola, come sepe il meglio la confortò ad obbedire.

Ma tutti i conforti veniano scarsi al cuor piagato dell'infelice, che passò

quei tre dì in non minore angoscia di quella del colpevole dannato al patibolo: e più volte sarebbesi data disperatamente la morte, se il timore dell'avvenire non avessela distolta dal feroce intendimento. All'ultimo, venuto il giorno fatale, dovette obbedire alla severa legge del padre, e quasi vittima da immolarsi alla tranquillità della patria andò con lo sposo all'altare. Fra la comune letizia ella sola e negli atti e nel viso era piena di melanconia; lasciando nondimeno incerti i riguardanti, se quel dolce languire crescevale o scemavale la naturale beltà. Roberto intanto andava dicendo ad Ottonello che la tristezza dell'Antonetta discendeva dal non sentirsi bene della persona; ma tutto era nulla, perchè lo sposo era assai accorto per conoscere, che da ben altre cagioni quella melanconia

scaturiva. Se non che, avvisando doverle venir dal tempo alleviamento, e che non spinto da amore, ma da carità della patria s'era indotto a domandarla in isposa, non volle quindi perdere il frutto della buona azione, guastando allora quella pratica, ma finse in vece di convenire nello avviso del suocero. Compiuto il sacro rito, si passò il rimanente di quel giorno in banchetti, in giostre, ed in balli; sendo ogni cosa apprestata con pompa quasi reale. Mandandosi poi in lunga il carolare sino a molta notte, Roberto e Beatrice, come videro l'ora esser tarda, s'accomiatarono e ridussersi a casa; lasciando que' sollazzi a coloro, che erano nell'età convenevole a poterne godere.

Mentre queste cose succedevano in Susa, Pietro fedele alla sua promessa, tostochè vide trascorsi i tre dì con-

sentiti all'amor della madre, si mise in via armato leggermente per essere più espedito, quantunque men difeso; temendo non la morte, ma il venir meno al fatto giuramento. E viaggiando dì e notte, e più cavalli stancando, arrivò in Susa, vinto dalla lunghezza del corso, e dal caldo della stagione; forse un'ora dopo la partenza da casa Traversari de' genitori dell'Antonetta. Costei, rimasa sola e priva de' conforti della madre, sentissi crescere senza modo l'interna ambascia; la qual pareva che tanto più fieramente le lacerasse il cuore, quanto più procacciava di nasconderla: niuno stato avendovi nel mondo più miserabile di quello, in cui sia all'uomo persino interdetto il triste compenso del pianto. Ella tacita e in se raccolta, stavasi seduta in mezzo a molte gentili giovanette che faceanle corona. L'altrui gio-

ja le aumentava, anzichè minuirle, la gravità dell'animo. Angosciata e trafitta, e dal desio di riveder l'amato giovanetto, e dall'ira che ancor giunto là non fosse, e dal pensare che di corto in braccio ad abborrito sposo andar dovea, così fra se medesima ragionava. Ahi trista a me! Ahi troppo credula in prestar fede agli atti amorevoli di Pietro! Ecco passati i dieci dì; pure niuno lesse suo scritto, niuno udì sue novelle, nè la paterna mia casa come promettea lo rivide. A che dunque perfido giovanetto, a che spargevi di veleno questa innocente mia anima? Dimmi, qual frutto speravi cogliere da tanta tua slealtà? Ah, se fia che tu passi un'altra volta per di quì, conoscerai troppo tardi che non meritava l'Antonetta d'essere vilmente tradita, ma amore e caldissimo amore meritava! — Ma per qual ragio-

ne mi conduco io ad accagionar colui, ch'è sola mia speranza, di colpa che forse non è sua? Chi sa, se lui non abbia di quindi respinto la rìa novella del mio maritaggio? Chi sa, se il padre mio barbaramente non m'abbia celate le lettere che avrà ricevute? Chi sa? ... Ma che giova l'investigare tali cose? Non ne so io forse assai, quando pur sappia, che se foss'egli qui capitato in tempo, o se ancor capitasse, altro non opererebbe che accrescere a dismisura li miei mali? Se il vedessi, come frenarmi dal correrli incontro? Come non obbliare me stessa e i dover miei? ... Oh condizione mia orribile, in cui a desiar sono astretta quanto s'opponè alla virtù, nè raggio alcuno di speranza veggo splendere su queste malnate mie voglie? — Ah pur troppo non altri che morte può togliermi a cotanta infelicità.

Da sì tempestoso movimento avea l'Antonetta travagliata l'anima, quando Pietro passava non lunge dalla magione ove ell'era, e udia le voci festevoli e i suoni onde tutta risonava, ignaro della cagione. Poco curante di que' sollazzi, e lieto d'esser giunto colà nel termine da lui prefisso, andò difilato a dismontare a casa Lambeschi: dove, trovato un paltoniere, nell'atto di consegnargli il cavallo chiesegli, quasi sopra pensiero, che volesse dire quel festeggiare, che faceasi in un gran palazzo ivi a poco discosto. A che il paltoniere: Non sapete? (rispose) Vi si celebrano le nozze dell'Antonetta con Ottonello Traversari. Pietro a quella terribile parola cadea morto, se in vita non tenealo desio di vendetta, e gelosa rabbia, che lo spronava fieramente a far che altri, se morto, a viver non avesse giorni avven-

turosi con colei, che l'insanabile ferita aveagli aperta nel core. Quindi lasciata a colui parte dell'armi e il cavallo, spiccossi di là, e ratto come un lampo corse, ove menavasi la danza abborrita. Non impedito dalle guardie, che rispettarono in lui l'insegna di cavaliere, onde avea fregiata la sopravvesta, salì le scale, e subitamente apparve nell'ampia sala trafelante, sudato, polveroso, portando nel volto scolpita l'immagine dell'interna ferocia, cagione a tutti d'alto stupore. Cieco dall'ira, dall'amore, e dalla gelosia, niente vedendo, niente curando, urtando villanamente in chi s'abbattea, inoltrossi rintracciando dell'avido sguardo Roberto, e chiedendo di lui per fargli pagare il fio d'una colpa, che a torto il suo furor gli apponea. Inviperito in udire che Roberto là non era, in quella vennegli veduta l'Anto-

netta, la quale a un tempo stesso lui vide. Allora ambedue tirati da uno stesso volere, ambedue stimolati dalla più fiera tempesta d'affetti, ambedue privi d'ogni conoscimento, ambedue avendo in orrore una vita, che stretti dal dolce e sperato vincolo non era lor dato di condurre, corsero immemori d'ogni rispetto l'un verso l'altro, scclamando prima la donzella: m'uccidi Pietro m'uccidi, che solo spenta posso esser tua: e rispondendo questi: sì mia sarai almen nella tomba: e in questo dire ferilla d'uno stocco che seco avea. Indi trattolo rapidamente dal seno di quella, tanto il fisse e riffsse nel proprio petto, finchè con esso l'amata donna cadde esanime.

A così atroce spettacolo udisi un pietoso ululato femminile, un disperato batter di palme, un tumulto di voci in-

vano frementi e minacciose. Ottonello, che stavasi in altra stanza quando accadde l'orribil fatto, come trasse là ove era più grande il romore, e vide tanta sua offesa, compreso d'ira, di stupore e di pietà rimase in prima buona pezza estatico: poi, tuttochè pieno di virile forza pur vinto dalla compassione, cadde in un pianger diretto. La vista delle lagrime di quel forte uomo crebbe in più doppij l'altrui compianto; anche i più feroci lasciandosi vincere alla pietà. Alla fine ristettersi alquanto da quel doglioso lamento per ascoltare le parole, che Pietro con voce moribonda accennava di voler proferire: in cui pareva che per lo sparto sangue si fosse calmata la rabbia, rintuzzato l'amore, spento il desio di vendetta, e insinuato il tardo pentimento. Deh ascolta (disse egli volto ad Ottonello, che per l'al-

trui parole conobbe esser lo sposo dell'infelice giovane) questi ultimi miei detti. T'offesi assai nell'Antonetta: il so. Sappi che a tanto delitto non rea indole, ma prepotente passione delusa e tradita da Roberto mi condusse. Che Roberto mi tradisse, testè il furore men sicurava. Ora ne dubito. Reo però gli perdono, innocente il compiango. Tu Ottonello tu pur mi perdona. La mia colpa fia or ora giudicata da Dio: rimettine a lui la vendetta. Non farti colpevole serbando odio a chi più non sarà: in vece fa senuo della mia trista fine. Prega pace all'anima mia; e la spoglià mortale, non degna di stare in una tomba con quella dell'amata donna, fa che l'abbia la madre mia... Ahi di quanto pianto saratti argomento, madre mia, il funesto dono!

Così terminò quel misero di parlare,

già premendolo l'angoscia della morte. Ottonello, compatendo allo sciagurato giovane, promise di far paghe l'ultime sue brame: e in pruova del suo buon animo verso di lui se gli accostò umanamente, e diedgli pegno di pace. Indi a poche ore Pietro morì. La grave doglia onde rimasero oppressi i genitori degli estinti giovanetti al terribile annunzio della morte loro, può agevolmente immaginarsi da chi ha punto di pietà, ma non con parole descriversi. Eglino vissero giorni brevi, e sempre contaminati dal pianto. L'ora della morte venne per essi la più lieta, che provassero in quel misero tratto di vita. Pochi dì appresso il caso lagrimevole passò per Susa il mercadante, cui Pietro avea consegnate le lettere indiritte a Roberto. Per esse si scoprì di qual tradimento parlasse il giovanetto mo-

rendo. Ottonello, dopo aver data con solenne e sontuosa onoranza sepoltura all' Antonetta, e aver adempiuti gli ordini di Pietro, partì per Terra Santa, lasciando Susa in pace; nel quale stato si mantenne quella città per alcuni anni, quantunque il parentado che dovea raffermarla riuscisse a fine tanto funesta.

NOVELLA SECONDA

La forza dell'onore.

In sul finire del secolo XII avvenne, che Saladino Soldano di Babilonia e d'Egitto ruppe guerra a' Cristiani: da' quali allora era signoreggiata Palestina, regnando Guido Lusignano in Gerusalemme. Saladino s'era recato a mover quella guerra, non già indotto da folle cupidigia di crescer l'imperio, ma spronatovi da' Cristiani con mancamenti all'impromesse, e con onte nelle persone de' suoi legati. Le quali cose non cade quì di ragionare alla diste-

sa; bastando l'accennare, che in quel tempo la prospera fortuna, e la dolcezza del cielo aveano guasti i costumi di quegli Europei che dimoravano in Asia; a tal che i più non serbavano de' loro maggiori, per la cui valentia s'era compiuto il celebrato conquisto, che i nudi nomi. L'ambizione, che si procaccia fama e potere con male arti, era sottentrata alla sete generosa di gloria verace: l'avarizia, che misura il pregio delle cose dal vile guadagno, al nobile disprezzo dell'oro: la mollezza alla pazienza nel sostentar le fatiche e i disagi: la negligenza della religione alla pietà: gli odj e l'invidia alla scambievole benevolenza.

Non pertanto Guido Lusignano, rannata possente oste, venne a battaglia campale contra i Saraceni, non molto lunge da Tiberiade. Ma il Soldano, per

cui parevano combattere Dio e la ragione, condusse in breve a sì reo partito l'esercito Cristiano, che sgominato, sbaragliato, sconfitto rimase parte ucciso nel luogo della zuffa, parte cadde in poter dell'inimico, e parte solo a gran pena salvossi con la fuga. Fra quelli che furono fatti schiavi vi avea lo stesso Lusignano, e Guglielmo di Monferrato, personaggio illustre per le sue proprie gesta, per la nominanza de' suoi cinque figliuoli, e per la parentela con Baldovino, e col Greco Imperadore. Li due illustri prigionieri, a' quali gli anni aveano anzi scemata la vigoria delle membra che l'alterezza dell'animo, fremevano in suono di dolore e di rabbia, vedendosi a sì vile condizione condotti, e la sorte invidiavano di coloro, che periti erano da forti nella pugna.

D'altra parte lieto il Saraceno per la conseguita vittoria diedesi ad oppugnare gagliardamente città e castella quantunque munite e fortissime; e le soggettava a man salva, perchè giaceansi in istrano modo abbattuti e spaventati gli animi de' loro abitatori. Per cotai guisa andava Saladino portando per tutta Siria il terrore dell'armi sue; quando all'improvviso venne con tutta l'oste a campo sulla costa di Fenicia, in faccia a Tiro: dove profittando della sorpresa, ed essendo secondato dalla sua armata, raggiunse per un ponte di barche la terra ferma all'isola, perdendo poca gente in quell'opera, che mal sarebbesi potuta eseguire, se i Tirj fossero stati più avvisati. Questi, come si videro dal nemico e per terra e per mare accerchiati, lasciaronsi pigliare a così grande timore, che più non ram-

mentavano nè quanto fossero la città e i porti muniti da mura, da torri, da fossi, da bastite, e da ogni generazione di rafforzamento, nè quanto frequente di popolo la città, nè quanto numeroso lo stuolo delle navi grosse, e delle galee: ma tenendosi per ispacciati, pareva loro vedere i Saraceni scorrere vittoriosi per la città, ponendo a ruba le ricchezze, ardendo le case, vituperando i templi, violando ogni più sacra cosa, e commettendo ogni più sozza bruttura, ogni più atroce delitto. Nella loro disperazione apponevansi gli uni agli altri la colpa dell'aver mal guardato e difeso il canale. Quindi ne nascevano odj e discordie; e così quegli, che anche uniti stati sarebbero troppo deboli per durare incontra lo sforzo Saraceno, faceansi per divisione debolissimi. Tutti parlavano per ributare gli altrui

avvisi dicendoli stolti: chiesti poi di suggerire a quei mali miglior temperamento ammutolivano. Ne' visi portavano dipinto lo spavento de' loro animi; e le donne, scorgendoli sì paurosi, si tapinavano, piagnevano miseramente, e raccomandavano a Dio i loro pargoletti; niuna fidanza avendo nel coraggio de' mariti.

Se il Soldano avesse in quell'ora dato assalto alla città, certo sarebbe ella venuta in suo potere: ma non immaginando tanta povertà di cuore negli abitanti, come umano che egli era, non volle sacrificare la vita di buon numero de' suoi nel tentare difficile impresa: argomentandosi in vece di dover condurre in breve a tale quella città, serrandole ogni adito, che per difetto di vettovaglia avesse a cadere in que' patti che piacessegli di farle.

E nel vero il fatto sarebbe seguito come lo avea immaginato il Saraceno, se ivi a dieci dì, quando de'Tirj era maggiore lo smarrimento, non approdava colà, mercè di notte oscura e tempestosa, Currado di Monferrato figliuolo di Guglielmo; che salpato avendo pochi giorni avanti da Costantinopoli per isbarcarsi in Tiberiade, era poi stato costretto a cangiar in cammino divisamento, e a gettarsi in Tiro, udendo presa da' Saraceni Tiberiade. L'inaspettato arrivo di quell' illustre italiano parve a tutti avvenimento che tenesse del miracoloso; e perciò grazie ne renderono a Dio, quasichè, mosso a pietà dello stato loro infelice, quello eroe mandato avesse a scamparneli. Nè a torto ciò avvisavano; perchè Currado era non solo di tutti i fratelli il più prode, ma forse allora niuno capitano vi avea, che

fosse di lui più provveduto, sottile, e coraggioso in opera di guerra. Senza ch'è era giusto nella pace, avveduto ne' maneggi, gentile nel trattare, facondo nel dire, e ben parlante in varie lingue.

Per le quali cose, venuto il giorno appresso, e ragunatisi i consigli degli ottimati e del popolo, deliberarono unanimi di eleggere Currado a loro capitano, e di dargli la signoria dell'isola. Egli intanto, accompagnato da que' pochi italiani che aveanlo colà seguitato, e da alcuni cittadini de' principali, si stava osservando dall'alto d'una torre la positura della città, e quella de' due porti, e interrogando i Tirj ora delle forze di terra e di mare, ora della disposizione degli animi de' combattenti; quando all'improvviso ode un indistinto frastuono di voci, e indi a poco vede il popolo correre in folla verso

dove egli era, salutandolo suo signore e suo liberatore. Stupì dapprima Currado, poi cedendo al desiderio di tanta moltitudine discese di là, e con esso il popolo trasse alla piazza, dove giunto così parlò: il dono che voi mi fate, o Tirj, della signoria di questa città illustre, cotal dono quantunque nobilissimo rifiuterei io, se in prospera fortuna vi vedessi: stimando cosa men che lodevole lo accettare donativo, del quale pronta occasione non avessi di rendervi co' fatti giusto guiderdone. Ora però, che non carezzati da lieta fortuna, ma vi vedo dall'avversa tribolati, lo accetto io; e tanto più di grado lo accetto, che periglioso il conosco; e scorgo aperti gli aditi a mostrarmene degno, o che io viva, o che io pera. Ma nè la morte mia, nè la mia vita può scamparvi, o Tirj, al flagello che

vi pende sul capo, se tutti voi concordemente e fortemente non difenderete le mura, non supplirete l'armata di fanti e di galeotti. Di quindi solo può venirvi salute, che il periglio non si vince per ignavia, ma per virtù. Tornatevi alla memoria le antiche vostre glorie, e non mostratevi figliuoli indegni di que' vostri maggiori, che questa stessa città difesero gagliardamente contr'Alessandro. La vita è breve, e brevi sono i suoi diletti; nè si fa ad uom virtuoso il comperarla col prezzo dell'ignominia. Se egli è dunque destino che dobbiate esser vinti, non vi soffra l'animo di sopravvivere all'eccidio della vostra patria. Quantunque, se io non erro, da voi dipende la vittoria; quindi la vita e la libertà. Combattetene forti e vincerete. Se in numero siete meno che gl'inimici, superateli nella

virtù; e la virtù vincerà. Voi combattete per la religione e per l'onore, per li figliuoli e per le madri, per la libertà e per la patria: essi combattono per la vita soltanto; e per tal vita che avrebbero in orrore, se generosi sentimenti albergar potessero ne' loro vilissimi petti. Dianzi, più che di soldati le mura, vidi frequenti di popolo i templi. Piacemi che da Dio s'impetri in tanta occasione l'ajuto, che da lui viene ogni cosa; ma dico eziandio che sconviene lo spendere i giorni interi in preghiere, e che Iddio protegge il valore, non la viltà sotto la maschera della religione. Andiamo, o Tirj, corriamo alle mura. Sia a voi sprone lo stesso periglio; a me sarà sprone, e oh Dio! troppo acuto, la vista del padre costretto ignominiosamente da servili catene.

Con tali parole infiammò Currado siffattamente gli animi degli uditori, che compresi di vergogna per la passata loro viltà non osavano nè far motto, nè guardarsi l'un l'altro nel viso. Non voci di plauso fecer chiaro a Currado l'effetto del suo discorso, ma fatti virtuosi. Gli armati andarono tosto con lui sulle mura; gl'inermi diedersi a procacciar d'arme, come di cosa assai cara. In pochi dì vidersi le navi e le galee supplite di fanti e di galeotti, e le mura non mancar in niuna parte di difensori. Tanta mutazione e sì rapida operossi in quella città da un solo prode; così è egli vero, che in tutti gli uomini stanno i semi del vizio e della virtù, e dipende da chi gli regge il fare, che o gli uni o gli altri germogliano. Nè andò guari, che quegli, fatti più animosi, uscirono delle mura, ed osaro-

no appiccar scaramucchie con que' Saraceni, la cui vista dianzi mal potevano sostenere da' luoghi più muniti. Poi, come tornavano in città, non perdevano più il tempo in disputazioni e raziocinj astratti, ma commossi da lodevole gara di gloria faticavano, e faticando narravano i loro fortunati ardimenti.

Nondimeno, il difetto di vettovaglia che ad ogni ora cresceva, avrebbegli di nuovo scorati, se uno stuolo di navi nemiche, che venian dall'Egitto cariche di frumento, non si presentava un giorno verso sera alla loro veduta. Queste navi erano difese da una parte dell'armata del Soldano, andata incontro ad esse per proteggerle nel passare rasente la città nemica. Ma non per questo si rimase Currado dall'uscir del porto, e dal fare impeto nel navile nemico con tutto lo sforzo delle

galee tirie, benchè in minor numero; avvisando esser meglio morire in battaglia, che per mancamento di cibo. La fortuna ajutatrice degli audaci diede la palma agli assalitori. Egli percossero nelle navi nemiche sì disperatamente, che due ne misero al fondo, ne presero dieci metà da guerra metà da trasporto, e lasciarono le rimanenti fuggire, paghi della già fatta preda. Quella fazione fu sì prestamente condotta al fine, che l'esercito saraceno non ebbe tempo in quel mezzo, nè di dar pure assalto alle mura: cosa assai temuta da Currado, e per cui si rattenne dal perseguire i fuggitivi, che alla fin fine avrebbero potuto conoscersi i più forti, e voltar faccia.

Tornati i Cristiani vittoriosi nel porto, donde poco anzi disperati salparono, Currado divise tutta la preda a' cit-

tadini, da trenta prigionì in fuori dei più ragguardevoli, che serbò per se, nel pensiero di riscattar con quelli il padre suo; la cui sciagura rendealo l'uom più infelice del moudo. Fermato questo, mandò nella dimane tre legati a Saladino a fargliene la proferta; ma questi anzichè accettarla, e porre in balia de' legati Guglielmo deliberato dalla schiavitù, così parlò ad essi: Rifiuto i prigionì saraceni, che m'offre Currado in cambio del padre suo. Di quelli faccia egli che più gli aggrada; che quanto è a me non me ne curo. Chi non seppe difendersi da se è indegno che altri il difenda. Se Currado desia cotanto la liberazion del padre, vengaci egli stesso; che siffatta pratica non con legati, ma con lui vo' tenere. A ciò gli fia il veuire e l'andare libero tutto questo dì. Non gli offro

fortarli. Rassicuratevi, o Tirj, e non vogliate diffidare della fede di Saladino, a cui la probità e la giustizia maggior fama acquistaronò, che il valore nelle battaglie: virtù egregie nel vero, e con le quali sottomise più città, che con lo sforzo degli eserciti. Tenete dunque per fermo, che nè in tal occasione vorrà egli ottenebrarle; e fate ragione di credere, che più nobile e più certo mallevadore della fede del Soldano aver non potete della sua stessa virtù.

Tranquillatisi i Tirj, almeno in parte, a'detti di Currado, mosse egli verso il campo nemico; lasciando negli animi del suo popolo il più sollecito desio di rivederlo. Il Soldano, quando il vide entrar nella sua tenda, fecegli accoglienza umana e cortese, come far solea a coloro, che quantunque

inimici tenea in pregio. Currado era appena giunto colà, ed appena avea proferiti i primi detti, che voltatosi indietro vide il padre suo. A quella vista la filiale carità fecegli scordare ogni rispetto; e, interrotto il parlare col Soldano, corse ad abbracciar il caro padre, bagnandolo in abbracciarlo di lagrime di tenerezza, e in un di dolore. Il povero vecchio dall'altra parte avea sì rintuzzata la forza de'sensi dagli anni e dalle sciagure, che da prima nol riconobbe; ma poi ravvisatolo quasi venne meno dalla dolcezza, e caddegli fra le braccia. Riavutosi indi a poco Guglielmo, ed ambedue sfogata alquanto la pietà che natura e buona indole aveano ne' petti loro destata, Saladino accennò ad essi umanamente di sedersi, e di dare ascolto alle sue parole. Currado (diss' egli)

ho conosciuta la tua virtù, ed ho me-
co stesso fermato di premiarti. Poco
fa tu m'offerivì trenta Saraceni de' più
ragguardevoli in cambio del padre tuo:
io ributtava tal proferta, perchè mi sem-
brava sfregiare Guglielmo. Questi com-
battè da forte, e cesse sopraffatto dal
numero de' nemici; quegli da vili, ri-
stando dal combattere benchè più nu-
merosi. Se dunque paragonar non pos-
si per veruna guisa col valore la viltà,
nè manco que' pusillanimi deonsi ac-
cettare in cambio di Guglielmo; quan-
do non si voglia vituperare la virtù.
Ma se di cambiarlo ricuso, posso do-
narlo; e a te darlo, o Currado, qual
premio di tua prodezza, e testimonian-
za della stima ch'io fo di te, se tu
vorrai operar quelle cose che sto per
dirti, e che or mi detta il pubblico
bene e l'utile tuo medesimo. Ora sap-

pi dunque ch'è la città, di cui odo esser tu adesso fatto signore, è gran tempo ch'io avrei potuto far mia. Se nol feci, ascrivine la cagione alla brama di servare illesa città così nobile e così popolosa dagl'incendj, dalle uccisioni, e da' vituperj, effetti inevitabili del cadere per assalto in poter de' nemici; ed all'amore che porto a' miei soldati, che mi consiglia a risparmiarne il sangue, per quanto il comporti la ragion crudele della guerra. Indotto da tali motivi non volli trar profitto dallo abbattimento, in cui giaceansi gli abitanti di Tiro ne' primi dì ch'io ci venni ad assedio, ma diedimi in vece ad accerchiarla con lo esercito e con le navi, stimando che dalla fame quello effetto stesso derivarmi dovesse, che dallo sforzo dell'armi rifiutava. Erano in tali termini le cose, allorchè

tu là dentro giugnesti, e col cambiare la disposizione degli animi facesti tornar vano il divisamento che m'avea suggerito l'umanità, e quindi mi rendesti necessario lo spargere in più doppi il sangue de'miei e de'nemici. Tiro però deve esser mia. Quando io non sia padrone de'suoi porti, quando non sommerga le sue navi, che dannoja alla mia armata, e ai traffichi de'miei soggetti, non andrà molto ch'io vedrò dileguarsi la gloria da me acquistata debellando la Siria, come sogno notturno, o larva menzognera che all'apparir dell'aurora sparisce. A provarli dunque ch'io debba a ogni patto insignorirmi di Tiro non aggiungerò più ragioni, poichè tu sei saggio assai per vederle da te. A convincerti poi ch'io il possa agevolmente, solo mostrerotti la poderosa oste mia, e la

mia armata; e dirotti che questa e quella poss'io, se l'uopo il richiegga, crescere sopra ogni credenza, e render tali da poter con esse non che sterminare e abbatter Tiro con le munizioni che ora ella ha, ma se dieci volte più munita fosse d'uomini di saettame e di mura. Cotali cose ti dico io Currado non per vana millanteria, che tali arti disprezzo; ma per darti a dividedere che talora ciò che il volgo chiama virtù è stoltezza; e che stoltezza reputo io lo accignersi a combattere una guerra tanto ineguale, per cui al debole certa morte debba tornare, senza più conforto, che di uccidere morendo uno o due de'molti nemici contra a'quali avrà pugnato. A mio credere la virtù verace oppone maschia resistenza, dove scorga probabilità di vittoria; ma cotesto

combattere senza speranza, solo per morire, e far che altri muoja, parmi doversi appellare non virtù, ma furor cieco, sete abbominevole di sangue, rabbia infernale. Fa senno dunque, o Currado, de' miei detti: serba il tuo valore ad impresa difficile sì, ma possibile: non ostinarti in voler mantenere una signoria che a te e al tuo popolo frutterebbe mali estremi: e risparmiando a me il rammarico di dover diventare feroce ed inumano, vanne lunge di qui in un col padre tuo, ove ti meni il volere; che alla partenza fornirti io largamente e di navi, e di galeotti, e di ricchi doni che lontano mi ti torneranno alla memoria. Così operando non traditore de' Tirj sarai (che se tu pur esser tale volessi io nol soffrirei) ma salvatore; avvegnachè, se tu rimarrai lor capitano, farai ch'io vincerolli

per isforzo d'armi, e sarai cagione ch'io porti loro que'danni che non starebbe più in me lo impedire; e d'altra parte, se tu gli lascierai in loro balia, opererai ch'essi cadranno in breve ora in que'patti ch'io farò loro, che patti saranno di padre, non di vincitore.

Mentre il Soldano tali cose ragionava, Currado e Guglielmo stavano co'visi bassi, non per incertezza di che si avessero a rispondere, ma per vergogna; adontandosi Currado che tal proposta gli si facesse; sdegnando Guglielmo che prezzo lo si reputasse di vile azione. Terminatosi pertanto da Saladino il suo discorso, così agramente risposegli Currado: Saladino, la proposta che voi mi faceste, non so se più infami me, che l'udii, o vituperi voi che la proferiste. Sallo Iddio quanto a cuore mi stia la libertà del padre: ma se

con l'infamia debbo comperarla, sì reo mercato non terrò io giammai. Se la città, per la cui difesa ho giurato di spargere tutto il mio sangue, possa tenere contra le vostre armi, nè il so, nè mi curo adesso d'investigarlo. So ben io cotanto però, che la virtù vince ogni ostacolo, che la virtù signoreggia tutte cose, che stanno sotto il sole. Currado non una volta, ma le mille volte morirebbe pria che diventare traditore e spergiuro. Avrei in orrore la vita se la più lieve macchia, non che cotanta, oscurasse la mia fama. Tenetevi, o Saladino, il vostro dono, che a me ed al padre sarebbe cagione di morte obbrobriosa.

Finì appena Currado, che Guglielmo così seguitò a dire con voce ferma e più forte che all'età sua si convenisse. Ben facesti, Currado, in ributare

l'empio dono, che fruttato avrebbe eterna vergogna alla mia schiatta, e coperta d'obbrobrio eziandio la patria illustre, onde va altero ciascun di noi. Non ti caglia della mia vita, figliuolo mio; ella fra poco non sarà più; e solo di lei resterà la nominanza o buona o rea, secondochè o buone o ree saranno state le mie azioni. Difendi la città a te commessa, sinchè ti rimanga nelle vene stilla di sangue; nè esser sollecito di me, che non curo nè gli sdegni, nè l'onore, nè i tormenti di Saladino. Tu che hai gagliardia di membra, fa quello che io far non potei nella battaglia di Tiberiade. Muori combattendo, se di vincere non t'è dato; nè ti soffra l'animo di provare, quanto grave sia ad uom generoso la schiavitù.

Cessate (proruppe allora sdegnoso e inviperito il Soldano) rimanetevi dal-

l'oltraggiarmi. La vostra baldanza fammi per la prima volta pentire dello aver voluto esser clemente. Ma sappiate che in me la clemenza non usurpa i diritti della giustizia. Tu, Guglielmo, vedesti non ha molto siffatta pruova di tal verità, ch'io m'argomentava non dover esser mestieri a persuadertene, ch'io te ne dessi nuovo saggio. Tu eri pur presente, allorchè questa mia destra porgeva a Lusignano assetato ristoratrice bevanda, che era mio nemico, ma virtuoso; ed allorchè questa destra stessa s'armava poco dopo d'una spada, e la testa troncava di quel Rinaldo, che fu malvagia cagion della guerra. Ma poichè tu senno non facesti per tale esempio, ed ambedue protervi mi spingete alla severità mal mio grado, darovvi pruova terribile del mio giusto sdegno. Currado, domani darò assalto alla

città, e il padre tuo moverà primo ed inerme contro a' tuoi dardi. È giusto il procacciar con ogni ingegno, che sia salva la vita de' molti e de' suoi con la morte d'un inimico. Partite.

Al comandamento del Soldano ambedue se gli tolsero dinanzi, tornando l'uno alla prigione, l'altro alla città. Prima di abbandonarsi abbracciaronsi; e quantunque credessero che quello abbracciamento esser dovesse lo estremo, pure non proferirono parola di dolore, non sparsero una lagrima di compassione. La virtù che nutriano ne' loro petti, era cotanta, che potè in quel punto soffocar la voce di natura, e far che la sua solamente s'ascoltasse. Era nel figliuolo maggior che nel padre la vigoria del corpo, ma ben anche assai più dura impresa venir dovea a quello il diventar micidiale del padre, che a que-

sto il morire grave d'anni di morte gloriosa. Felice coppia nondimeno al par che magnanima; potuto avendo tramandare a' posteri certo l'esempio generoso, e incerto lasciare soltanto, se più di lode l'uno o l'altro si acquistasse.

Tornato pertanto Currado alla città, ed entratovi fra i plausi de' Tirj, che giubilavano in rivederlo, tostochè giunse in sulla piazza fece aperti al popolo i detti di Saladino. Finita la narrazione fatta da lui con voce e viso intrepidi, se non che in quella intrepidezza si scorgeva lo sforzo sopraumano dell'animo, seguitò a confortare i Tirj a virile difesa, dicendo: non si lasciassero sbiagottire dalla minacciata crudeltà che offendeva lui solo: per essa l'inimico perderebbe la sua maggior forza, perchè contaminerebbe la sua fama: combattessero fortemente, e agevole verrebbe

loro il vincere quella masnada di schiavi, già vinta la virtù di chi gli governava. I Tirj nell'udire le parole di Currado, ora fremevano di sdegno, ora mandavano voci di compassione, ora maravigliavano a tanta sua forza; e a ogni poco lo interrompevano giurando ferocemente di vendicarlo.

Il rimanente di quel giorno, e tutta la notte appresso adoperossi Currado in apprestar ogni cosa, onde nella dimane dovesse tornar vano al Saladino l'assalto, che fermato avea di dare alle mura. Quantunque forte pur non s'attentò di ridursi a casa nè un'ora sola per riposare, temendo non la solitudine vacillar facesse la sua virtù; e amando meglio aver nel cimento affievolite le membra dalla veglia e dalla fatica, che l'animo dalla filiale pietà. Intanto i Tirj, avvicinando l'opera e il riposo,

eseguiano gli ordini suoi, e per varie guise andavano rafforzando la città. Altri apparecchiavano le materie atte ad ardere le macchine nemiche: altri risarcivano argani e balestre: altri sovracarra le portavano appo le mura: altri su quelle acconciamente le disponevano. Sendo la notte tenebrosa eranvi famigli con fiaccole, che rischiaravano di un lume incerto e funereo quelle opere. Currado che le presiedeva, ora in una parte ora in un'altra delle mura si stava tacito mirandole, appoggiato a lunga asta, e spesso con la visiera dell'elmo bassata. Quantunque volte volgeva lo sguardo a' fuochi del campo inimico sì grave angoscia lo opprimeva, e tale desio di pianto se gli destava, che covertamente pure qualche lagrima spargea.

Frattanto, avendo egli l'animo trava-

gliato da cotanta ambascia, sorse l'aurora; e indi a poco videro i Tirj muovere incontro ad essi l'esercito Saraceno, al cui numero pareva non bastare il terreno dell'isola. Le armi di quello terse e brunate balenavano riflettendo la luce dell'avverso sole: lo squillar delle trombe assordava l'aria: il calpestio faceva tremar la terra. L'infelice Guglielmo da nulla arme difeso camminava solo anzi le prime schiere, cui lunghi scudi, strettamente combaciati fra se, serviano di muraglia. Tenean dietro a quelle alcune coorti con craticci, con fascine, e con iscale: indi veniano arcadori, e balestrieri con macchine da combatter da lunge, e da aprir le ruine nelle mura. Intanto i Cristiani in atto di ferire, lasciavangli avvicinare impunemente, pendendo tutti da' cenni di Currado, il cui animo ondeggiava sti-

molato dalla virtù e dalla pietà, come mar combattuto da due venti contrarj e procellosi. Alla fine vedendo egli esser già i Saraceni presso alla sponda della fossa, memore de'suoi giuramenti, delle parole del padre, e dell'onore, raccapricciando, e indietro volgendo inorridito lo sguardo scagliò la prima saetta. A quell'atto scoccarono i Tirj dagli archi, dalle balestre, e dagli argani di dardi, di saette, e di pietre ogni maniera, mettendo a un tempo un mugghio disperato, che gelar fece dallo spavento l'inimico. Guglielmo certo sarebbe rimasto trafitto, e morto da quella grandine di strali, se quattro soldati che stavangli dopo le spalle, non ispiccavansi ratti dalla schiera ov'erano in ordinanza, e da quel periglio scampato non l'avessero facendogli delle loro targhe testuggine impenetrabile; e quindi

ritraendolo nol menavano poi lunge di là a salvamento. Stupirono i Tirj a tal vista, e mandando voci di gioja operarono, che Currado rivolgesse lo sguardo verso a' Saraceni, e anch'egli vedesse vivo il padre suo condursi lontano dal periglio. Allora balenogli nell'anima raggio avventuroso di speranza, e in sulla fronte se gli dipinse la letizia; se non che ivi a poco e la speranza e la letizia sparirono, sottentrando in lui la tema, che gli presaglia non essersi tolto il padre di là, che per serbarlo a morte più travagliosa.

Ma Saladino, o che vergogna e pentimento il movessero, o che in quel cimento condotti avesse Guglielmo e Currado non ad altro effetto, che a far pruova se nell'oprare fossero sì forti, come ne' detti mostravano, diede ordine di sonare a raccolta, e di menare

avanti a se Guglielmo, che per suo comandamento era stato salvato. Eseguitosi prestamente il suo cenno, e presentatoglisi il vecchio rispettevole, così a lui rivolto disse: Magnanimo Guglielmo, io vo' contrastar con te e col figliuol tuo non altramenti che in virtù. Non più mio prigioniero, ma franco e amico mio vanne a Currado, e fra le sue braccia ricevi il premio meritato dalla tua fortezza. Con te verranno venti schiavi cristiani, cui pur dono la libertà; e verranno carichi de' miei donativi, che a te e a Currado testimonieranno la benevolenza che ora vi porto, e serverò sempre. Dirai a Currado, che per dargliene un nuovo pegno, per me domani leverassi il campo.

Lieta il vecchio generoso per le udite parole ne rese al Soldano quelle grazie che da lui si poterono maggio-

ri; poi mosse in un co' venti cristiani deliberati verso la città. Quando Currado il vide, che sollecito e pensieroso si stava (non potendo indovinare a che riuscir dovessero tutte quelle cose strane e impensate che udiva, o mirava) fu per venir meno dall' allegrezza. Poi disceso dalle mura andò correndo incontro al padre; e quando l'ebbe fra le sue braccia, non altramenti lo guardava e lo interrogava che tenera madre, che l'amato figliuolo riveda, da lei creduto estinto in battaglia. All'ultimo, dopo essersi da que' forti sfogato l'amore e la gioja, Guglielmo ripeté le generose parole di Saladino. A quella narrazione una nobile fiamma corse per l'ossa a tutti gli uditori, che gl'indusse a lodare tanto più altamente la virtù del generoso inimico, quanto più di compiacenza provavano ne' loro petti, sen-

tendo di conoscerne il pregio, e quindi comprendendo d'esser capaci d'imitarla.

Il Soldano secondo la fatta promessa levò nel giorno appresso il campo, e andò ad oppugnar Gerusalemme: lasciando Currado e Guglielmo goder allora tranquilli della signoria di quell'isola che, l'uno col preporre l'onore alla filiale pietà, l'altro col preporlo alla vita, s'erano meritata.

NOVELLA TERZA

L'amor maritale

Era la signoria di Marsiglia nel principio del secolo terzo decimo scaduta per eredità a Ugone di Villabella, cui sottile ingegno, giovanezza, leggiadria, e desterità in tutte quell'arti, che conveniansi a compiuto cavaliere, parevano aver reso degno di quel grado illustre, posto eziandio che per retaggio disceso non gli fosse. E veramente, se a tanti pregi e di persona e d'intelletto, onde sì largamente avealo for-

nito natura, pari in lui fosse stata la virtù dell'animo, certo a se fama durevole, ed alla patria utile grande avrebbe procacciato. Ma di corto diede chiaro a conoscere, che il peso della prosperità non era da lui: peso invero così grave, che i saggi stimarono sempre anzi da compiangere, che da invidiare chi carico ne vada. Ne' primi mesi però del suo reggimento si tene Ugone fra que' limiti che la ragione gli segnava, e il dovere: ma poi a poco a poco andò rilassando i freni, e terminò per abbandonarli affatto, lasciandosi trasportare a tutte quelle ree cupidigie, che dall'ozio, dagli agi, e dalla mollezza sogliono nascere, e ricevere nutrimento. Le sue sollecitudini non erano più del governo dello stato, ma dell'apprestamento di giostre, di banchetti, di caccie: li suoi studj

più non erano di iscopo quegli scritti, la cui lezione avrebbero potuto rendere migliore, ma poesie contaminate da lascivi concetti, che non solo recavano ad arrossire il modesto pudore, ma eziandio l'amor gentile: suoi benevoli e dimestichi più non erano uomini dabbene, e addottrinati, ma giullari, mimi, buffoni, e di tal fatta genia. Alla vista di tanta scostumatezza la religione fuggì lontano da lui; e la superstizione venne a rimpiazzarla seco portando di quella i timori, non i conforti, nè le soavi speranze. La immaginativa fervida e vivace di Ugone avea bisogno di uscire da que' confini sì angusti, fra quali l'uomo la rinchiude, se tutto creda terminar con la vita, se nulla cosa stimi esserci soprannaturale: ed il suo cuore, avvezzo a palpar dolcemente scosso dal pen-

siero sublime d'una vita immortale, sentiva orrore del letargo, in cui era caduto, e cercava un compenso alla perdita irremediabile. Quindi ebbe origine in lui la superstizione; quindi l'amor per l'arti nigromantiche, e per l'astrologia giudiziaria; quindi il prestar fede a volgari femminelle, e a vegli della montagna, che per meglio colorire le loro finzioni albergavano in luoghi alpestri e inaccessibili; e a tutti coloro infine, che dal corso de' pianeti, da' sogni, dalle visioni, e dagli incantamenti traevano profitto dell'altrui ignoranza. A lode del vero però conviene aggiugnere, che infino a quell'ora Ugone poteasi bensì appellare scostumato, guasto, e irreligioso, ma non crudele, nè perfido, nè vile.

Trovavasi egli in sì rea disposizione dell'animo, quando avvenne che

innamorò fieramente di Adelasia, giovanetta maritata di fresco a certo Amerigo di Sant' Angelo; la quale allora avea fama d'essere avvenente sopra tutte le donne di Marsiglia. Il grado illustre, la leggiadria della persona, gli artifizj più sagaci nel sedurre, la maestria nell'armeggiare, nel cantare, nel carolare, la venustà onde sapeva spargere ogni detto faceano certo Ugone che ben presto vincerebbe la ritrosa Adelasia; ma l'onestà, e l'amor maritale, che stavano a guardia di lei, inducendolo a temere che fallite potessero tornargli le mal concette speranze. Nè andò guari, che il timore diventò certezza, e pienamente conobbe quanto ardua impresa avesse tolto a fornire. Non si rimase per tanto dalla pruova; anzi, come uomo sconsigliato ch'ci s'era, e che in siffatte cose met-

tea la sua gloria, vi si ostinò vie maggiormente, e diedesi a porre in opera tutti i più sottili accorgimenti per rendere Adelasia meno schiva di lui. Imprimamente si argomentò di tentarla dal lato della vanità femminile: per conseguente solo per onorar lei, ora faceva gran festa notturna in sul mare; ora torneamento con gran pompa di vestimenti e d'arredi; ora banchetto in sito amenissimo, dove l'arte e la natura pareano contrastare; ora mattinata per gran copia di sonatori, e di musici peritissimi dilettevole; ora altro tale spettacolo senza badare a dispendio. E per onorar lei si diceva suo cavaliere; e sempre con la fantasia scaldata dal desiderio, che gli bolliva nell'anima, figurava occasioni in cui poterle mostrare quanto l'amasse; quantunque ciò esser dovesse colla

perdita della sua vita. Qual suo difensore portava sempre nel quartiere insegna screziata di que' colori, ch'ella gli additava; e avventurato sopra ogni altro mortale reputavasi, quando gli veniva fatto d'avere o cotta, o giubba, o guarnacca d'un drappo simile alle vesti dell'amata donna.

Ma in processo di tempo vedendo che nè per tal guisa niuno buono effetto gliene discendea, anzi parendogli che tornasse spiacevole ad Adelasia sì quello esser per colpa sua in sulle bocche di tutti, come quello sprecar, ch'ei faceva, e tempo e ricchezze, si consigliò di lasciar quella via e di muovere per contraria. E notato avendo quanto amasse Adelasia la virtù, avvisò niuno modo essere più atto a guadagnare il suo amore, che vestir le sembianze dell'uom dabbene, costu-

mato, e saggìo. A ciò fare non durò gran fatica, perchè, dall'ora che innamorò, avea corretti alquanto i suoi costumi; laonde a mandare pienamente ad effetto il suo intendimento non altro gli rimaneva, che rimuovere la vile compagnia ond'era intorniato, e in vece di quella accogliere nella sua domestichezza cavalieri ragguardevoli per senno, per valore, e per virtù: togliersi all'ozio, e intendere alle cure dello stato; temperare la smodata cupidigia delle feste sfoggiate, e far delle ricchezze buon uso. Nel vero tanto fu saldo nel suo proposto, che a poco a poco venne a capo di operare l'apparente mutazione, confortatovi eziandio dalle lodi sincere d'Adelasia; che forse avrebbonlo condotto a verace virtù, se troppo guasto stato non fosse il suo animo dalle infermità del vizio; le qua-

li doveano un giorno scoppiare con detrimento suo di tanto maggiore, quanto più allora ei si studiava di coprirle d'un velo insidioso.

Intanto il malnato desio cresceva in lui collo scemare della speranza. Il suo animo, avvezzo sempre al riso della fortuna, non sapeva nè per poco sostentare il bieco suo sguardo. In quello stato sì commosso mille avvisi cadeangli nella mente, e tutti qual più qual meno rei. Cercava consiglio, ma fra tante persone che tutto di gli alia- vano dintorno non vedeva un amico. Non pareva sì tristo da esser amato da' malvagi, nè era sì buono da esser stimato da' buoni.

Essendo egli in siffatta incertezza accolse nell'animo un partito, che oggidì si direbbe nuovo e strano, ma che allora per la diversità delle opinioni,

quasi reputavasi prudente. Il nuovo trovato fu di porre in opera tutti coloro, che in città o in contado fama aveano d' uomini valenti nel fare incantagioni; promettendo loro doni ricchissimi, se con loro arti recavano Adelasia ad amarlo. Gl' impostori, che già per caparra avean tocchi di molti danari, certificaronlo largamente dello sperato effetto, e subitamente diedersi a coglier d'erbe gran quantità, a distillarle, a violar a man salva il sacro asilo de' trapassati, a figurar simulacri di cera, a proferir certe loro parole anzi bestemmie, a evocar gli dei infernali, e ad usar mille altri stolti artifizj, indotti piuttosto dalla brama di far maggiore il guadagno, che da niuna buona speranza che portassero. Com'è dunque agevole a immaginare tornò loro vano ogni operato argomento;

ben altro essendo necessario a distorre Adelasia dalla virtù, che nigromantiche operazioni. Nondimeno l'accecata mente d'Ugone non si ridusse a discredere quelle arti: ma, apponendo la colpa dell'inefficacia loro al difetto della scienza ne' maestri, seguitava a tener l'arte per cosa reale.

Frattanto, mentr'ei si stava oltremodo dolente, sì perchè di niun giovinetto eragli venuta la nigromanzia, come perchè non sapeva vedere altro accorgimento atto a trar Adelasia nel suo amore, parendogli omai cosa impossibile, ch'ella si conducesse ad amarlo, finchè visse Amerigo, il qual era di lei solo bene, riposo, e speranza, capitarono nella sua corte legati del Conte di Provenza, chiedendo per lo signor loro sussidio d'uomini d'arme per combattere il Conte di Tolosa, cui

avea mossa guerra. In udire quell'imbasciata entrò nell'animo d'Ugone il più reo di tutti i pensieri; ciò fu di tirare abbominevol profitto da quell'occasione. Laonde, risposto a' legati che fra pochi dì manderebbe al Conte il chiesto ajuto, gli licenziò. Poscia diessi a ragunare stuolo assai numeroso di cavalieri; i quali al modo usato se gli proferirono di grado con loro scudieri e donzelli. Alla partenza altro non mancava che un capo che reggesse quel drappello; ed a ciò ebbe ricorso Ugone ad Amerigo, che per la sua valentia ben meritava il nobile uffizio, senza che per rei fini lo vi si preponesse. Egli era d'indole e di costumi pienamente diverso da Ugone. Di questo non avea nè l'appariscenza, nè i piacevoli modi, nè i beni della fortuna, nè la sufficienza nell'arti che

più dilettono: ma era costumato, parco, leale, in pace mansueto e benigno, in guerra terribile e feroce. Quindi non bisognarono molte parole per recarlo ad assumere l'onorevole incarico; anzi accettollo con gioja, e tutto lieto andò tosto a narrar alla moglie quella sua felice ventura. Ma ella che dal desio di gloria non era come il marito stimolata, appellava rio malanno ciò ch'egli diceva avventurata occasione, e con gli occhi pieni di lagrime lui scongiurava per lo scambievole amore a non partire; per quello santo amore che sparso avea in fino allora di dolcezza il viver loro. Non per tanto fermo Amerigo nel suo proponimento, come meglio sapea, la confortava e l'assicurava dicendo, che fra pochi dì sarebbe di ritorno, che quella guerra era cosa da nulla, ed altrettali cose. Ma

niente operavano i suoi detti, che troppo si era il bene che gli volea Adelsia, e troppo il suo timore per tranquillarsi.

Ella, quando vide poi Ugone, siccome a colui che sapeva essere la cagion prima del suo affanno, fecegli in capo il romor grande; e tale che per poco si tenne dal dirgli villania; tanto era piena di mal talento verso di lui. Quegli sviluppatosi dalla corruciata donna, rintracciò d'Amerigo; e trovatolo gli disse, o per colorir più acconciamente ciò che dentro se mulinava, o per ributtare pentito il fatto divisamento, che non gli sofferia l'animo di veder Adelsia infelice per colpa sua; che avea risoluto di andar egli stesso a quella guerra; che la vita gli venia insopportabile, se conservarla dovea a prezzo delle lagrime delle mogli altrui; che amava

più che la vita il contentamento de'suoi soggetti. Amerigo, che duopo non avea di tali stimoli per infiammarsi vie più del desio della nobile impresa, in udir quelle parole fu per uscir di se, poi rispose ad Ugone, che non lo si vituperasse in faccia tutta Provenza, quasi uom vile che posponga l'uffizio illustre di capitano allo starsi fra le braccia della consorte; che se ciò si facesse ei ne morrebbe di vergogna e di dolore; che anzi il solo temere, che altri potesselo sospettar capace di sì vili pensieri, verrebbe gravissimo; e quindi che a torne la cagione lo si lasciasse partire nella dimane.

Sentendo Ugone essere Amerigo sì risoluto nel voler andare a quella guerra non stette più avanti a diniegarglielo: ma si accordò eziandio nel consentirgli di mettersi nel giorno appresso in via.

Laonde quel prode andò spacciatamente ad ordinare ogni cosa per la imminente partenza: poi recossi a darne l'annunzio alla moglie, aggiugnendo che se lo amava non volesse distornelo. Adelasia diventò allora la più sconsolata e tapina donna del mondo, avvisando che poche ore mancavano a doversi separar da colui, senza il quale pareale non poter vivere nè un giorno solo. Venuta pertanto la notte, e già nel letto geniale ambedue posatisi, l'infelice in vece di dormire ora si struggea in lagrime, ora mandava un sommesso lamento, ora sospirava, ora come invasata da spirito maligno con se medesima ad alta voce ragionava. Il dolore, la paura e l'amore figuravanle i perigli della guerra maggiori del vero; e fra gli altri sospetti che la tribolavano, erale entrato anche quello, che non

per caso, ma a studio si mandasse il marito suo a quella guerra da Ugone, e per farvelo morire trafitto dal ferro o dell'inimico, o di alcun traditore. Per ben tre volte fu per destare Amerigo e palesargliele: ma la rattenne poi altrettanto il pensiero, che niuna ragione avrebbesi ella onde avvalorare quel sospetto; perchè Ugone vagheggiavala bensì, ma nel vagheggiarla non era mai uscito da' limiti dell' onesto; nè mai sì rea azione commessa avea, che la dovesse condurre a reputarlo uno scelerato. Oltrechè Amerigo era delicato assai ne' fatti pertinenti all'onore; a tal guisa che s'ella recato lo avesse a sospettare, che l'amor d'Ugone per lei quello non fosse che da gentil cavaliere a donna dabbene era concesso portare, certo niuno avrebbe tenuto dal disfidarlo: la qual cosa e al marito e

a se temeva dover tornar fatale, perchè Ugone avrebbelo combattuto, valendosi del braccio di campioni scelti studiosamente fra' più valenti. Per tali ragioni nulla disse ad Amerigo di quel suo sospetto, ma chiudendolo in se stessa, tanto maggiore ne provava l'ambascia.

Nondimeno, sendo già vicina l'aurora, il sonno venne a posare sulle palpebre d'Adelasia, bagnate ancora dal lungo lagrimare, non già per comporre alla calma gli agitati suoi spiriti, bensì per commuoverli maggiormente spaventandoli colle sue larve. Amerigo era desto, che poco o niente avealo lasciato dormire la passione della consorte: imperocchè, quantunque mostrasse di fuori intrepidezza, pur nel suo segreto sentia quanto grave cosa ella fosse lo abbandonare mo-

glie sì tenera ed amorosa. Egli si stava tacito pensando a' casi suoi, e assai contento perchè pareagli Adelasia dormire, quando sentilla tremar tutta, poi mandar voci interrotte, indi levarsi a sedere in sul letto, e mettere, quasi spaventata da orrida vista, acuto strido. Incerto Amerigo di ciò che s'avesse ella, prese la ratto, e fra le sue braccia recossela: poi conoscendola tutta stillante di un freddo sudore, Che hai? le disse. Ma quella, niente rispondendo alla sua inchiesta, gettogli in vece le braccia al collo, e caramente strignendolo indi a poco così si fece a interrogarlo: Tu pur se' vivo marito mio dolce? I felloni non t'uccidean già? Tu scampavi al vil tradimento? — A quei detti Amerigo quasi smemorando, e credendosi anch'egli sognare, Sì son vivo, rispondea, nè tradimento alcuno

offendeva il tuo marito. — Allora Adelsia, scacciando a poco a poco l'immagine menzognera, che il sonno con colori terribili le avea dipinta nell'anima, ma pur serbando tutta la paura, che quella le avea messa, cadde in un pianger dirotto; poi cedendo alle preghiere del marito con voce impedita da' singulti gli narrò la visione, che in rammentar solo rabbriviva. Oh Dio! (sclamò) Oh se veduto avessi quel che io poco fa con questi miei occhi, oh certo non diresti più di partire! Testè tu mi apparivi quale spettro pallido, e scarno, e tutto sozzo del sangue che ti grondava in gran copia dalle ferite; e le ferite non eran già onorate, ma nel dorso scagliate da mano traditrice. Oimè misera! Ah! trista me, se compier si dovesse il terribile presagio! Deh, Amerigo, se non ti ca-

le di te, cagliati di me che t'amo quan-
la vita mia. Non disprezzare il sogno,
che è avvertimento del cielo, ma fa
senno e rimanti meco. Tu troppo ar-
dito, e troppo avido di gloria perirai,
e me lascerai nel fior degli anni ve-
dova, desolata, e dolente piangendoti
in vano, e in vano chiamandoti per
nome; che nè il mio pianto, nè la mia
voce te potrà destare, che muto cene-
re ti giacerai nella tomba.

Amerigo, quantunque si avesse ani-
ma assai ferma per non prestar fede
alle visioni, pur mal poteva sostenere
la pietà del pianto d'Adelasia; a tal che
qualche lagrima anch'egli spargeva. Poi
con umane parole procacciò di ridur-
la alla ragione, dicendole: che nel ve-
ro in lasciarla si sentia staccar il cuo-
re dal petto; che quasi provava pen-
timento di aver promesso di partire,

ma che allora non c'era modo da sottrarsi a quell'impegno onorevolmente; e che se il facesse si coprirebbe d'eterna ignominia. Come mai potrebbe ella amar poi un marito vituperato, un vile che da tutti i buoni cittadini sarebbe dileggiato? Dunque se veramente lo amasse, non lo spignesse a commettere azione men che degna di se. Sbandisse i timori, facesse cuore, e non credesse a'sogni, che altro non erano che vane apparenze figurate nell'organo fantastico da forte passione.— Adelasia, non sapendo che rispondere, ed assai saggia essendo per conoscere, che nulla potea opporre al ragionamento del marito, si tacea; continuando però quel suo doglioso rammarichio.

Mentre in casa d'Amerigo la tristezza occupava gli animi, nel palagio di Ugone la frode aguzzava il pugnale al

tradimento. In sul finir della notte Ugone fece venire a se un reo uomo, che quale scudiero prezzolato dovea nella dimane seguitare lo stuolo che partiva, al servizio d'un cavaliere, che forse l'indole sua malvagia non conosceva. Ugone era stato in fino a quell'ora sospeso, e fieramente combattuto dal vizio, e dalla virtù. Più volte ributtato avea lo scellerato divisamento; più volte il riprese stimolato dalla passione che lo rodea. Il suo cuore ancor sì guasto non era, che avesse chiuse alla virtù le strade tutte: le sue mani ancor macchiate non erano di sangue innocente: la sua anima non ancor lacerata da tali rimorsi, che a nuovi delitti lo spignessero. Nondimeno, pensando che senza Adelasia o viver dovea vita travagliosa o morire, nè sì forte essendo da preporre a ogni cosa la

virtù, lasciossi finalmente vincere alla malnata passione. Accontatosi con lo scherano proferì l'abbominevole comandamento. In quel punto un gelo gli corse per l'ossa, onde tutto ne tremò. Pareva che la bocca sdegnasse di prestargli l'usato uffizio; sì tronche ne usciano le parole. Perciò Ugone, mal divisando come si avesse per colui ad eseguire l'ordine suo, e non sapendo in quell'ora essere pienamente malvagio, come nè prima pienamente virtuoso avea saputo, perdette il frutto del delitto, e quello non colse della virtù. Il ribaldo pertanto, che inteso ne avea assai più innanzi, che sonassero i detti dello sciagurato signore, toccato il prezzo del misfatto che era disposto di fornire, promisegli largamente di mandarlo ad effetto in guisa che niuno nè saprebbe, nè sospet-

terebbe lui esserne autore ; poi ratto partì.

Non andò molto che, sorta la nuova luce, Amerigo tutto di splendenti armi coperto, ed apparrecchiato alla partenza, entrò nelle camere d'Ugone per prendere da lui congedo. Egli s'era testè spiccato delle braccia dell'amorosa Adelasia, e portava quindi in fronte scolpita la gravezza, onde avea l'anima travagliata. Ugone in vederlo impallidì, non fece motto, nè s'attentò di fissarlo nel viso. Fra loro le parole furono poche, procacciando ambedue di nascondere l'interna commozione. Nel dare ad Amerigo licenza, Ugone non poté rattenersi dall'abbracciarlo caramente ; movendolo forse a quell'atto la compassione, che pur nel petto mal suo grado gli si destava, pensando che in breve quel prode non sarebbe più.

Toltosi di quindi Amerigo, e messosi alla testa del suo drappello, mosse prestamente verso il campo del conte di Provenza: dove giunto diede di corto a conoscere quanto valente ei si fosse nel combattere, e quanto assennato nel governo delle cose pertinenti alla guerra. I cavalieri retti da lui amavano come fratello, e nel ragguagliare i parenti loro delle cose accadute, sempre mandavan le lodi del loro capitano. Con qual animo udisse Adelasia novelle tali è facile ad immaginare. In lei cresceva l'amor del marito, secondo che la stima della virtù di quello s'aumentava. Tutto il giorno leggeva e rileggeva le sue lettere. La notte o desta pensava a lui, o di lui dormendo sognava. Però non era lieta; spesso tornandole nella mente la orribile visione, che l'avea cotanto tur-

bata nella notte avanti alla lagrimata partenza. Senzachè pareale, che Ugone da poco fa in quà fosse diventato più mesto, avesse nel volto un pallor insolito, e in nuova guisa stesse affissato nel suo pensiero. Queste cose teneanla in sospetto, e non cessavano dal corruciarla; a tal che, se passavano alcuni dì senza che le capitassero novelle d'Amerigo, si tapinava; poi quando gliene giungeano, facea le maggior feste del mondo.

Frattanto il malvagio scudiero, vedendo che Amerigo quanto più era audace tanto più era fortunato, e che mai ucciso dal ferro nemico non rimanea, com'era desiderio di Ugone, pensò di doversi deliberare da quella briga anzi il fine della guerra. Costui, o che non giustamente intendesse i detti d'Ugone, o che dalla sua cattività l'altrui mi-

surasse, o che non credesse cosa agevole, nè prudente il commettere in tempo di pace quel delitto, non sì tosto vide occasione acconcia da mandarlo ad effetto, che non stette già a pensarci sopra, ma risolutamente compiello per cotal modo. Una notte tentò l'inimico col favor delle tenebre il guado d'un fiume. Amerigo occorsegli co' suoi per contenderglielo: e trovato, che molti cavalieri nemici eran già montati a man salva in sulla ripa, gli convenne appicar con esso loro scaramuccia per iscacciarneli. Già valorosamente erane venuto a capo, quando, gittati gli occhi a uno de' suoi, che malconcio dalle ferite giaceasi per terra, dismontò dal cavallo per sovvenirlo. In quella il traditore, che non molto dopo le spalle il seguitava, pianamente se gli accostò, e con uno stocco ferillo nelle reni, dove

la corazza nol difendea. Cadde a quel colpo Amerigo; e il tristo saltato a cavallo procacciò con la fuga di salvarsi fra gl' inimici. Ma la speranza sua tornogli fallita; perchè passando a caso per di là uno stormo di cavalieri, altri dieronsi a soccorrere al capitano, altri a inseguire il feritore, che colsero per buona sorte a mezzo il fiume. Amerigo, portato intanto nella sua tenda, spargeva in sì gran copia il sangue dalla ferita, che i cerusici, diffidando con loro argomenti di stagnarlo, riputarono la ferita mortale. In quel mezzo il vile al par che scellerato uomo, condotto alla presenza del moribondo guerriero, e minacciato de' tormenti se non palesava il perchè recato si fosse a tanto misfatto, disse tosto tutto pauroso d'esser presto a far aperta ogni cosa, ove ciò facesse al solo Amerigo. Accettatosi da

questo la condizione, l'altro disvelò la cagione del tradimento. Il prode ciò udendo sbalordì, e raccapricciò pensando quanta fosse l'umana malvagità. Poscia vago di vendetta fu per palesar tutto a' cavalieri che stavangli dogliosi dintorno: ma avvisando, che per tal guisa se vendicato non avrebbe, e forse di maggiori sciagure sarebbe stato cagione alla sua patria, perchè l'uom possente e malvagio da niuna cosa è più spronato a crudeltà, che dalla coscienza d'esser giustamente reputato crudele, fece ragione di dover temperare quella cupidigia, e tacersi, consacrando all'utile de' suoi concittadini quell'ultimo sforzo. Ciò fermato nel generoso animo nulla disse a' compagni, che pur erano desiderosi di saperne; ed in vece impose loro, che tosto si facesse punir di morte l'esecutor del

delitto. Indi, avendo per certa la sua fine, volle avanti di morire fare accorta Adelasia del tradimento, affinchè il malvagio non dovesse coglierne il frutto sperato. Per lo che con mano tremante le scrisse queste poche parole.— Adelasia, muojò ucciso da Ugone. Nol palesare. Iddio ci vendicherà.— Consegnata la scritta fatale a un donzello, che di filato mosse verso Marsiglia, egli diessi a pensare alla salute dell'anima, avendo oggimai perduta ogni speranza di campare il corpo.

Adelasia intanto, quasi presaga de' suoi mali, sentiasi ad ogni ora crescere il sospetto e l'ambascia. Malediceva quella guerra che più non finiva, ed Ugone cui era venuto in mente di preporvi Amerigo. Quegli non ristava per questo dal costumare appo lei; comechè aperto vedesse quanto le venisse

spiacevole la sua vista: siffattamente l'amore gli avea tolto il conoscimento delle cose. Talora desiderava assai che recato gli fosse l'annunzio della morte d'Amerigo; ma poscia pentito facea voti per la vita di lui. Quando veniangli dal campo messaggeri ascoltavali tremante, ed era incerto se più temer dovesse per Adelasia, o più desiderar compiuti gli ordini suoi.

Con gli animi stimolati da sì contrarie passioni stavansi Ugone e Adelasia nell'ore prime della notte, che successe a quella, in cui rimase ferito Amerigo, in una delle stanze della casa d'Adelasia, senza più compagnia che d'una fante. La camera era addobbata anzi poveramente che no; cioè conforme alla poca fortuna del padrone, che era piuttosto ricco di virtù, che di contanti e di possessioni. Certe dipinture tar-

late e affumicate pendevano dalle pareti, le quali per esse apparivano ancor più nere che fossero per l'effetto dell'età. Una povera lucerna appesa alla volta mandava appena assai lume da rischiarare i lavori, cui erano intese le donne. Tutti stavano taciti e immersi ne' loro pensieri, quando udissi battere all'uscio da via. Ugone, cui la paura inseparabile dal delitto perseguitava, si sente a quel picchiare una punta al cuore. La fante speditamente discende ed apre. Veduto essere un messo veniente dal campo, e pratico della casa, accenna a lui di montar le scale, ed ella rimansi nelle camere terrene per apprestar certe coserelle per la dimane. Il messaggero salito intanto di sopra dà in mano d'Adelasia la lettera; poi parte ben sapendo che quella non abbisognava di risposta.

Adelasia, ignara di ciò che la scritta contenesse, tostochè vide e conobbe l'amato carattere, quasi fuor di se dalla gioja, baciollo e ribaciollo. Indi lesse. La lettura fu corta; la rabbia e il dolore senza modo. Conosciuta appena l'alta sua sciagura, e di quella l'infame autore, non con parole sfogò l'ira, ma inviperita furibonda velenosa imperversata scagliossi addosso al vil traditore; e, rotando fieramente gli occhi sanguinosi, con le guancie tremanti e sparse di livide macchie, afferrogli con ambo le mani e co'denti il pomo della spada per istrappargliele, e far con essa vendetta dell'estinto marito. Ugone dilaniato dal rimorso, caduto da ogni speranza, e combattuto ferocemente dalla rabbiosa donna, di cui mal poteva soffrire lo sguardo infiammato, già era per la-

sciarsi torre quel ferro, vinto più che dallo sforzo di lei dall'interna ambascia. Ma in quella trasse la fante al romore: e nulla sapendo della cagione, che in tanto furor avea accesa Adelasia, così l'abbrancò forte, e la rattenne dal far più oltraggio ad Ugone. Allora l'infelice, vedutasi da due costretta, tenta ella invano di svincolarsi dalle loro mani, che troppo eran essi più di lei poderosi: invano procaccia di far nota all'una la perfidia dell'altro, che la rabbia le avea così impedito l'organo della voce, che le parole u'usciano indistinte, e tali che non parole dette si avrebbero, ma confuso mugolamento. Per tanto, dopo aver iudarno lottato buona pezza, cominciaronle a poco a poco a mancar le forze. Già spossata e vinta traeva a stento il respiro dal petto anclante: già il pallor della morte le

stava sul volto: già una calma malaugurata ricomponeva i suoi lineamenti, dianzi contraffatti dal furore, nella loro naturale simmetria. All'ultimo chiuse gli occhi, e colta da sincope lasciòsi cadere fra le braccia dell'abborrito traditore.

Ugone credendola tramortita, come era nel vero, prima posò lei soavemente sovra un lettuccio da sedere, poi mandò speditamente la fante per fisici, onde là ne venissero con loro argomenti, e rivocasserle gli spiriti smarriti. Rimaso solo, corse ratto ove stava lo scritto fatale: e letto lo quietossi alquanto, lusingato dalla speranza, che Amerigo a niuno palesata avesse tanta sua colpa, se alla moglie vietava il divulgarla. Finì la lettura arse la scritta; poscia, fantasticando per indovinar la cagione, che mosso avea il suo rivale a tacer

quél fatto, s'appressò di nuovo alla svenuta donna.

Intanto capitarono medici che subitamente misero mano a varj loro accorgimenti, per operare che Adelasia si risentisse. In così fatti tentativi spesero essi gran parte di quella notte; ma alla fine vedendo che ogni cosa riusciva a niente, pronunziarono con magistrale fidanza sentenza conforme alla poca dottrina di que' tempi dicendo, che il furore avea guasto nella donna qualche organo interno, e che non tramortita era ella, ma morta. A que' detti Ugone non fece motto, nè pianse; ma affisata la donna stette immobile, come uom cui alto dolore tolga ogni sentimento. I fisici dall' altra parte, reputando omai vano il fermarsi colà, di corto andarono via; e poco stante anche la servente partì dopo aver sparse

di molte lagrime; già da donnesca paura scutendosi stimolare.

Ugone, quantunque la vista della tradita donna spavento tale gli mettesse, che ad or ad ora raccapricciasse, e inorridito lunge da lei il passo arretrasse, pure l'amore (comechè per obbietto non altro aver credesse che esanime e fredda salma) tanto in lui potea, che di quinci nol lasciava partire. Ora l'amato viso contemplava, e d'amare lagrime lo bagnava; ora con ambo le mani a ciocche i capelli del capo si schiantava, ora quasi farnetico in tali parole prorompea. — Dunque tanta vaghezza di vita ho io, che dopo aver te uccisa pur vivo, ed empio, qual sono, contamina ancora quest'aria, che tu innocente più non respiri? Ed oso ancora quì starmi, quì che fu un tempo stanza di virtù e di puro amor maritale, ed ora per col-

pa mia diventata è stanza di lutto e di morte? Ahi scellerato mio sguardo che pur in lei t'affisi! Ahi scellerata mia anima che pur ardi d'impura fiamma per lei! E tu spirito giustamente cruccioso dell'estinta Adelasia, se irato qui intorno t'aggiri, tacciami pur di felonìa, d'empietà, ma non reputarmi così vile per credere ch'io sopravviva a cotanta mia infamia. Per te il giuro, per quella virtù il giuro ch'ebbi già ed or più non conosco, che ben tosto morirò, e te spirito sdegnoso vendicherò di mia mano.

Sendo egli in così fatta disposizione, non andò molto che levossi il sole, senza ch'ei s'avvedesse; essendo egli assorto ne' suoi pensieri, e nel contemplare l'amata donna della cui vista non sapeva saziarsi. Ma i sacerdoti come videro l'ora opportuna, trassero là dove ei stava

smemorando, per rendere ad Adelasia gli ultimi uffizj. Ugone, che quasi imperversato niun conoscimento avea, quando gli vide, fremette di sdegno, e fu per proferire con sacrilega bocca sconcie parole contro quelli, che allora stimava rapitori; cotanto grave gli veniva che se gli togliesse colei, per cui mirare soltanto s'era indugiato dal darsi morte. Ma per sua ventura la ragione quantunque vicina a spegnersi, pur il sovvenne in quel punto forse dell'ultimo suo raggio. Quindi frenatosi dal vituperare la religione nelle sacre persone de'ministri suoi, si deliberò in vece e di lasciar che si apprestasse tutto quello che era necessario alla funebre pompa, e che si desse sepoltura ad Adelasia creduta estinta: a condizione però, che la si dovesse porre in uno avello, che da peritissi-

mi artisti avea nuovamente fatto fabbricare, e scolpire, il quale sorgea non lontano dalla città; avisando, che per tal modo avrebbe potuto nella vengnente notte mettere a suo talento in esecuzione il fiero divisamento, che nella mente agitata portava.

In tutto quel giorno non uscì Ugone della stanza, donde s'era tolta la salma d'Adelasia, nè permise che, dalla fante in fuori, altra persona v'entrasse, nè concedette all'assetata sua bocca bevanda, o al corpo affievolito ristoro di cibo o di riposo. Giunta la notte da lui sospirata, che suole recare all'uomo dabbene col sonno e colla calma la dimenticanza de'mali, e crescere al malvagio colle sue ombre e col suo silenzio le sollecitudini, Ugone, accompagnato da quattro famigli con fiaccole, ed attrezzi per aprire il moni-

mento, ove giaceasi Adelasia, uscì della città. Quella notte era fuori di modo buja; se non che l'atra tenebria veniva rotta a quando a quando dal fulgor de' lampi, per cui pareva che l'aer tutto s'accendesse. I venti tacevano, e il mare si stava in quella calma, che suol precedere la tempesta. Il silenzio della natura stato sarebbe profondo, se il mugghiar cupo e lontano del tuono, non lo interrompea. Fra quelle tenebre e sotto cielo sì corruciato movea intanto Ugone, facendosi da se incontro alla sua fine.

Giaceva il cimiterio ove posava Adelasia in sulla marina, forse trecento passi lontano dalla città. Allato a quello sorgea un tempio maestoso sacro a San Vittore: più in là una badia abitata da persone dabbene, che scevre di passioni violenti viveano vita ripo-

sata e felice, altrui giovando colla dottrina e colla carità, a se colla pratica della virtù. In quel cimitero vi avea le arche di pressochè tutti i principali cittadini di Marsiglia; e tanto era egli ricco di marmi finissimi, e di lugubri piante ombroso, che a vederlo dalla lunga e specialmente dal lato del mare teneva sembianza anzi di sito dedicato a' ricreamenti, che di tristo soggiorno degli estinti. Non andò molto, che Ugone colà giunse ove l'amor suo disperato lo spronava, avendo la mente e l'animo sì vinti dalle passioni, e la persona fievole per la veglia e per lo digiuno, che ogni più lieve cosa facea in lui impression tale, che recavalo a trasognare. Già il silenzio, il bujo, ed il cielo procelloso aveangli cresciuto assai il movimento dell'anima. In oltre avvenne per sua sciagura

che, quando egli si avvicinò alla tomba dell'Adelasia, uno di quegli angel-
li, cui piace lo abitar fra' sepolcri, il
quale stavasi posato sullo avello che
quella rinchiudea, abbacinato forse dal-
lo improvviso splendor nelle fiaccole,
levossi in sull'ale, e rombando e stri-
dendo venne, come farfalla, a percuo-
tere nel viso d'Ugone. E, quasichè non
sapesse spiccarsegli da dosso, ora gli
batteva alle gote le malaurose ale, ora
con gli artigli ghermialo per li capel-
li; finchè a gran fatica fu da'sergenti
scacciato. Ugone intanto tremava tut-
to; e già ogni cosa che udiva o ve-
deva eragli segno manifesto della di-
vina vendetta. Era venuto là per morire,
e pure la morte in quel momento schi-
fava: perchè la debolezza in cui era
caduto gli dipingea il futuro gastigo
troppo più orribile di quello che il

vedesse nella notte precedente. Movea verso la tomba con piede mal fermo, e con core irresoluto: a quella più che il viso avea le spalle rivolte, sicchè l'atto suo sembrava piuttosto d'uom presto a fuggire, che voglioso di procedere. In questo mentre i famigli aveano sconficcato il coperchio dello avello, e con loro ordigni saldamente puntellatolo. Poi s'erano di nuovo schierati a lato al signor loro, stando a vedere che fine la cosa avesse, non senza timore.

Stette la tomba un buon pezzo aperta senza che Ugone s'attentasse di farlesi più dappresso. Ora il desio di rivedere l'amata donna movealo ad accostarlesi, ora la paura del suo sdegno lo arretrava. La cecità della mente, e il turbamento dell'animo già erano in lui arrivati a tale, che pareagli veder

la tradita donna, e vederle in mano quello scritto che le fu cagione di morte; e pareagli d'udir la sua voce che il vil tradimento gli rimproverasse. Dallo spavento avea le membra grondanti d'un freddo sudore, sentiasi mancar le ginocchia, batteva i denti, traeva il fiato con lena affannata. Alla fine fatto sicuro dalla disperazione, ed in orrore avendo sì miserabile vita, procede verso la tomba, onde veder per l'ultima volta l'innocente cagione de' suoi mali. Già s'era tanto appressato allo avello, che stava per pontare in esso la mano, onde farlo sostegno alle vacillanti sue membra, quando Adelasia, levando a poco a poco la pallida faccia, e cercando dell'errante sguardo la luce, se gli parò dinanzi.

A quella vista gettano i sergenti a terra le faci, e fuggon via, lasciando

solo Ugone, cui non Adelasia riavutasi dalla sincope, ma d'Adelasia lo irato spettro vendicatore sembrò vedere. In tale credenza ferocemente combattuto dal rimorso, dallo spavento, e dalla superstizione: Vengo sì, sclamò, spirito sdegnoso, vengo tosto con teco nella tomba. — Sì vieni — con fiaca e moribonda voce rispose Adelasia, che solo pregava per ajuto, e nulla sapea onde movessero le udite parole. Allora Ugone per certissimo avendo, che dalla tomba chiamasselo Adelasia, Placati, soggiunse, mira il ferro che stammi in mano presto a far le tue vendette: cessa dunque, rimanti dal più perseguitarmi. — Ciò detto, con un pugnale che seco recato avea tale sì aperse ferita nel petto, che in poco d'ora ne morì.

In questo mezzo i sergenti d'Ugone

corsi erano dallo spavento sino alla città senza mai voltarsi indietro; nè forse ristavansi colà, se le guardie e i gabellieri non gli ritenevano. Questi, udita la cagione del loro fuggire, garrironli agramente, perchè con sì grande viltà abbandonato avessero il signor loro: poi allumate molte fiaccole mossero tutti di brigata in traccia d'Ugone verso il cimitero. Ma non sì tosto là capitarono, che lui videro immerso in un lago di sangue, ed Adelasia che levata a sedere stava appoggiata all'orlo dell'avello, aspettando che altri ne la traciesse, perchè di forza assai non avea per uscirne da se. Non è da dire, se a quello spettacolo rimasero coloro stupidi e paurosi. Brevemente dirò solo, che com'egli furono certificati esser viva Adelasia, e non fantasima, come scioccamente i fami-

gli d'Ugone aveanla stimata, trasserla da quel luogo; poi e lei e il signor loro, che non serbava più spirito vitale, portarono alla città.

Nella dimane, divulgatasi per Margiglia la novella della trista fine d'Ugone, fu in tutti i cittadini grande il rammarico e il lutto; niuno ancora potendo indovinarne la cagione. Adelasia poi confortata con medicinali argomenti riacquistò alquanto le forze smarrite. Quando si riebbe pienamente, e rammentò il perduto Amerigo, pianse e detestò la recuperata vita. Ma il cielo che volea premiare cotanta sua virtù, allorchè più forte si rammaricava, mandolle il messo, che le annunziò esser il marito suo fuor del pericolo della morte, e che la ferita sua dapprima per errore creduta mortale, medicata poscia con farmachi salu-

bri, palesossi per grave bensì, ma pur tale da doverne guarire. La subita gioja, onde per siffatta novella rimase inondata la troppo affievolita anima dell'Adelasia, certo quello effetto operato avrebbe, che la rabbia e il dolore non poterono operare, se in quell'ora non soccorreva alla casta donna Iddio col suo ajuto, forse per serbar, come fece, a lunga vita quel chiaro esempio di fede e d'amor maritale.

FINE



INDICE

<i>Lettera dell' Autore al suo amico Nicolò Bettoni . . .</i>	<i>pag.</i>	<i>3</i>
<i>Introduzione alla parte prima »</i>		<i>7</i>
<i>La pietà materna »</i>		<i>11</i>
<i>Lo sprezzo della religione punito »</i>		<i>42</i>
<u><i>L'amicizia »</i></u>		<i>65</i>
<u><i>Il capriccio »</i></u>		<i>93</i>
<u><i>Introduzione alla parte seconda »</i></u>		<i>105</i>
<u><i>L'amore sregolato »</i></u>		<i>111</i>
<u><i>La forza dell'onore »</i></u>		<i>177</i>
<u><i>L'amor maritale »</i></u>		<i>214</i>

ERRORI

CORREZIONI

pag. lin.

11	2	La Pieta'	La Pietà
15	18	La Agnese	L'Agnese
16	14	impietosito	pietoso
50	1	di quivi	di qui
56	16	detti.	detti :
82	7	non sia	non sarà
86	13	recherebbe	recherà
139	6	questa volta	a questa volta
167	18	il triste	il tristo
216	1	di iscopo quegli	di quegli
244	10	di filato	difilato

33 354296







